Mac Cabe *Adelaide Regina d'Italia Vol. I.º*

ADELAIDE

REGINA D'ITALIA

OSSIA

LA CORONA FERREA

RACCONTO STORICO

DI

GUGLIELMO BERNARDO MAC CABE

TRADUZIONE DALL'INGLESE

VOLUME I.

MILANO
NATALE BATTEZZATI
1858

PREFAZIONE.

« Le duel est entre l'Ordre et le Chaos. » — Le Spectre Rouge, sec. 7, p. 68.

« Novum prorsus est conversionis genus, licita non faciunt, il'icita committunt. » — Salvianus Gallus, De Vero Judicio et Providentia Dei, lib. IV, p. 136 (Venezia, 1696).

Nell'opera che presentiamo al lettore si è tentato di attrarre la pubblica attenzione sur un punto di storia sul quale gli eventi che ora passano in Italia diffondono un nuovo interesse.

Veggiamo divulgarsi alcune teorie, e proporsi certi principii di governo i quali si suppongono calcolati a beneficare gl'Italiani in genere, e i sudditi degli Stati Pontificii in particolare; laddove così gli uni come le altre, si sa pur troppo, furono attestati dalla esperienza non solo pregni di sciagure, ma sì ancora fonte inesausta d'innumerevoli calamità.

Il lettore è invitato, a compiacersi, nella forma di un romantico racconto (i più romantici incidenti del quale son

pura storia), di risalire a nove cento anni dal tempo presente in mezzo agli avvenimenti occorsi durante la prima metà del secolo decimo, e di guardarsi d'attorno; e quindi brancolando, a così dire, per l'oscurità del più tenebroso periodo dei secoli tenebrosi, di tentare di scoprire le *cagioni* per cui è tanto profonda l'oscurità, e *donde* son provenuti i pochi raggi di luce che guidano i suoi passi; e così facendo, ei verrà abilitato, con fatica bensì, ma con certezza, a raggiungere quella meta — LA VERITÀ — la quale dee bramar di raggiungere qualunque uomo dabbene.

Coloro che attingono le loro cognizioni di politica e di storia dalle quotidiane gazzette, rimarranno attoniti in vedere (allorchè avranno ricorso agli annali originali del secolo decimo), che gli sforzi tentati oggigiorno a volgarizzare in questo paese un intervento nell' interno governo degli Stati Pontificii, ed a privare l'imperator d'Austria del suo regno italiano di Lombardia, sono sforzi tentati a dirigere un'ostile aggressione contro due monarchie che sono le più antiche d'Europa.

Il Papa, che mandò in Inghilterra il suo missionario sant'Agostino a predicare il cristianesimo ai pagani Anglo-Sassoni, era sovrano *de facto* di Roma; mentre l'imperator d'Austria, Francesco Giuseppe, è il rappresentante vivente di quel monarca, la cui fronte fu cinta dalla « *Ferrea Corona* » come re dell' Italia settentrionale, nell'anno 961, ed uno de' vassalli italiani del quale fu il progenitore della nostra Sovrana, la Regina della Gran Brettagna.

Un imperatore germanico era re d'Italia gran tempo prima che Guglielmo di Normandia convertisse la sua corona di duca in un diadema di re; e tanto si avrebbe bel garbo oggigiorno a tentar di scoprire un nativo Anglo-Sassone, o un esule britanno nel paese di Galles, e ad insistere per averlo come vero re d'Inghilterra invece di colei che rappresenta il Normanno Plantageneto, gl'Italiani d'Este, e i Brunswichesi Alemanni, quanto ad oppugnare il diritto avuto

dall'Austriaco imperatore a comandare la fedel sudditanza dei Lombardi, fondandosi in ciò che sua maestà imperiale è « uno straniero », e non già un principe nazionale oriundo italiano. L'imperator d'Austria possiede la sua corona italiana per « investitura perpetua », o per ciò che nella legge inglese viene considerato come un equivalente di quel titolo — « un' investitura per 999 anni ».

Un' occhiata retrograda verso un' epoca distante, ed una investigazione di eventi che addussero primieramente l' incorporazione dell' Italia settentrionale coll' impero teutonico. produrrà un altro e notabile vantaggio — quello cioè di abilitare colui che si dedica a simili investigazioni a recar la luce dell' esperienza sulla condizione non solo degli Stati Romani, ma dell' Italia in generale d' allora, in conseguenza di una « *Secolarizzazione* » dei dominii temporali del Papa.

Il periodo di tempo compreso nelle seguenti pagine occupa uno spazio nelle biografie de'Papi nel quale principi secolari avevano messo in campo quel medesimo disegno cui i moderni politici caldeggiano come « la più desiderabile riforma » — vale a dire, quando i papi di Roma erano spogliati dei loro diritti come sovrani, — quando unico loro privilegio era quello di adempire i particolari doveri del supremo vescovo dei vescovi, come indubitati e riconosciuti successori di san Pietro; imperocchè nel decimo secolo, i loro poteri spirituali e le loro prerogative non venivano già — siccome nel decimonono — continuamente oppugnate. Coloro che a quel tempo « secolarizzavano » i dominii del Papa e che lo lasciavano senza potere come principe, non negavano però la supremazia di lui come Pontefice; governavano essi il popolo in vece sua, e a suo dispetto, anche allorchè piegavano le ginocchia a ricevere la benedizione dal « capo visibile della Chiesa ».

A' di nostri viene gravemente proposto, e il progetto incontra molto favore presso gl' illuminati, liberali e costituzionali uomini di Stato dentro e fuori. di tentare ciò ch'eglino si fi-

gurano essere « un nuovo sperimento » sugli Stati Papali; ma che, in punto di fatto, è antichissimo — esperimento tentato già nel secolo decimo dagli Alberichi, e in tempi meno rimoti da Arnaldo da Brescia, da Cola di Rienzo, ecc. e che non ha potuto far sì che la libertà non fosse in quel mezzo conculcata.

Nella presente operetta l'attenzione del lettore è unicamente ed esclusivamente diretta al secolo decimo — ai primi sessant'anni di detto secolo.

Il fatto capitale da accertarsi al di là di ogni possibile dubbio, in mezzo alla oscurità di que' tempi, si è questo — che in allora i Papi erano assolutamente destituiti d'ogni potere temporale; ch'erano talmente deboli, talmente inetti a cozzare contro gli Alberichi, titolati ora *principi*, ora *senatori* ed ora *tiranni* di Roma [1], che i Papi, l'uno dopo l'altro, erano sostenuti in prigione; e l'un d'essi, Giovanni X, morì di dolore, o fu messo violentemente a morte entro la cella nella quale era stato confinato come prigioniero.

Accumulandosi il potere nelle mani dei Papi — colla più ampia estensione dei loro dominii, e la loro influenza come principi — come principi temporali — fioriva l'agricoltura, le arti della pace erano culte, cresceva la felicità del popolo; e con la loro caduta come principi coincidevano la miseria della moltitudine, i patimenti dei poveri, il manco di sicurezza della vita, l'incertezza della proprietà; finchè, da ultimo, allorchè languono captivi nelle orrende prigioni romane, il paese è corso dovunque dall'anarchia, e l'Italia tutta è preda dei peggiori mali che possano affliggere una nazione — l'invasione di crudi nemici dal di fuori, l'incessante dispotismo di tiranni senza rimorsi, ambiziosi e sanguinarii al di dentro.

Assoluta era la secolarizzazione dei dominii temporali del Papa nel decimo secolo; e l'esempio di Roma veniva allora

1 Miley's History of the Papal States, vol. II, p. 246. (London, 1850).

universalmente imitato. Siccome si danno oggigiorno uomini di stato i quali vorrebbero fare col Sommo Pontefice la parte già fatta dagli Alberichi, così abbiamo tra noi certi politiconi — che si dicono cattolici! — i quali si figurano di avere il diritto, come laici, di dettare ai vescovi il modo e la maniera di amministrare le cose delle loro diocesi; e, per usare i termini di Attone, vescovo di Vercelli, scrittore del decimo secolo, non fanno più vedere nella loro condotta, nel loro linguaggio, o nel loro contegno verso i sacerdoti ed i vescovi, la riverenza dovuta alla loro ecclesiastica dignità. — « Nullam amplius reverentiam ipsis observantes » [1].

Le parole di quel buon vescovo sembrano scritte appunto pei tempi nei quali viviamo; e il solo conforto che allora veniva concesso a lui e ad altri prelati, in mezzo al ribocco di calunnie e di scandali diretti contro l'episcopato, è quel medesimo che ora sostiene i dignitarii della Chiesa, in simil modo aggrediti — cioè la consapevolezza della loro innocenza, della loro integrità, e della perfetta purità di motivo:

« Quantunque, » dice il vescovo Attone, « non sia in poter nostro il chiudere la bocca ai perversi e malvagi uomini, pure possiamo godere con sicurezza il conforto che nasce dall'intima persuasione di avere una integra e sana coscienza. Non dovrebb'essere per noi materia di sorpresa che uomini perduti, disperati e rivoluzionarii non paventino nè vergognino di assalir gl'innocenti e d'infamare i buoni » [2].

È curiosa che in quest'epoca nostra di vantato incivilimento s'abbiano a palesare le tendenze e le disposizioni medesime che

[1] Atto, Episc. Vercell. Libel. de Pressuris Ecclesiast. in D'Acheri, Spicilegium, vol. VIII, p. 55 (Parigi, 1668).

[2] « Et quamvis perversorum ora omnino obstruere nequæamus, de pura secure conscientia interius fiducialiter gaudeamus. Nam quid mirum si homines perditi et subversi bonorum vitam infamare non metuunt? Ibid. p. 57.

caratterizzavano il peggiore e più barbaro secolo tra i così detti « secoli tenebrosi ».

Le *cause* di queste medesime tendenze e disposizioni in periodi tanto rimoti l'uno dall'altro, possono, a quanto ne pare, agevolmente rinvenirsi.

Dal quinto al nono secolo, l'Europa fu esposta alle invasioni di varie barbare tribù: Unni, Vandali, Goti, Ostrogoti, Longobardi, Slavi, Saracini; ed a questi veniva fatta resistenza con buon esito parziale, ovvero gl' invasori trionfavano ed erano convertiti al cristianesimo. Vi fu una serie di battaglie, e parecchie tregue; e queste ultime — eccetto quella con gl' invasori Maomettani — tornavano sempre a vantaggio degli assaliti cristiani. Colla morte di Carlomagno piombò sull'Europa incivilita e cristianizzata un'altra e peggior turba d'invasori — i pirati dei mari settentrionali; e questi, per un intero secolo, visitarono colla spada e col fuoco le coste dell'Inghilterra, della Scozia, della Francia, dell'Irlanda, dell'Italia, visibilmente animati da un odio infernale contro le possessioni della Chiesa, e contro le persone di quanti, uomini e donne, eransi dedicati al servizio della religione. In ogni paese gli annali del nono e decimo secolo attestano questo fatto — il furore dei barbari Normanni contro i monasteri, le chiese, i frati e le monache. In alcuni luoghi, i pirati si stabilivano sul suolo da essi usurpato, e si convertivano. Ma ritenevano per altro insieme alla loro ingordigia di terre, il loro ingenito disprezzo pagano verso i « religiosi »; e quindi la loro prontezza ad appropriare a loro uso privato ciò che in origine era facoltà della Chiesa e tenute dei monasteri. Deboli o malvagi re, come pure nobili malvagi ed ambiziosi, si giovavano del miserabile stato cui coteste invasioni riducevano gli ecclesiastici, e non solo s'impossessavano dei beni della Chiesa, ma si studiavano eziandio di far sì che le dignità della Chiesa diventassero preda dei laici; o, per usare una frase moderna, di « secolarizzare » la Chiesa.

Chi bramasse di venire accuratamente informato di quanto passava in tutte le parti di Europa conseguentemente alle invasioni dei Normanni, può essere certo che sarà ben ragguagliato, solo che studii gli annali di una o d'altra contrada in quel periodo di tempo. Dia, per mo' d'esempio, un'occhiata alla storia d'Inghilterra, dal regno di Atalulfo a quello di Edoardo il Confessore, e troverà che mentre le aggressioni dei Normanni erano combattute con dubbia sorte, avea luogo nell'interno un lungo e ognor crescente conflitto, del quale i gran campioni venivano canonizzati, pugnanti sempre contro domestici tiranni secolari, che cercavano di spogliare la Chiesa, e di profanare il santuario coll'introdurre sè medesimi o le loro creature negli uffizii e nelle dignità di quella.

Per un esempio, la vita del gran san Dunstano fu una lotta incessante contro la secolarizzazione della Chiesa Anglo-Sassone.

In Italia i danni delle invasioni normanniche erano aggravati dalle invasioni dei Saracini ch'erano Maomettani, e degli Ungheresi ch'erano pagani; e siccome vi erano in Inghilterra traditori Anglicani conniventi alle invasioni dei Danesi, così vi erano in Italia traditori Italiani i quali patteggiavano coi Saracini, e si servivano degli spietati Ungheresi come di strumenti a recare ad effetto il loro egoistico disegno di secolarizzare i dominii temporali de' papi, de' vescovi e degli abati.

A quell'epoca, l'antico rancore dei Normanni contro la Chiesa e gli ecclesiastici era aguzzato dall'ambizione e fatto più intenso dall'avarizia.

Vediamo un po' se consimili sentimenti ed uguali tendenze non esistano al presente, e se anche di questi non possa rintracciarsi l'origine.

Non vi è stata invasione di barbari stranieri ed infedeli in nessuna parte d'Europa sin da quando l'alto concetto dell'illustre Ildebrando venne effettuato nell'adempimento delle cro-

ciate. Non vi è stata invasione; ma vi è stata una **TREMENDA INSURREZIONE**, che ha squassato ogni contrada dell'Europa per gli ultimi tre secoli — e cotesta insurrezione, rispetto alla quale regnano tanto diverse e nemiche opinioni, può chiamarsi in una parola – « *La Riforma* »; che ha dato origine a guerre, ad invasioni, a ribellioni, a rivoluzioni e a cambiamenti di dinastia.

Checchè si pensi della medesima dal lato religioso — lato che noi non intendiamo ora di discutere — non può correr dubbio che aderirono ad essa, fin da principio, due classi di pensatori, che l'approvarono, perch' essa era uno strumento efficace a recare ad effetto le loro mire rispettive. Queste due classi di aderenti possono considerarsi come i *titolati* e i *non titolati* innovatori — *re* e *nobili* compresi nella prima — *artigiani* e *contadini* capitanati da *individui privi di beni e di danaro*, compresi nella seconda. Ambedue queste classi la considerarono e l'impiegarono all'adempimento di politiche e sociali mutazioni. Re e nobili la caldeggiarono, l'alimentarono e la sostennero, perciocchè gli abilitava, al tempo stesso, a secolarizzare la Chiesa. Nello spezzare l'unione con Roma, poneva limiti geografici alla religione; divideva la fede, la dottrina e la disciplina in altrettante distinte nazionalità; e in ogni paese investiva i capi dello Stato di tutti quegli attributi spirituali previamente goduti dal romano Pontefice. L'Inghilterra è un luminoso esempio di quello che effettuò la « Riforma » nel secolarizzare la Chiesa. Il sovrano di essa, poco monta se uomo o donna, è « capo della Chiesa »; i vescovi son nominati da « un laico », il quale laico è il primo ministro del giorno; e le dottrine essenziali — verbigrazia, il Sagramento del Battesimo — sono determinate non già da teologi, ma sì da una commissione del Consiglio privato. La Riforma produsse in atto — atto efficace e compiuto — ciò per cui ottenere i laici in Inghilterra, come pure in Italia, avevano combattuto fino dal secolo decimo. Converti le te-

nute dei monasteri in private possessioni di nobili, arricchì i già ricchi, spogliò la Chiesa, ed alienò dai poveri, e per sempre, quelle tenute dalle quali ricevevano in prima un sollievo somministrato loro da limosinieri non pagati e da medici senza onorario.

E così la Riforma trionfò in ogni paese con piena gioja e soddisfazione de' principi e de' nobili che l'avevano sostenuta. Gl' innovatori *titolati* han ricavato da essa di gran vantaggi, tantochè perciò possono credere di volere unicamente il bene di altre contrade allorchè bramano di farle partecipare « ai principii della Riforma », la quale ha fatto onnipotenti cotanti principi, e così enormemente accresciuto la ricchezza e l' influenza della nobiltà.

I secondi — gl' innovatori *non titolati* — favorirono la Riforma ad oggetto di effettuare alcune mire loro proprie: essa piacque loro per l' amore di principii che coincidevano nello scopo, ma differivano nella loro applicazione, da quelli cui adottarono le *classi titolate.*

Cotesti principii non nacquero colla Riforma — la Riforma dette loro un impulso a potersi sviluppare e un' opportuna occasione di operare efficacemente!

Cotesti principii portarono differenti nomi, e s' incarnarono in forme strane, ai varii periodi della storia; erano essi aperto Paganesimo allorchè il Cristianesimo venne intronizzato col Romano impero; poi si produssero come Manichei, Paterini, Albigesi, Petrobrusiani, Schwestrioni, Ribellione dei Servi (*Jacquerie*), Lollardismo, Sanculottismo; e a' dì nostri Socialismo e Comunismo: son essi principii, in atto, una ribellione contro le leggi della Provvidenza — uno sforzo tentato per annullare la primitiva maledizione, che dannava l' uomo a mangiare il suo pane mediante il sudore della sua fronte — un tentativo da parte delle classi operaie di vivere nell' ozio, collo spartire fra loro le accumulate possessioni dei ricchi. È una particolarità di questi principii quella di aver sempre cercato

d'esser recati ad effetto da segrete società. Nei Capitolari Carolingi è proibito agli schiavi cospiratori il tener conciliaboli, e la mano pesante dell'armato proprietario e del mitrato legislatore che li combattono è ravvisabile nella storia e nelle leggi di quasi tutte le cristiane nazioni[1]. La legge contro i Lollardi, per mo' d'esempio, a tempo dei re Lancastriani, dichiarava « ch'essi avevano in mira la confisca di qualunque proprietà, tanto secolare quanto ecclesiastica ».

Le classi *titolate* favorirono « la Riforma », perciocchè porgeva loro l'opportunità, in quella che ritenevano i proprii loro stati, di confiscare le proprietà ecclesiastiche, e di farle servire a loro uso. Finchè durò « la secolarizzazione » della Chiesa, essi furono « *Socialisti* », perciocchè, siccome fu in certa occasione molto ben definito da un uomo di stato piemon-

1 « Si pro quacumque causa homines rusticani se collegerint, id est, consilium et seditionem facere præsumpserint. » — Lex Longobard., lib. I, tit. XVII, sec. 3.

« De Sacramentis pro Gildonia invicem conjurantibus, ut nemo facere præsumat. » — Capitular. Addit. IV, c. 134.

« Presbyteri et ministri Comitis villanis præcipiant, ne collectam faciant, quam vulgo Geldam vocant. » — Capit. Carlomanni Regis, tit. I, c. XIV.

« Donatistarum conventicula in omnibus civitatibus et locis prohìbere contendunt. » — Baluzius, Nova Collectio Conciliorum, vol. I, p. 339. (Parigi, 1683).

« Conventicula quoque et omnes conjurationes in civitatibus et extra * * * omnibus modis fieri prohibemus. » — Radevic. de Gest. Frid. I. Imp., lib. II, c. 7, p. 511. (Francoforte, 1585).

« Nam rustici unanimes, per diversos totius Normannicæ patriæ comitatus plurima agentes conventicula juxta suos libitus vivere decernebant. » — Vilhel. Gemiticens, de Ducibus Normannis, lib. IV, c. 2, p. 633. (Camden, Frankfort, 1602).

Vedi Ducange, in verb. « Collecta, » « Colligere, » « Gildonia, » « Gilda, » « Gildones, » « Herizuph. » — Schmidt, Geschichte der Deutschen, vol. III, pp. 179, 180. (Ulm, 1779).

tese, « il Socialismo è l'applicazione che uno fa al proprio uso di ciò che è la proprietà di un altro » [1]. Le classi *non titolate* favorirono la « Riforma », perciocchè le stimolava ad imitare l'esempio dei loro superiori — *le giustificava* allorchè insorgevano contro i loro padroni in quella guisa che i loro padroni erano insorti contro la Chiesa — avevano ripudiata ogni obbedienza all'autorità ecclesiastica, e così facendo avevano spogliata la Chiesa de' suoi averi. *Le classi non titolate* si ribellarono contro i nobili ed i vescovi, contro i principali ed i preti, contro il Papa ed i re; e quindi gli Anabattisti, la Guerra dei contadini, e le ribellioni compresse da innumerabili atti di crudeltà e di sangue.

Questo spirito durava; il paganesimo che si ribellò contro i dettati del Vangelo: « Servitori, obbedite ai vostri padroni », vive tuttavia ne' cuori delle *classi non titolate*, e si studia ancora di effettuare la sua gran panacea — « una nuova distribuzione della proprietà: la comunanza dei beni; lo scioglimento di tutti i vincoli della famiglia; l'annientamento della religione cristiana; il culto delle passioni ».

A tempo nostro la società è stata salvata per ben due volte da una nuova irruzione della barbarie — dai Goti e dai Vandali che non vengono di fuori, ma si annidano nelle caverne del Campidoglio; si rinvengono nelle miniere, nelle fattorie, e nelle cantine delle grandi città manifatturiere e delle città popolate; il costoro Vangelo è la ghigliottina, l'arma, il pugnale, il filosofo; Proudhon e i loro condottieri sono uomini della stampa del Mazzini in Roma e dei Manin in Venezia.

1 « Non sono socialista, non ho fede nel socialismo, e credo che, socialismo per socialismo, sarà sempre socialismo l'impadronirsi delle proprietà altrui, qualunque sia del resto il nome o la condizione dello spogliatore. » Parole pronunziate dal signor Galvagno nella Camera dei Deputati, 14 Maggio, 1856, e citate nell'*Armonia*, An. IX, N. 112, 15 Maggio, 1856.

Le armi vittoriose, la prudente politica e i savii provvedimenti di Francesco Giuseppe d'Austria incominciarono a raffrenare la foga di cotesti nemici di Dio, flagelli della società; seguitò poi la politica vigorosa, conservatrice e reprimente dell'imperatore dei Francesi, Napoleone III.

La « Riforma » non ha effettuato in pro de' suoi *non titolati* aderenti quei fini cui essi miravano allorchè venne da loro adottata. Furono *essi* frustrati, laddove gli aderenti *titolati* della Riforma ottennero pieno successo.

Le Rivoluzioni, conseguenze naturali della « Riforma », hanno pôrto ai *non titolati*, favorevoli occasioni di malfare; se non che le malefatte sono state rintuzzate, perciocchè *i titolati* antagonisti della Chiesa, che si erano serviti de' *non titolati* come di strumenti ad avvantaggiare la loro egoistica e sordida ambizione, si schierarono contro le loro vittime, da che si accorsero che le classi operaje, nella ingordigia di rubare, non facevano distinzione veruna tra le proprietà *ecclesiastiche* e le *secolari*.

Ora, nulladimeno, i nemici del Papato credono che si presenti loro un'occasione propizia di atterrare la più antica Sovranità del mondo, e quindi vi ha oggigiorno una lega tra principi e signori, arricchiti mediante il saccheggio della Chiesa, e i barbari della umana famiglia — i Socialisti. E siccome accadde nel secolo decimo, allorchè si desiderava di « secolarizzare » i dominii del Papa, e i laici volevano comandare ai vescovi e derubare i frati e le monache delle loro cose e dei loro poderi, che si richiese l'ajuto dei Saracini, e s'invocarono le devastazioni dei pagani Ungheresi, — così pure al tempo nostro vi ha una confederazione tra gli uomini di Stato del paese e i Socialisti stranieri per ridurre il Papato a quella medesima condizione misera e decaduta che viene esposta dagli antichi biografi e scrittori. A raggiungere un tale scopo, i Socialisti — i quali rappresentano il paganesimo ribellantesi contro gl'insegnamenti del Salvatore; i quali rap-

presentano gl' idolatri Normanni che spogliavano chiese e trucidavano ecclesiastici; i quali rappresentano i principii dei Lollardi; i quali rappresentano l'antipapale intolleranza dei Puritani; i quali rappresentano la spietata crudeltà dei primi rivoluzionarii francesi; e i quali rappresentano a questo modo tutti quei nemici della religione, combinano in sè tutti i vizii e tutta la malvagità dei loro precessori — i Socialisti, diciam noi, sono aizzati ad insorgere contro il papato in Roma, a spargere la sollevazione, e ad eccitare il ribellamento negli Stati di ogni vero Sovrano cattolico, il quale sia, come l'Austriaco imperatore Francesco Giuseppe, un sincero alleato ed un provato amico della temporale indipendenza, non che della supremazia spirituale del Pontefice.

Tali sono, a saputa di tutto il genere umano, gli sforzi che ora si vanno tentando a riempire l'Italia di confusione, di guerra e di sangue. È tentato un gran delitto, e se tale un delitto venisse coronato dal trionfo, sarebb'esso foriero di altri e più spaventosi; respingerebbe l' Italia verso quel misero stato in cui giacque il decimo secolo durante; stato di cui una qualche adequata nozione è deposta nelle pagine seguenti — stato che fu trovato siffattamente intollerabile da far sì che una parte d'Italia aderisse all'impero germanico; nè giammai, notiamolo pure a conclusione, imperatore germano si dimostrò più degno dell'assunto, già tempo intrapreso sotto le più solenni promesse, che il presente re Lombardo-Veneto, — il pio e buono imperatore, figliuolo dell'Arciduchessa Sofia, l'autore del concordato con Pio IX, — colui che ora presiede alle sorti dell'Austria, dell'Ungheria, della Boemia e dell'Italia, ed al quale è dovere d'ogni amatore dell'ordine e d'ogni amico della religione, l'augurare — un lungo, felice e prospero regno!

Dublino, 19 luglio 1856.

INTRODUZIONE

La monaca poetessa del decimo secolo.

Tra i molti conventi istituiti in Germania, ve n'era uno già da gran tempo cospicuo per l'indole religiosa della sua comunità, per la dignità delle sue badesse e per l'ampiezza delle sue tenute. Era questo il così detto monastero di Gandersheim, nel circolo della Sassonia inferiore, oggigiorno ducato di Brunswick.

Landolfo, pronipote del celebre Witikindo, tanto famoso nelle guerre di Carlomagno, ad istanza di sua moglie Oda, si risolvè, nell'anno di nostra salute 852, di fondare un veramente regal monastero. La qual risoluzione ei recò ad effetto a Brunshausen; se non che si avvidero ben presto che quel luogo era soverchiamente piccolo e di troppo angusti confini rispetto al gran disegno del primo suo fondatore: il perchè fu scelto

Gandersheim che trae il nome dal fiume Gander sul quale è situato. Quivi nell'anno 856, si gettarono i fondamenti di una magnifica badia; ma non prima dell'881 fu l'edifizio bastantemente innoltrato da poterne fare la consecrazione; cerimonia che venne compiuta da Wigberto vescovo d'Hildersheim, mentre era badessa Cristina, una delle figliuole del fondatore. Nel giorno della qual consecrazione la pia donzella ordinò che fossero trasferite nel nuovo monastero le ceneri del padre suo, non che quelle delle sue sorelle Admeda e Gerberga, che l'aveano preceduta nell'abbaziale dignità.

A tempo dell'antico impero cattolico di Germania, la badessa di Gandersheim era invero un grande, potente e considerato personaggio. Nella sua comunità di monache trovavansi nobili signore del grado più eccelso: figliuole e vedove di principi, duchi e conti, le quali avevano detto addio all'opulenza e alle grandezze di questo mondo, erano a vedersi come umili *Suore* entro ai muri di Gandersheim. La badessa non riconosceva altro superiore che il papa; la sua badia era immune da qualunque sorveglianza vescovile; ed ella medesima comandava qual « Sovrana signora » a potenti vassalli, quali erano i duchi di Brunswick e di Sassonia, e il margravio di Brandeburgo.

Nel secolo decimo abitava in quel monastero una suora per nome Roswita, la quale era scrittrice, ed i cui scritti si son conservati sino al presente.

Si ritrae da' biografi che il vero suo nome, variamente indicato [1], era Elena di Rossen. Nata verso l'anno 920, di nobile famiglia sassone, entrò ella nel

[1] « Roswid, Hrosvith, Rosvita, Rosvida, Rosvidis, Rosvitis. » — Vossius, c. LXI. p. 528.

monastero di Gandersheim in assai tenera età; e quivi, come lo afferma in una delle sue lettere, imparò perfettamente la lingua latina, e fu pur bene ammaestrata nella greca — *non avendo a precettori se non se donne, suore della stessa comunità!* Nel tranquillo recinto del monastero si svilupparono assai per tempo i suoi poetici talenti. Eravi tra le composizioni di lei un poema « Intorno all'origine, alla fondazione e alla primitiva istoria di Gandersheim. » Scrisse eziandio libri divoti, non che alcune commedie latine ad imitazione di quelle di Terenzio. Del quale adottò la maniera; ma schifò gl'intrecci dell'autore pagano. I motivi che la indussero a dettare coteste commedie, ella medesima gli accenna, ed essi motivi riflettono il più alto onore sulla memoria di lei. Aspirava ella a rimuovere i suoi leggitori dalla perniciosa influenza degl' impuri pensieri e dalle suggestioni criminose che s' incontrano nelle sceniche produzioni dei pagani scrittori, col sostituirvi cosa che potesse riuscire di edificante lettura non che di attraente sollazzo [1]. *Noi*, per lo meno, che, in certo modo, altro non siamo che gli umili imitatori dell' illustre Roswita, non possiamo tenerci dall' esprimere la nostra approvazione circa l' adempimento di un disegno cui consideriamo come degno di somma lode.

Altra composizione di Roswita aveva per argomento « Le gesta degli Ottoni » (*De gestis Oddonum*). La quale fu impresa a richiesta della nepote dell'imperatore Ottone il grande, Gerberga, ch'era badessa di Gandersheim; non può quindi correre alcun dubbio intorno

1 « Laudabilis sacrorum castimonia virginum, juxta mei facultatem ingenioli celebraretur. » — Hroswita.

all' accuratezza ed all'autenticità de' ragguagli contenuti in esso poema.

Parte di questo — quella cioè che si riferisce particolarmente alla nostra eroina Adelaide — ne ha suggerito alcune scene rappresentate nelle pagine seguenti. Noi la pubblicheremo nell'Appendice come un saggio delle composizioni di una monaca dettate nel secolo decimo — in quel secolo avuto generalmente pel più notabile nella storia del genere umano e della Chiesa, e cui descrive il Baronio dicendo: — « che a motivo della sua sterilità nella produzione di quanto è buono, e della rozzezza dei modi allora prevalenti, potrebbe chiamarsi giustamente secolo *di ferro* — secolo *di piombo*, in quanto era deturpato da ogni più eccessiva malvagità; laddove la penuria degli scrittori valse a meritargli da tutti il nome di *secolo tenebroso*[1]. »

Nondimeno fu quel medesimo secolo che diede al mondo una monaca poetessa — la quale provò che, se vi era « penuria di scrittori » — *inopia scriptorum* — si poteva per altro, anche in quel disgraziato periodo, trovare ne' monasteri e ne' conventi un ampio capitale di classico sapere[2].

1 Baronius, Annales Ecclesiastici, a. 900, sec. I, vol. X, p. 649 (Colonia 1609).

2 Non è questo il tempo di discutere la questione di cui si è tanto occupato ultimamente il celebre Ab. Gaume, quella cioè del pericolo che incorre un cristiano giovinetto nel leggere gli scrittori classici pagani; ma non possiamo a meno di notare che sembra esservi stata nel decimo secolo una poco lodevole tendenza, così nei conventi come ne' monasteri, allo studio di simili autori. Alla quale tendenza si studiarono a tutt' uomo di opporsi col loro esempio le persone più segnalate, sia nella dottrina, sia nella pietà. Così è che Roswita scrisse comedie latine di pio argomento affine di allontanare la sua comunità dal leggere le commedie di Terenzio. Furono suoi

Egli è in seno a cotesto ferreo, plumbeo, tenebroso decimo secolo, che il poema di Roswita trasporta l'autore e il lettore del presente racconto.

Affine di descrivere alcuni di quegl' incidenti che avvennero in detto secolo, di ritrarre lo stato delle cose, la condizione ed i costumi degli uomini di quell'epoca memoranda, abbiamo consultato varie autorità pressochè contemporanee, quante più si poterono rinvenire; e fra quelle, di cui ci siamo non poco giovati, avvi un poema, quasi antico al par di quello di Roswita e riferentesi agli eventi medesimi da lei descritti. Autore di esso fu certo frate, cappellano di quella gran Matilde, che fu l' amica, l' alleata ed il sostegno del santo papa Gregorio VII, nel conflitto di lui contra il malvagio imperatore Arrigo IV di Germania. Quest'ultimo autore si vedrà citato più d' una volta nelle note.

Se avvenga che il lettore prenda un qualche interesse nelle pagine seguenti, si ricordi di colei da cui

contemporanei san Majolo e sant'Odo: e le citazioni seguenti dimostrano il loro abborrimento dai poeti latini pagani:

« Legerat idem vir Dominos *olim* antiquorum Philosophorum, Virgiliique mendacia, quæ nolebat nec ipse *jam* audire, nec alios legere. Sufficiunt, inquit. Divini Poetæ *vobis*, nec *egetis* luxuriosa Virgilii *vos pollui facundia.* » — Alia, Vita San. Majoli, Ab. Cluniac. lib. I, sec. 14, Act. Sanct. (Maii) vol. II, p. 672. (Venezia, 1738).

« Cum se *vellet* Virgilii *lectioni dare*, in visione sibi vas oblatum conspexit; extrinsecus quidem valde elegans, sed inter plenum serpentibus; ab iisque se repente undique cingi, nec morderi tamen. » — De Sancto Odone Abb. Clun. Surius, Historia Sanctorum, vol. IV, p. 416. (Colonia, 1575).

La pericolosa tendenza del tempo era quella di leggere gli autori pagani *nella lingua originale in cui furono scritte le opere loro* Era contro a questa tendenza che le suore ed i frati venivano *premoniti.* Certo che suore e frati non dovevano trovarsi in uno stato di *barbara ignoranza* nei *secoli tenebrosi*, se i loro superiori e maestri avevano ad ammonirli contro la lettura de' libri greci e latini.

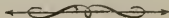
può dirsi che siano originate — della monaca Roswita e del già mentovato poema *De gestis Oddonum.* Si figuri di veder risorta la pia poetessa latina, quale, in antichissimo dipinto, si offerse agli occhi del Mabillon « in abito di monaca benedettina, coperta il capo di un velo e con ampio cappuccio, in quella che presenta umilmente una copia dell'opera sua all' imperatore Ottone. »

Il carattere di Roswita è di quelli che interessano altamente; il quale interesse cresce poi per ogni un cento, allorchè risappiamo che in lei l' umiltà superava di gran lunga la dottrina. « Io non nego, diceva quest'ottima suora, parlando di sè, che, per somma grazia del Creatore, non abbia fatto acquisto di scienza, perciocchè io son persona capace d' imparare; ma confesso ingenuamente al tempo stesso, che se le mie cognizioni avessero avuto a dipendere dalla innata energia del mio carattere, mi troverei in uno stato di assoluta ignoranza [1]. »

Dipingendo Roswita, noi rendiamo ragione del perchè un nostro nuovo Racconto si appresenti a' lettori; e, in rimembranza ed onore della memoria di lei, speriamo sia per meritarsene l' approvazione [2].

1 Le parole originali di Roswita sono assai più sprezzanti di quello che noi abbiamo osato nel tradurle: « Non denego, præstanti gratia Creatoris, me artes scire, quia *sum animal* capax disciplinæ, sed per energiam fateor omnino nescire ».

2 Per ulteriori notizie intorno a Roswita vedi il Mabillon. Annal. Benedict., a. 967. sec. 17, vol. III, pp. 588, 589; Vossius, Histor. Latin., c. 41, pp. 528, 529 (Leida 1627), Rohrbacher, Histoire Universelle de l'Église Catholique, vol. XIII, pp. 104, 105 (Paris 1844); Conversationslexicon für das Katolische Deutschland, vol. IV, p. 565 vol. V, p. 505 (Ratisbon 1847).

Un breve ma pur chiaro cenno degl'incidenti e caratteri storici introdotti nel seguente Racconto è da vedersi nel Voigt, Storia di Papa Gregorio VII, Introduzione di Jager, pp. 16, 17, 18. (Milano 1847).

ADELAIDE

REGINA D'ITALIA

I.

Il frate e il mendico.

— Sicchè sta là in quel povero tugurio la donna che voi desiderate ch' io vegga?

— Sta là.

— È vostro desiderio che io la vegga e le parli *sola*?

— Sì.

— Porgetemi dunque la sportellina che vi ho data da tenere, ed abbiate la compiacenza di rimaner qui, per poi ricondurmi a palazzo.

— Aspetterò e farò orazione per voi.

— Grazie, mille grazie di questa cortese promessa e di tante altre, Padre Martino.

— Dio benedica Vostra Maestà in questa come in tutte le altre buone azioni della vita vostra! »

Tali furono le parole pronunciate da un uomo che, in vista, pareva di cinquant' anni, e portava l' abito nero di un monaco benedettino, mentre porgeva una sportellina di vinco ad una giovinetta, di cui l'alta statura, contrastava quasi in modo strano con un viso adorabile sebbene infantile, e colla svelta figura di una fanciulla entrata appena ne' suoi tredici anni.

— Guai al malvagio mondo nel quale viviamo! » sclamò il frate da che si vide solo. « Guai, perchè non sono tutti simili a quella fanciulla regale, ch' è andata ora a compiere una tanto bella opera di carità! Guai, perchè tutti non si dedicano al par di lei al servizio del loro Creatore, ed al bene del prossimo loro! Nobile, generosa, mansueta, umile, veramente regal regina d'Italia, quali benedizioni non potrebbono ancora diffondersi su questa terra colpevole, solo che il tuo potere fosse pari alla tua dignità, e i mezzi onde tu puoi disporre adeguassero l' altezza del tuo grado! Infelice Adelaide! figliuola d'un re, e fidanzata ad un re quando avevi appena sei anni, qual è la sorte che ti si prepara in mezzo a cotesta genia grossolana, malvagia ed ambiziosa d'uomini i quali agognano al tuo rango, e sono apparecchiati a contenderti il primo esercizio de' tuoi diritti regali! »

Così parlava tra sè l' umile e pio sacerdote, come andava passeggiando innanzi e indietro lungo l' angusta e ripida strada, sui due lati della quale erano ammucchiati tugurii di servi rinchiusi entro uno stretto burrone che, verso il sommo, andava gradatamente ristringendosi e terminando in un piccolo sentiero, il quale conduceva ad uno dei muri esterni della saldamente fortificata città di Pavia.

Intanto che rifletteva in tal guisa alla fanciulla regale che l' aveva lasciato pur allora, il monaco si fermò a contemplare la bassa e misera abitazione nella quale era entrata. La capanna era evidentemente l' asilo della più cruda povertà — di una miseria sordida soltanto a vederla. La paglia che la copriva in origine era marcita in più d' un luogo, lasciando i nudi travicelli che già la sostenevano esposti al guardo: la porta di strada era aperta — o, se c' era stata mai una porta, l' avevano portata via; si vedevano alcuni piccoli fori nelle muraglie come per ammettere un po' d' aria e un po' di luce; mentre il limitare della porta era tale che non pareva l' avessero nettato mai; era propriamente il soggiorno della povertà e della disperazione, ed era cosa mestissima al benefico frate l' osservare che il tugurio da lui primieramente esaminato trovavasi in condizione non punto dissimile da quella de' suoi compagni. Erano tutti quanti ricettacoli di somma miseria; e nulla indicava che in quel disgraziato villaggio battesse pur un solo cuore contento; imperocchè altri suoni non giungevano all' orecchio fuorchè le lamentose grida di fanciulli, e le voci mormoranti di donne che invano studiavansi di calmar quelle grida.

Nè uomo, nè ragazzo, e neppure un animale domestico era a vedersi in quel vicinato colpito dalla più orrenda povertà, sul quale veniva piovendo, quasi a scherno della medesima, il purpureo fulgore d' un glorioso tramonto estivo; mentre, quasi a farvi contrapposto, scorrevano in lontananza le acque ridenti del brillante Ticino, il quale andava errando, per congiungersi al Po, a traverso le sempre fruttifere e sempre feconde pianure della Lombardia.

— Ohimè, ohimè! guai a' poveri servi che sono co-

stretti ad abitare in siffatto luogo, » pensava il padre Martino, mentre gli venivano le lagrime agli occhi in contemplare la desolazione che lo circondava d'ogni intorno.

« Guai a' poverelli che adesso non han più chi simpatizzi seco loro, tranne quelli che sono altrettanto poveri e destituti. Guai all' Italia! Guai alla Cristianità, da che il maomettismo è attendato sulle nostre montagne — il paganesimo deserta i nostri campi — e fin anche il nero miscredente Africano è stato forte abbastanza da ridurre Genova in un mucchio di cenere, e da portarsi via nobili signore cristiane, condannandole a cattività peggiore della stessa morte. I Saraceni, i Normanni e gli Africani — ecco adesso i nostri sfidati nemici, e in più d'un luogo i nostri conquistatori. Ardono essi le nostre chiese — atterrano i nostri altari — spiantano dalle fondamenta i nostri monasteri — devastano i nostri villaggi — appiccano il fuoco alle nostre città — saccheggiano le case nostre.

« L' agricoltore colla mano appoggiata sul vomero è spietatamente trucidato come il milite con la mano appoggiata sull' elsa. Non vi ha nulla di sacro e nulla di salvo dal furore di que' barbari miscredenti, nè la matrona, nè la fanciulla, nè la badessa, nè la monaca, nè il prete, nè il frate, nè il vescovo. A salvarsi da cotali nemici corrono i poveri a cercare un rifugio entro alle fortezze della nostra nobiltà, e alle città murate dei nostri re; e qui, dove ora sto, nelle miserabili dimore che mi circondano, veggo che la sola protezione concessa ai poveri si è questa, e questa sola — che si permette loro di vivere; ma mentre vivono, nessun si cura di loro, ovvero sono scandalosamente bistrattati. Guai

all'Italia! Guai a' poveri Italiani, imperocchè tutti coloro che sono esaltati in dignità non somigliano l' angelica fanciulla Adelaide! »

I mesti pensieri del frate vennero interrotti dall' aspra voce di un mendico.

— La limosina, padre santo! la limosina ad un pover uomo, ch' è forzato suo malgrado a chiedere un pezzo di pane.

Il padre Martino alzò la testa e involontariamente fremè, côlto da un quasi senso di terrore, allorchè il suo sguardo s'incontrò collo sguardo feroce che balenava negli occhi neri e scintillanti del mendico, uomo di statura e di corpulenza gigantesca e nella piena forza virile di quarant'anni.

Il padre Martino aveva per dieci anni adempito l'uffizio di *Cellario* in un monastero; cioè a dire ch'egli aveva occupato un posto che lo metteva giornalmente a contatto con tutti coloro i quali invocavano un qualche sussidio alla porta del monastero; e come era tenuto, per amore dell' anima sua, a non permettere che la minima parte de' beni del monastero fosse sprecata, così era egli ugualmente tenuto a non negare (secondo la necessità dei postulanti) di accordare la maggior somma di sollievo e d' aiuto che le ricche entrate del monastero mettevano a sua illimitata disposizione [1].

Avvezzo a non negare giammai nè alimento nè ricovero a chiunque ne lo richiedesse, il Padre Martino

[1] Son questi i doveri del *Cellarius* nei monasteri quali ci vengono descritti da un' antica autorità: — « Officium est rebus monasterii providere; apud Benedictinos vero illius officium est, infirmorum, infantium, hospitum pauperumque cum omni solicitudine curam gerere, ut ex regula S. Benedicti manifestum apparet » — *Act. Sanct.* (Octob.), vol. v, p 139.

era tuttavia capace di distinguere a prima vista il mendico di professione dall'involontario mendico; o, in altri termini, di discernere la povertà che non vuol lavorare dalla povertà che mai non porge la mano se non quando le venga a mancare totalmente il lavoro.

Ma un occhio anche meno pratico di quello del buon frate avrebbe potuto notare la discrepanza fra l'accento e le maniere, fra la supplica ed il gesto di quell'omaccione che allora stendeva una mano al Padre Martino, intanto che l'altra impugnava quasi arma offensiva un enorme bastone, il quale indicava, come farebbe un'insegna, il mestiere di mendico vagabondo. La faccia di costui era in parte nascosta sotto un cappuccio tutto lacero; ed avea tutta la persona coperta da un ampio mantello vecchio di panno grosso e ben rattoppato; però i suoi piedi non erano scalzi, che anzi portavano le sode uose di cuojo d'un soldato, e dal modo in cui il mendico si era legato il mantello intorno alla vita, il frate sospettò che portasse una spada corta soppanno.

— Costui è un impostore e non già un mendico, pensò il frate. »

— La limosina, padre santo! la limosina ad un pover' uomo, ch'è forzato suo malgrado a chiedere un pezzo di pane », tornò a dire il mendicante con quell'accento medesimo col quale aveva già supplicato il frate.

— La limosina! sclamò il Padre Martino, la limosina! ma davvero che un povero frate dovrebbe anzi chiederla ad uno fatto come te — così robusto, così vegeto, così atto a lavorare, e le cui mani dovrebbero non solo esser capaci di mantener sè medesimo, ma ben anche di provvedere, col superfluo della sua ab-

bondanza, ai bisogni de' giovani, degli attempati, dei destituti, degl'infermi e di coloro che non possono lavorare.

— Lavorare, padre, e dove poss'io trovare lavoro? Sarà forse qui? Diventerò io forse come uno de' poveri disgraziati di questo villaggio? andrò io a stivarmi cogli altri entro a quei tugurii? a lavorare per conto altrui? ad essere trattato come un servo ed ingiuriato quasi ch'io fossi uno schiavo? Non è forse meglio il vivere a caso — colla speranza d'incontrare una qualche buon' anima cristiana — che il condannarmi alla schiavitù, col cercare la protezione di un nobile, o col mettermi nel numero dei dipendenti nel dominio di un qualche signore Lombardo, altiero, crudele, brutale, dal cuor di selce?

— Figliuol mio, ripigliò il Padre Martino, qualunque sia la tua condizione in questa vita, è tuo dovere di portarne i carichi. Iddio, nell' assegnarti una tal condizione, ti ha pur provveduto de' mezzi necessarii a raggiungere lo scopo pel quale nascesti — la tua eterna salute. Sii obbediente alla Sua volontà — porta con mansuetudine, con pazienza e carità gl' infortunii quali si siano che ti occorreranno nella vita, e sarà tuo guiderdone — l' eterna felicità. Quanto meglio per te, dopo passati pochi anni, che tu abbia vissuta una vita di patimenti come il servo più misero e più maltrattato, di quello che, vivendo un secolo come imperatore di Costantinopoli, in capo a quel tempo tu avessi a morire con un solo peccato mortale sulla coscienza.

— Grazie, padre, del tuo consiglio, buono, salutifero, ma totalmente impraticabile. Senzachè, io non son venuto a dimandarti una predica, ma sì la limosina.

— Ed io, riprese il frate, do a ciascheduno quello di cui maggiormente abbisogna, — agli affamati, limosina, e prediche ai peccatori.

— Ah! » sclamò il mendicante, convertendo la sua voce aspra e lamentevole in accento feroce e minaccioso, « adesso incominciamo ad intenderci l'un l'altro. Io t'ho *pregato* di farmi la limosina, ed ora ti chiedo la *borsa*.

— Ed io non ho borsa del mio da darti, » ripigliò il frate; « io non son altro che il limosiniere delle persone benefiche, e ne custodisco il danaro onde preservar la vita degli altri, non già per prolungar la mia.

— O la borsa o la vita, » urlò quel ribaldo, mentre afferrando il frate per la tonaca lo stramazzò.

— La mia risposta è fatta. Il danaro che porto meco non è mio danaro. La mia vita è in mano di Dio, ogni qual volta sarà sua volontà di richiederla: sia benedetto il suo nome in eterno!

— Balordo! » ruggì il mendicante, « la *tua* vita è al *mio* comando; » e così dicendo teneva giù il frate con una mano, intanto che coll'altra tirava adagio adagio un pugnale di sotto alle pieghe del suo ampio mantello.

— Pazzo! matto! balordo! » sclamò il mendico, in voce affiochita dall'intensa rabbia. « Per l'ultima volta io ti dimando la borsa. Dammela subito, per quanto ti è caro il vivere un momento di più. »

Il frate alzò gli occhi al cielo, e sorridendo tranquillamente in viso a quel furibondo selvaggio, disse: « Dio è là. Egli ti vede: *trema*, peccatore, trema a quella formidabile presenza. Egli è il mio protettore, il mio salvatore e la mia speranza. »

Il mendicante stracciò la nera veste di sopra del

frate, e poi anche la bianca di sotto, affine di potere assestare un colpo più sicuro al cuore della sua vittima. E già già sollevava la mano a ferire, quando improvvisamente s'udì uno scoppio, e il mendicante cadde a terra, piovendo sangue dalla bocca e dal naso, e quivi giacque come inanime tronco addosso al corpo del frate.

Il padre Martino si dibatteva per liberarsi di sotto all' enorme peso di quel quasi cadavere che lo schiacciava contro terra, allorchè vide accorrere verso il luogo ove giaceva, un giovinetto che dimostrava diciassett'anni incirca, e che saltando lungo la via alzava grida di gioia.

Tanto confuso per la posizione nella quale si trovava come prigioniero, quanto per le inaspettate e terribili circostanze pur allora occorse, il Padre Martino non potè a meno di essere colpito dal selvaggio aspetto del giovine che ora gli si presentava dinanzi.

I lunghi, ricciuti e neri capelli del giovine straniero che gli pendevan folti sul dosso e sugli omeri, pareva non fossero stati tagliati mai, e che l' essere continuamente esposti a' raggi del sole ne avesse abbronzato la superficie superiore. Gli occhi del giovine erano grandi, neri, scintillanti e adombrati da lunghe palpebre; le fattezze di lui erano regolari al par di quelle di un greco Apollo; la pelle del viso, del collo, delle braccia e delle gambe — affatto nude — era di un bruno nericcio, mentre il corpo, fino ai ginocchi, era coperto di una pelle di capra, la cui parte vellosa appariva esternamente. Portava legato da una parte della cintola un sacchetto pieno di sassi ritondati; e dall'altra pendeva una dozzina d'uccelli di varia grossezza, che parevano

ammazzati di fresco, poichè il sangue gocciava ancora lungo le gambe del giovinetto.

Il quale arrivava, sclamando dalla gioja, e saltando allegramente, e, correndo, agitavasi al disopra del capo una lunga fionda di cuojo. Raggiunse finalmente il frate, ed afferratolo saldamente per ambe le mani, con una scossa vigorosa, lo trasse di sotto al corpo del giacente mendico: e poi, avendo a quel modo liberato il buon monaco, spiccò un salto verso il luogo ov'era andato a cadere il pugnale destinato ad uccidere il Padre Martino. Il giovine lo osservò, e brandendolo per aria, sclamava:

— Evviva! evviva! evviva! ecco la mia prima cattura guerresca! Sguainato per uccidere un frate! Spero che servirà pure a dar morte a più di un saccheggiatore di monasteri. — Evviva! evviva! evviva!

— Giovine straniero! disse il Padre Martino; bada bene di non toccar colle mani la lama di quell'arma formidabile; la tinta azzurrina di essa mi fa sospettare che sia avvelenata.

— *Avvelenata*! sclamò il giovine, lasciando cadere a terra il pugnale. Avvelenata! ma chi dunque ardirebbe servirsi di un'arma scomunicata come questa, se non un vile assassino? La mano di nessun galantuomo non dovrebbe toccarla, quando non fosse per immergerla nel ventre di quei ribaldi che ne fanno uso, e questo io farò. » E, così dicendo, tornò a chinarsi per raccorre il pugnale colla visibile intenzione di ammazzare il mendicante che gli giaceva immobile dinanzi.

— Ferma, ferma! ragazzo mio, potrei aver torto nei miei sospetti, come tu lo avresti in assalire un impotente a difendersi », sclamò il Padre Martino. « Lascia ch'io guardi cotesto pugnale. »

Il giovinetto si chinò, e con molta precauzione lo porse al frate dalla parte dell' elsa.

— Son quasi certo ch'è avvelenato, » disse il Padre Martino mentre esaminava attentamente la lama del pugnale; « e perciò è arma pericolosa a toccarsi. Cercane la guaina, ragazzo, e, se ti pare, dallo a me, affinchè porti via meco questo formidabile strumento di morte, e lo nasconda in luogo ove non sarà veduto mai più da occhio umano. »

Durante il breve tempo in cui ebbe luogo questo colloquio, il mendicante giaceva a terra bocconi, perdendo tuttavia molto sangue dalla bocca e dal naso. Il ragazzo, a malgrado della sua gran forza, incontrò alquanta difficoltà nel voltare quel corpo e metterlo supino; e, in questo, l' ampio mantello che avviluppava il mendicante si aprì, e tanto il frate quanto il ragazzo balzarono indietro nel vedere che il corpo di colui era coperto di un giaco di cuojo, guernito da squame di ferro; e che oltre alla corta spada sospettata dal monaco, portava eziandio celato a fianco un turcasso pieno di freccie.

— Un soldato! » sclamò il ragazzo.

— Ah! temo forte non sia qualcosa peggio e più terribile di un soldato » notò il prete, mentre levava da terra l' enorme bastone del mendicante, e scoprendo subito che aveva un pomo falso, ne trasse fuori un lungo arco. « Ohimè! costui è quello che m' imaginavo — un Ungherese!

— Un Ungherese! » disse il giovine, tremando anche in mezzo all' esultanza del suo coraggio baldanzoso, al suono di quel nome terribile: — « Come! uno di quei vili Pagani che hanno inondato l' Italia di sangue e di fuoco?

— Sì, un Ungherese », osservò il Padre Martino; « o, cosa ch'è anche peggiore di un Ungherese, un eretico, un rinnegato, il quale si è unito con le loro spregevoli bande, e le conduce di luogo in luogo ove si può far strage a man salva ed ove può cogliersi più agevolmente un ricchissimo bottino. Costui non è altro che uno fra mille; e Dio sa che non siano ora vicinissimi a Pavia.

— È uno dei nostri nemici », disse il giovine, al quale era tornato tutto il primo coraggio. « Egli veniva a derubarvi, una pietra della mia fionda lo ha atterrato. Quanto egli porta addosso è a buon dritto di mia pertinenza. Ecco qui la guaina del pugnale, Padre; ve ne fo regalo; di questo e del pugnale fate pure il piacer vostro; ma la spada, l'arco e le freccie, le pretendo io. Ho desiderato le tante volte di aver delle armi come queste; ed ora che ne son padrone, credete pure che ne farò un miglior uso che non quel finto mendicante. Con queste non avrò più bisogno di perdere le intere giornate a levigare dei sassi per la mia fionda; d'impiegare lunghi mesi nell'esercitarmi, finchè il minimo uccelletto che vola non sia più sicuro quando gli voglio tirare. Padre mio, per ben tre anni, la fionda è stata il mio unico mezzo di sussistenza. Essa mi ha nudrito bene, e vestito così così, come vedete. Non mi si era offerta mai prima d'ora l'occasione di migliorare la mia sorte, allorchè la Provvidenza mi ha mandato tra' piedi questo scellerato, e — oh oh! quant'è vero che son io, cos'è questo nella cintura del miscredente? — una borsa, una borsa; e che diavolo ci può essere nella borsa d'un accattone? Come! Come! Oro! Oro! M'inganno, Padre? tutte queste monete gialle non son oro? vero oro?

— È tutt'oro, » disse il Padre Martino.

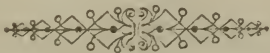
. . . .

— Padre Martino! Padre Martino! presto, presto! qui c'è bisogno del vostro ministero come sacerdote, » disse Adelaide, comparendo sulla soglia della capanna dov'era entrata poc'anzi, e accennando con fanciullesca vivacità che il buon Padre venisse.

— Vengo, vengo subito, rispose il Padre Martino: « Ragazzo mio, disse poi, fa ora quello che sono per comandarti: importa quanto la vita che tu non lo trascuri. Il corpo di questo disgraziato sia portato con la massima sollecitudine nel monastero attiguo al palazzo. Se guarisce dalla tremenda piaga che tu gli hai fatta, costui potrà darne utili informazioni rispetto a' suoi malvagi compagni. Ad ogni costo bisogna attendere alla salute dell' anima sua. Dirai, in monastero, che il Padre Martino, cappellano della Regina, ha ordinato che si abbia cura di lui. Lascia ch'io ti guardi un'altra volta. — Come ti chiami?

— Geraldo — *Geraldo il fromboliere*, mi chiamo così, » ripigliò il ragazzo. « Ma siete poi sicuro, Padre buono, che quello di cui è piena questa borsa sia oro vero?

— È oro vero, » rispose il frate.

— Sicchè, quant'è vero che questa borsa è piena d'oro vero, il corpo di questo ribaldo sarà in meno di mezz'ora deposto entro alle mura del monastero attiguo al palazzo della nostra giovine regina.

II.

Suor Anna.

Nel passare dall' aria pura e dal lucido firmamento che pendeva esternamente sulle rovinate mura di quel tugurio, la buona e giovine regina Adelaide dovè rimanersi alcuni momenti in sulla soglia prima che i suoi occhi potessero penetrare la tenebrosa atmosfera che pareva inondasse l' interno di quella miserabile dimora.

Fu finalmente in grado di distinguere la persona che supponeva esser quella cui il Padre Martino desiderava ch' ella visitasse, e in ajuto della quale avea recato seco le medicine da lui ordinate e un po' di cibo adatto al palato di chi pativa per lunga malattia.

Nella parte inferiore della capanna, quella ch' era più lontana dalla porta, scôrse giacente in letto e coperta di bianchissime lenzuola, la forma di una vecchia, tanto quieta ed insensibile, che pareva avesse traversato l'ultima agonia mortale, — che il tempo non fosse più per

lei, e l'eternità avesse incominciato per l'anima sua quel computo nel quale ogni momento è un secolo di beatitudine o di miseria; in cui i secoli non son altro che minuti, e gli anni che son passati dal principio della creazione del mondo fino a quest'ora, altro che una breve pausa fra l'uno e l'altro tocco di una campana che non cesserà giammai di sonare — e che procederà salda, indefessa, incessante — in eterno, e poi — *in eterno*!

Fu tale il primo pensiero che occorse alla mente di Adelaide, ma non l'occupò se non che un breve istante; poichè l'occhio suo, avvezzatosi a poco a poco all'oscurità, potè discernere che quivi era inginocchiata presso alla sponda del letto dell'inferma o moribonda, una donna, la cui faccia era coperta da un nero velo impenetrabile, e la persona avvolta in nero mantello; e notò che quella donna accostava di quando in quando una qualche bevanda a quella smorta figura che le giaceva dinanzi.

Adelaide aveva visitato la capanna, immaginandosi che l'opera di carità cui stava per compiere fosse una di quelle in cui non sarebbe stata antivenuta nè assistita da nessun altro. Sapeva benissimo che nessuna delle dame addette alla sua corte era stata avvertita della visita ch'ella dovrebbe fare quella sera al villaggio dei servi; che quella era una spedizione a tutti ignota fuorchè al Padre Martino ed a lei stessa; tantochè fu côlta da un sentimento più forte della sorpresa quando si trovò alla presenza d'una persona straniera.

La donna dal velo nero alzò la testa, e nel timido atteggiamento di Adelaide parve indovinare ciò che passava nell'animo della giovinetta, il perchè le parlò così:

— Non temete, signora; colei che viene a fare una buona azione non ha nulla da temere. Il Dio di carità è più forte che non è questo mondo, o il principe di questo mondo. »

Queste parole furono proferite sotto voce, ma con tale un distinto e melodico accento che dissipò ad un tratto qualunque vestigio di terrore nel cuor d'Adelaide.

— Scusatemi, oh! scusatemi dell'aver io pensato un sol momento a me stessa » rispose Adelaide accostandosi al letto della donna ammalata, « laddove i miei primi pensieri dovevano essere per quella creatura che soffre ed è là distesa. In che stato si trova?

— Non potrei soddisfare a questa dimanda» rispose la straniera; questo è un caso che oltrepassa la mia abilità; eppure non sono affatto ignara dell'arte medica.

— Come! moribonda!» sclamò Adelaide;« non sarebbe meglio forse che andassi a chiamare a un tratto il Padre Martino che venga ad amministrarle i sagramenti?

— No, no — non c'è pericolo che questa donna muoja improvvisamente. Certo, è di età molto avanzata, ma v'ha in essa una gran dose di vitalità. Potrà superare quest'attacco — e di sicuro non vi soccomberà, se prima non passa per una formidabile agonia — la quale può essere veramente tremenda. Avete portato con voi un po' di vino?

— Sì, eccolo qui; volete che ve lo mesca in questa piccola tazza d'argento che ho portata meco?» dimandò Adelaide.

— In grazia, » disse la straniera; « empitela, empitela pure fino all'orlo. »

Fece Adelaide come n'era stata richiesta; e si accôrse che quella donna era un'eccellente infermiera — persona

peritissima nell'arte di curare gli ammalati — dal modo con cui sollevò gentilmente la vecchia e, mettendosele di dietro in sul letto, si adagiò in seno quella debole creatura, intanto che le versava fra le tremule sparute labbra il vino generoso, senza permettere che una sola stilla di quel prezioso liquore fosse assorbita con troppa fretta, o macchiasse il candido lenzuolo che copriva l'ammalata.

La giovine regina osservò con quanto amore la straniera curasse quella quasi insensibile forma umana, con quanta tenerezza cingessero le braccia di lei quella povera creatura, con quanta premura spiasse sulla faccia della vecchia i segni di forza e di vita novella che dovea probabilmente infonderle quella confortante bevanda.

Trascorsero così alcuni momenti nel più profondo silenzio — mentre la donna straniera invigilava la faccia della povera vecchia e Adelaide contemplava con sorpresa ed interesse ora l'una ora l'altra a vicenda.

Finalmente Adelaide osservò che la pallida e rugosa faccia della vecchia inferma s'imporporava, che un sorriso le andava scherzando intorno alle labbra, e che, aprendo due grandi occhi cerulei, li fissò immobili sopra Adelaide; poi squadrandola da capo a piedi, disse ad alta voce, ma pure come se parlasse a sè medesima:

— Questa debb' essere una visione! o veramente, possono forse i morti prestare alcune parti di sè stessi ai viventi, e tornare così novamente su questa terra? È questa un'apparizione evocata da infermi pensieri — la forma e le proporzioni d'Ingelburga — gli occhi di Carlo Magno — la bocca e il sorriso di Luigi il Pio — il

naso di Carlo il Semplice — è un grato sogno — *quanto mi piace*! »

E nel proferire queste parole il capo di lei si abbassò all' indietro sul petto della straniera, e quindi cadde in profondissimo sonno.

Tanto gentilmente, teneramente, amorevolmente quanto se fosse stata una sua propria bambina, la straniera collocò di nuovo l' inferma sul letto, e poi copertala ben bene, disse: « Povera creatura! se non è disturbata da un qualche strepito dal di fuori, e spero di no, potrà ora dormire profondamente per sei ore continue, ed io posso disimpegnare ad un tratto la faccenda che mi ha condotta qua. Ella vi ha riconosciuta dalla somiglianza che avete coi vostri progenitori, Adelaide, regina d' Italia.

— Voi dunque mi conoscete, » disse Adelaide, maravigliata di quell' apostrofe improvvisa.

— Se vi conosco, ah sì, amata e veramente ottima signora; conosco voi, e conosco la vostra condizione presente assai meglio che non facciate voi stessa.

— In grazia, disse Adelaide, lasciate ch' io vegga e ch' io sappia chi mi parla a questo modo.

— Ben volentieri, figliuola mia, » rispose la donna, rimovendo il fitto e nero velo che sino allora ne aveva totalmente celate le fattezze.

Adelaide si vide davanti una donna di notabile bellezza, che dimostrava trent' anni circa, e quantunque il velo di una monaca adombrasse la parte superiore della faccia, e parte della faccia stessa fosse coperta da una bianca benda, pure la giovine regina non potè far a meno di riscuotersi, allorchè, nelle spiccate e nere sopracciglia, ne' grandi lucenti occhi bigi, nel naso ro-

mano, prominente e ben formato, nella piccola bocca e nelle sottili purpuree labbra di lei, ravvisò una somiglianza maravigliosa col proprio suo fidanzato, il giovine, o meglio fanciullo re, Lotario.

— Non ho veduto mai Lotario — nè mai lo vedrò quaggiù in terra, » disse la donna straniera; « eppure, quando voi mi guardate, non potete non accorgervi che io lo somiglio, così come vi accorgete ch'egli non somiglia colui che è padre di ambidue.

— Come! re Ugo è *vostro* padre!

— Sì, l'empio Ugo è mio padre, siccome è padre del vostro fidanzato.

— Cosa strana! » disse Adelaide, « che prima d'ora io non abbia udito parlar mai di voi.

— Se foste stata, disse la straniera, meno strettamente congiunta con la famiglia di Ugo, avreste sentito parlar di me. Non è già nelle stanze della corte di un re che si parla più ad alta voce dei vizii del monarca regnante. Laddove al di fuori del reale palagio, se i re vivono virtuosa vita, più d'una volta la maligna moltitudine ascrive loro dei delitti ch'essi non commisero giammai, e attribuiscono loro cotai vizii de'quali sono perfettamente innocenti. Tanto è poca cosa l'onore umano e l'umana fama. Misero colui che perde soltanto un'ora di quiete a cattivarsi il rispetto de'traviati mortali, o colui che per timore delle loro maldicenze si astiene dall'adempire il proprio dovere!

— Il vostro nome, il vostro nome, cara sorella », disse Adelaide, « poichè son sicura che tale voi siete; anche la vostra voce mi attesta che voi siete sorella di Lotario.

— Il mio nome, » ripigliò la donna straniera, « è quel

medesimo che portò mia madre, Besola; era già tempo un nome ben cognito in Italia, e adesso vi si attiene una malinconica istoria che può dirsi in poche parole. Mia madre era una donzella svedese, la cui portentosa bellezza attrasse gli sguardi d'Ugo ancor giovine, e prima che l'anima di lui fosse divorata da incontentabile ambizione. Era egli segretamente ammogliato con mia madre, ma cattivo marito; mia madre si divise da lui, e allora egli negò di averla sposata mai; lo sprezzò ella come un ribaldo, e si ritirò in un convento di Genova, conducendomi seco. Quivi morì pochi mesi dopo di essere entrata in quel sacro recinto, lasciando tutte le sue ricchezze al monastero, ed esprimendo nel suo testamento, quasi preghiera di persona morente, ch'io dovessi prendere il velo. Appena giunta a vent'anni, adempii assai di buon grado l'estremo suo desiderio; e da dieci anni a questa parte il nome ch'io portavo nel secolo è dimenticato, ed ora sono la serva di Dio, de'poveri, e massime de'poveri infermi, e son chiamata « Suor Anna ».

— Strana cosa! strana cosa davvero! » sclamava Adelaide, « eppure verissima, ne son certa. Una tal figliuola venir ripudiata dal proprio suo padre! »

— Ahi! cara figlia mia, lo stesso re ha ripudiati congiunti più valorosi, migliori, più illustri, e di gran lunga più degni di stima che non una debole donna qual io mi sono. Non avete voi udito parlare de'suoi portamenti verso il proprio suo fratello, Lamberto, marchese di Toscana?

— No, mai, rispose Adelaide.

— La storia di Lamberto è come la mia, breve, ma triste. Ugo era geloso delle nobili qualità di suo fratello

— della fama di lui come guerriero, della popolarità che si era giustamente meritata presso il popolo italiano; e giudicando del fratello come del suo proprio cuore perverso, temè che Lamberto volesse aspirare alla corona. Il perchè rinnegò pubblicamente Lamberto qual suo fratello; dichiarò che tanto egli quanto un altro fratello suo, detto Guidone, non erano figli del padre suo, marchese Adalberto; e, come re, comandò a Lamberto che rinunziasse ad ogni sua pretesa di essere membro della famiglia reale. La risposta di Lamberto fu quella di un valentuomo consapevole della verità di quanto asseriva. Dinunziò la dichiarazione di Ugo come una menzogna, e sfidò il re a provarla; dichiarando esser egli pronto a commettere la propria vita in pugna mortale contra qualunque uomo si fosse, e contro chiunque, si accingesse a tutelare la falsa causa del re. Ugo accettò il cartello. L'iniquo re indusse un giovine, chiamato Teduino, a diventar suo campione. Il vero ed il falso dell'asserto di Ugo pendeva dalla sorte di un conflitto tra Lamberto e Teduino; la causa fu rimessa nelle mani di Dio, e Dio, che è sempre giusto, e i cui giudizii non fallano mai, e nelle cui decisioni non è a trovarsi mai ombra d'iniquità, decise quel conflitto; poichè nella subita caduta di Teduino prostrato dalla lancia di Lamberto, fu a tutti manifesta la verità che l'allegazione di re Ugo era una grossolana invenzione. Ma notate, figliuola, la perfidia del re; in quella appunto che rallegravasi Lamberto della sua vittoria, venne arrestato per ordine di Ugo, dato in custodia al malvagio Conte Bozone, e, cosa saputa di certo, privato in carcere della vista, e, come è pure generalmente creduto — poichè

non si è inteso dire mai più nulla del valoroso Lamberto — trucidato segretamente [1].

— Orribile! orribilissimo fatto!» sclamò Adelaide fremendo di terrore a quel racconto. « E cotesti delitti sono stati commessi dal padre di Lotario, dal padre di colui del quale io sono sposa fidanzata!

— Sì; ed è un mio triste, un mio doloroso dovere — dovere che mi è stato comandato di adempire, e tale pertanto dal quale non posso arretrarmi — il venir qua per narrarvi cotesti fatti. Voi siete un' eletta figliuola del cielo, Adelaide. Siete prescelta a fare una gran parte, ed è quindi necessario che vi apparecchiate con debito spirito di pazienza, di umiltà, di docilità, al grande incarico che avrete a disimpegnare in questo mondo.

— Questo mondo! come! » sclamò Adelaide; « voi mi svelate malvagità che dianzi mi erano ignote; voi mi parlate d'iniquità commesse al mondo, delle quali era inconsapevole; voi mi fate vedere che cotesti delitti sono commessi da persone addette al mondo: e con tutto ciò voi mi dite, nel tempo stesso, ch'io rimanga *nel mondo*! E perchè non dirmi che ad ogni piè sospinto mi abbatterò in un peccatore, finchè io viva in questo mondo, e poi — con tanti orrori che mi stanno dinanzi e d'intorno — perchè non comandarmi di fare come avete fatto voi stessa — di dare un eterno addio a questo mondo perverso, e andare in cerca di pace e di virtù colà dove sono unicamente a trovarsi in questa vita?

— E dove trovare *adesso* un cotal luogo sicuro? » dimandò la monaca.

[1] Luitprand, Hist , lib. III , c. XIII , p. 126. Reuber, Vet. Script. German (Annover 1619.)

— Per un uomo, in un monastero, per una donna, in un convento, » ripigliò Adelaide.

— Voi sognate, figliuola, » riprese la suora, « voi sognate quello che *fu*: e siete inconsapevole del come passino ora le cose. Voi parlate di ciò che avete letto, e non di ciò che attualmente conoscete.

— Come! » sclamò Adelaide, subitamente arretrandosi da Suor Anna, « *voi* mi dite che siete monaca, e poi affermate che la pace e la virtù non son da trovarsi entro le mura di un convento?

— Io son monaca, » ripigliò Suor Anna, « ma *dov'* è il *mio* convento?

— Voi m'avete detto, » rispose Adelaide, « che era in Genova.

— E dov'è Genova anch'essa? » dimandò la suora. « Un anno fa era Genova una città ricca di palazzi e di chiese. I Romani avevano lasciato in essa le memorie della loro magnificenza; i Cristiani hanno eretto monumenti anche più preziosi della loro pietà. Che cosa son ora i palazzi? — cumuli di rovine. Che cosa son ora le Chiese? — affumicate cataste di rottami che ingombrano il suolo. Ohimè! sì, la pace e la virtù trovavansi entro alle mura della nostra comunità; ma al di fuori imperversava la guerra — ogni genere di tristizia; e quindi son io l' unica superstite di un drappello di martiri; — e quindi, io, monaca obbligata a clausura, sono adesso una vagabonda sulla faccia della terra, — l' abitante di un giorno nel villaggio de' servi a Pavia.

— Ahi! ahi! quali tremende notizie, » sclamò Adelaide sciogliendosi in pianto. « Quai demonii in forma umana potevano ardir di assalire una comunità come la vostra?

— Adelaide, » disse la suora, « i tempi in cui viviamo sono cattivi — malvagio è il secolo — quegli uomini che si abbandonano volonterosi alla tirannia delle loro passioni, sono i demonii peggiori. I peccatori sono al potere; soffrono i santi; e l'epoca predetta come indicante la venuta dell'Anticristo, par che sia giunta su questa terra. Il narrarvi la caduta di Genova altro non è che il descrivere quello ch'è accaduto in un luogo, mentre che molti e molti sono i luoghi ove simili eventi sono accaduti. Permettete ch'io vi racconti, quanto potrò più brevemente, ciò che ho veduto con questi occhi miei.

« Per alcuni giorni dominò in ogni quartiere della città di Genova l'oscuro presentimento di una qualche grande, tremenda calamità. Nessuno sapeva che cosa dovesse temere, di che cosa dovesse tremare; nè d'onde il pericolo verrebbe addosso ad un popolo che godeva abbondanza, ricchezza, e qualunque felicità potutagli impartire da questo mondo. Eppure tutti tremavano nell'apprensione di un'incognita sciagura; atteso che si accôrsero che una delle loro principali fontane mesceva acqua color di sangue! La gente pia credeva essere cotesto evento un indizio di qualche imminente disastro — che l'ira di Dio era eccitata contro una popolazione sensuale; — e pertanto *ella* si preparava ai futuri eventi con più fervorose orazioni e con maggior numero di esercizii divoti. I mondani dicevano, derivare il color di sangue dell'acqua da cause naturali, le quali per altro essi non potevano spiegare; ma paghi di un tale asserto gratuito, stavano saldi nei loro peccati, e tremavano — sì, tremavano, tuttochè dichiarassero di non provare nessun timore.

« La sciagura piombò sovr'essi in quella che la nostra comunità prendeva la solita ricreazione del mattino nel giardino del convento — il convento di San Lorenzo fabbricato nel più elevato punto della collina scoscesa su cui Genova sorge dal mare. Vedemmo da lungi quasi una nuvola di vascelli, e la nostra superiora mi ordinò di salire sul torrione, fabbrica ch'era separata dalla chiesa, e quivi giunta di sonare l'allarme: e nel dividersi da me, disse: « Suor Anna, rimanete colassù finchè io non vi comandi di scendere o finchè non vediate che questi stranieri, che adesso arrivano a maltrattare la nostra città, siano partiti. » Io credo ora che, nel darmi un tal ordine, era sua intenzione di preservarmi dal martirio che si apprestava per lei e per tutta la comunità.

« L'obbedienza è la prima virtù di una monaca, e perciò adempii alla lettera gli ordini che mi furono dati. A misura che la campana d'allarme faceva udire i suoi lugubri tocchi, io vedeva sorgere or qua or là i cittadini sonnacchiosi, e correre ad informarsi del pericolo che loro sovrastava. Vi erano per le strade molte radunate confuse di gente — uomini e donne che accorrevano frettolosamente da tutti i lati. Un momento si precipitavano sulle strade maestre, e poco poi facean ritorno alle loro case. Quindi gemiti e strida, e il rimbombo di altre campane in ogni chiesa; e quindi più mesti gemiti e strida più acute, come la flotta avvicinavasi rapidamente a terra, ed era visibile lo scintillare dell'armi, e poteasi distinguere il truce aspetto di coloro che venivano su quelle navi.

« Pochi , pochissimi , si adunarono ne' luoghi di sbarco, e brandirono le loro spade, quasi volessero minacciare coloro che giungevano sopra innumerabili va-

scelli. I quali venivano avanti, avanti, sempre avanti in ordine serrato e compatto. Da coloro che presidiavano quelle navi non era proferita una parola, finchè non giunsero a una ventina di tese dal lido. Allora si sprigionò d'in mezzo a quella turba una folta nuvola di dardi, seguita da urli e gemiti — urli di feriti, gemiti di moribondi stramazzati sulla spiaggia, intanto che i pochi incolumi tornavano a precipizio verso la città cercando rifugio e salvezza nelle loro case.

« E le navi toccarono il lido, e furono ancorate in silenzio. Sbarcarono allora certi uomini dalla faccia nera, con lucidi elmi e corazze di ferro, i quali si schierarono una fila dietro l'altra, e quindi, alzando un urlo spaventoso, marciarono rapidi su per le strette vie di Genova, lasciandosi addietro un corpo di guerrieri che ne proteggessero le navi e ne assicurassero la ritirata.

« Coloro che sbarcarono a Genova, dovete sapere, Adelaide, che si chiamano Saraceni: son essi adoratori di un uomo morto, chiamato Maometto; credono che noi altre donne non abbiam anima; e s'immaginano di assicurarsi un posto in paradiso col perseguitare i Cristiani; che il luogo più eccelso di detto Paradiso sia riserbato a colui che viene ucciso mentre si studia di ammazzare i seguaci di Nostro Signore. Coloro che assaltavano Genova erano Saraceni d'Africa; e si dice che nutrano un odio particolare contro i preti e contro ogni altra persona dedicata a vita religiosa.

« Tal era la loro storia che avevo udita più d'una volta, ed ero condannata ad essere il doloroso testimone dell'esattezza di essa. Io li vidi che entravano per le case — ne trascinavano fuori gli uomini e li trucidavano spietatamente — li vidi incatenare insieme le donne e i

ragazzi, e costringerli a punta di spada a montare sui loro vascelli. Io li vidi entrar nelle chiese, e le strida che quindi si alzavano, mi dicevano ben presto come coloro disacravano le navate e gli altari, intanto che le fiamme sorgenti attestavano le loro diaboliche azioni. Ohimè! non posso continuare il racconto degli orrori da me uditi e veduti. Vi parlerò soltanto del monastero di cui facevo parte io stessa. La superiora si rinchiuse in chiesa con tutta la nostra comunità! I Saraceni non potendovi penetrare, nel loro furore vi appiccarono il fuoco. — Ma nè un gemito, nè un grido si sentiva partire da quel recinto. Io potèva udire i soavi accenti della preghiera in mezzo al crepitar delle fiamme, e quando le preghiere cessarono, allora mi accôrsi che tutto era finito, che le mie dilette compagne erano cadute spossate — ch'erano state soffocate prima che il fuoco potesse giungere ai loro santi corpi, e sebbene io pregava per esse nella loro agonia, io le invocava come tante martiri, allorchè il tetto scrosciante della chiesa piombò loro addosso e schiacciò la cappella, ch'era il loro ultimo luogo di riposo su questa terra.

« Per due interi giorni, rimasi in quel solitario torrione, contemplando giù da basso un mare di fuoco in cui Genova era stata convertita da quegli spietati Barbari; e nel terzo giorno vidi far vela quella tremenda flotta da cui partivano gli urli incessanti delle donne e le grida dei fanciulli ch' erano violentemente strappati dalla un dì ridente terra d' Italia, per vivere eternamente schiavi negli ardenti deserti africani.

« Sola, fui lasciata sola in Genova; nè la vita di un sol uomo fu risparmiata dai Saraceni, — non risparmiata una sola donna. I primi furono tutti, senza ecce-

zione, passati a fil di spada — le seconde o trucidate o condotte via come schiave. Le chiese, i palazzi, le case, i monasteri, i conventi furono spogliati d'oro, d'argento, di ricche merci, e poi ridotti in un mucchio di fumanti rovine [1].

« Tali furono le gesta dei Saraceni in Genova. Che cosa pensate voi, Adelaide, di un re cristiano il quale, avendo a'suoi comandi una flotta e un esercito valoroso, e pertanto il potere di cacciar via cotali miscredenti lungi dal suolo cristiano d'Italia — dominato da vile politica personale e dal desiderio d'impedire l'ingresso in Italia ad altri principi cristiani ch'ei temeva di aver suoi rivali, — il quale, dico, fa un patto cogl'infedeli, assegna loro un luogo in Italia, un luogo nel quale si son giovati d'ogni opportuna occasione offertasi loro di svaligiare, e bene spesso di uccidere i pellegrini nel loro viaggio verso Roma? [2] Che cosa direste, Adelaide, di un cotal re? di un re che pure si professa cristiano?

— Che la maledizione del Cielo dee piombare sopra di lui e sopra l'intera sua stirpe, rispose Adelaide.

— Ebbene! quel re è il padre *mio* — quel re è il padre di Lotario — del *vostro* sposo promesso: è Ugo — colui, che in tutte le sue leggi e in tutti i suoi diplomi s'intitola « il gloriosissimo re d'Italia, » notò suor Anna.

Prima che Adelaide potesse riaversi dall'urto che le cagionarono queste orrende notizie, occorse un accidente inaspettato.

Gli alti evviva di gioja di Geraldo il fromboliere em-

1 Luitprand, lib. IV, c. II, p. 125 (Reuber)
2 Luitprand, lib. V, c. VII, p. 141.

pirono la capanna, e come giunsero all'orecchio dell'inferma giacente, questa si alzò improvvisamente a sedere, e gli occhi suoi balenarono come s'ella si sentisse piena d'ineffabile gioja; e poi, allorchè le parole «un Ungherese» furono pronunciate con terrore dal Padre Martino e ripetute con voce tremante da Geraldo; la vecchia, piena di feroce giubilo, battè le mani sclamando:

— Finalmente! ah finalmente! è dunque giunto finalmente il dì della vendetta! -- i predatori dei poveri saranno predati alla loro volta; quelli che non avevano compassione di creature simili a loro, non troveran compassione in miscredenti simili a loro nella iniquità, più grandi di loro nel potere; i derubatori di altari saranno anch'essi derubati! — gli spogliatori di monasteri saranno anch'essi spogliati! Ah! ah! gran conti, dove sono adesso le vostre turbe di adulatori, le vostre armate di buffoni? Ah! ah! potenti marchesi, eguali ai re nella pompa, e loro eguali in ribalderia, dove sono adesso i vostri cavalieri e i vostri ajutanti di campo? — a che vi giovano adesso le vostre fortezze da ladroni e i vostri fortificati castelli, entro alle mura dei quali le opere vostre d'iniquità si potean noverare non a giorni, non a ore, ma sì a minuti — e tu pure, anche tu, degno re di tai conti e di tai marchesi, dove sei tu, adesso, Ugo, re d'Italia? *Ecco qua* gli Ungheresi! già vi stanno *alle porte*, aggressori e tiranni! Affrontateli se vi dà il cuore! Ugo, io ti cito; allorchè scapperai lontano dalle freccie ungheresi, io ti cito ad incontrarmi davanti al tribunale del sommo Giudice. Son qui gli Ungheresi — come castigatori de' malvagi sono i ben arrivati — evviva! evviva! »

E la donna ricadde supina sul guanciale in sembianza di morta.

Suor Anna le balzò a fianco, e ponendo la mano sul cuore della povera creatura disse: « Ho paura ch'ella sia moribonda! Ah! ho ben paura ch'ella sia morta. Per pietà, buona Adelaide, chiamate qua subito il Padre Martino. »

III.

Il decimo secolo.

— Povera Gisella, » diceva il Padre Martino, mentre bagnava le tempie della vecchia con un tovagliolo zuppo d' acqua ghiacciata, « i tuoi affanni a questo mondo non sono ancora finiti. L' ora della felice tua liberazione non è ancora sonata. Avvicinatevi, figliuola, perchè qui giace tal donna che non è indegna delle cure di noi due; ma, più di tutto, non indegna delle cure di Sua Maestà, la regina Adelaide.

— E qual maggior diritto può ella avere alle mie cure che di essere vecchia, povera, senza amici, ammalata, morente, forse, in mezzo a stranieri? » dimandò Adelaide.

— Voi avete enumerato esattamente i più forti diritti sulla vostra carità come cristiana, ma, oltre a questi, Gisella ne ha pure al vostro affetto, rispose il Padre Martino.

— Gisella! » disse Adelaide, « Gisella! È mai possibile che questa povera donna abbia che fare minimamente con la Gisella di cui mi ricordo di aver sentito dire ch' era balia di mia madre Berta — donna che era della stirpe di quei vassalli addetti alla nostra famiglia fino dai tempi di re Pipino?

— Qui giace la più antica rappresentante di quella stirpe fedele — qui ella giace vittima della sua sincerità, della sua divozione e della sua lealtà verso la famiglia Carolingia, » disse il Padre Martino.

— E *chi* può averla ridotta a questo stato? » chiese Adelaide.

— Colui che maltrattò Bezola — colui che accecò Lamberto — colui che fece una tregua coi Saraceni — re Ugo, » disse suor Anna.

Adelaide si arretrò nell'udire un'accusa tener dietro ad un' altra, e tutte esser dirette contro il padre di Lotario.

— Che vuol dir questo? dimandò; come va che una figliuola si faccia così la volontaria accusatrice del proprio suo genitore? che s'impegni tanto volentieri a provare che l'autore de' suoi giorni è un ribaldo?

— Quando pronunciai i miei voti come monaca, » ripigliò suor Anna, « io rinunziai la carne e tutte le sue debolezze, il mondo e tutte le sue vanità, il diavolo e tutte le opere sue. Non fu negozio difficile per me il rinunziare Ugo, che mi aveva ripudiata come figliuola. Io non mi curo del potere di lui come uomo; io ne disprezzo il grado come re. Non penso a lui che come ad un peccatore; unico sentimento ch' io provo per lui è la carità, — carità provata dalla sincerità delle mie orazioni, affinchè possa vivere e pentirsi de' suoi pec-

cati, e risarcire gl' infiniti danni che ha cagionati. Io vi ho già detto, Adelaide, che non son venuta qua volontaria, ma sì a compiere un doloroso dovere — doloroso poichè mi obbliga ad impacciarmi di nuovo nei negozii di questo mondo; non già doloroso in quanto mi mette in relazione con voi — ma dolorosissimo allorchè veggo tali vittime della umana malvagità come questa povera donna che giace ora inanimata dinanzi a noi.

— Perdonatemi, » disse Adelaide, « se ho detto qualcosa di non caritatevole. Ah credetelo, non era tale la mia intenzione. Perdonate alla mia debolezza; ricordatevi che ho poco più che l' età di una bambina, e compatitemi, quando mi sento narrare tanti e sì tremendi fatti di uno cui la natura non che il dovere mi comandano di rispettare. »

Gli occhi di suor Anna si empierono di lagrime mentre sollevava la bella mano di Adelaide onde stamparvi un bacio.

— Buona e pia sorella », continuò Adelaide, « voi non potevate esprimere la cortesia e la gentilezza del vostro cuore in modo più grato ai miei sentimenti quanto con questo semplice atto. Ma parlatemi, oh, parlatemi della povera Gisella! Non è forse in mio potere il compensarla dei mali che ha sofferti e il restituirla all' antica sua condizione?

— Iddio solo, » disse il Padre Martino, « può compensarla degnamente della sua lealtà e della sua fede; e solo Iddio potrebbe restituirle quella beatitudine di cui l' ha privata l' umana malvagità. Gisella non era soltanto la balia di vostra madre, la regina Berta, era la più intima delle amiche — una da cui vostra madre sapeva

bene di essere amata più che la vita, come se vostra madre fosse stata sua figlia, e non sua sovrana. Si accorgevano tutti dell' affinità che esisteva tra la regina Berta e Gisella, e quando alla morte di vostro padre, Ugo aspirò alla mano di Berta, egli si studiò di farsi amica Gisella. Stimò che avrebbe potuto comprarne il favore con gioie, con oro, o col dono di possessioni tali da fare dell' unico figlio di Gisella, allora fanciullo, chiamato Uberto, l' uguale di un conte in potere ed in grado. Gisella ricusò tutte le offerte di lui, dicendogli candidamente, che s' ella credeva ch' ei fosse per essere buon marito, ella ne caldeggerebbe le istanze, quand' anche, ciò facendo, dovesse perdere la buona grazia di Berta. Gli disse che si accorgeva posseder egli tutte le qualità, fuorchè una per diventar marito della regina; ch' egli era un valente capo nel paese, savio in consiglio, prudente nelle azioni, valoroso in campo; ch' egli era nato a comandare, e capace di cattivarsi l' amore ed il rispetto di quanti se gli avvicinavano; ma che tutte quelle belle qualità erano sfregiate da un vizio [1], quello ch' è maggiormente odioso agli occhi del Dio immacolato; che macchiato di quell' abbominevole vizio, essa vorrebbe veder morta la sua sovrana, anzichè saperla congiunta in matrimonio con lui; il perchè doveva essere certissimo ch' ella tenterebbe ogni sforzo a dissuadere la sua regale padrona dal condiscendere a siffatte nozze. Quello che Gisella avea detto di fare lo fece, e indi l' odio d' Ugo contro di lei, e la determinazione di vendicarsi del gran torto che s' immaginava gli avesse fatto.

[1] Luitprand, lib IV, c VI, p. 131.

« Fu conforme a quest'avviso, » seguitò a dire il Padre Martino, « o, si potrebbe dire con più giustizia, fu decretato dai nobili del regno, comperati dai prodighi doni di Ugo, che Berta accettò Ugo per marito; e le nozze erano appena compiute che si adempivano pure le predizioni di Gisella; e *voi*, Adelaide, foste nel numero delle prime sue vittime, poichè quantunque bambina di sei anni appena, egli vi fidanzò al figliuol suo Lotario, anch' egli fanciullo [1]. Vostra madre fu trattata da lui come un oggetto di abborrimento; la vita di Ugo diventò un incessante peccato, e una cagione di scandalo pei giovani e pei vecchi. In quanto a Gisella, fu vittima dell'amore che portava a vostra madre — con che nuovi dolori vennero inflitti al cuore di essa. Per ordine d'Ugo fu ella arrestata come prigioniera, mentre trovavasi nel seguito della sua regia padrona. Ella, e il figliuolo suo Uberto, e il suo orfano nipotino, fanciulletto allora di circa tre anni, Liudono — furono vestiti da schiavi e, come se fossero tali, rasi loro i capelli, e in quello stato mandati fuori del regno, e pronunziata contr' essi la sentenza di bando perpetuo. Ed oh! qual terribile scena fu la separazione della regina Berta e della vecchia sua balia. Nella stessa presenza del re, dei nobili e dei prelati, Berta nelle sue vesti regali fu veduta abbracciare teneramente la povera donna vestita da schiava; e quando furono violentemente divise, parevano ambedue inanimate — la regina in braccio alle sue dame — Gisella nelle mani di rozzi soldati; mentre in mezzo a quella orribile scena, occorreva qualcosa di più orribile ancora, — le disperate esecrazioni del fiero giovine Uberto,

[1] Luitprand, lib. IV, c. 6, pp. 151, 152. Chron. Noval., lib. V, c. 3. Muratori Rer. Ital. Script., vol. II, par. 2, pp. 731, 732.

il quale alzava al cielo le sue mani incatenate, invocandone la vendetta sul re, sui nobili, sui prelati e sui preti; sul primo, perchè commetteva una tanto enorme ingiustizia, sugli altri, perchè l' avevano tollerata; e mi è stato detto ch' ei dichiarasse più d' una volta che fin da quel momento egli abjurava il cristianesimo, che più non vivrebbe se non per vendicarsi, e che non si lascerebbe sfuggir mai l' occasione di danneggiare quanto per lui si potrebbe re, cristiani, nobili, preti e vescovi, e — raccapriccio nel dirvi ciò ch' io penso di quel giovine infelice — *egli è vissuto per adempire quel voto.*

— Oh! » disse la tremante Adelaide, « perchè un tal sospetto vi passa egli per la mente?

— Per più ragioni, » ripigliò il frate. « Se Uberto si è fatto rinnegato, il caso suo, mi rincresce il dirlo, non sarebbe senza molti esempii precedenti. Le devastazioni commesse ultimamente in Italia, tanto dai Saraceni quanto dagli Ungheresi, non v' ha dubbio che non siano state commesse dietro la scorta di persone che dovevano essere bene al fatto dei luoghi ove si perpetravano, cioè a dire di persone nate in varie parti d' Italia — d'individui ch' erano stati battezzati cristiani e si son fatti rinnegati. Quanto ad Uberto sappiamo sol questo, — che i soldati di Ugo, i quali conducevano prigioni Gisella, Uberto e Liudono alla spiaggia del mare, furono assaliti da una mano di Ungheresi. Nel primo assalto dato alla scorta, Uberto riuscì a fuggire, e nel conflitto che seguitò prese partito cogli Ungheresi contro i suoi compatriotti; e quantunque non gli venisse fatto di riscattare sua madre e suo nipote, uccise molti dei soldati d'Ugo, e così fuggì in salvo co' suoi nuovi associati.

« Nessuno seppe allora, disse il Padre Martino, qual

fosse la sorte di Gisella e del nepotino di lei. Non è se non ultimamente che ho risaputo da lei stessa che ambidue vennero sbarcati sulle coste della Sicilia colla certezza di essere messi a morte se mai tanto lei quanto il ragazzo ardissero di tornare in Lombardia durante la vita di re Ugo. Voi sapete che alcuni anni fa i Saraceni s' impadronirono della Sicilia; e Gisella temendo per la religione e i costumi del fanciullo sotto tali padroni, l' affidò ad un monaco, raccomandandolo alla cura di Attone, il santo vescovo di Vercelli, colla certezza che, vedendolo, quel veramente pio prelato, lo porrebbe subito in un qualche monastero, affinchè vi fosse educato da buoni e dotti religiosi. Ohimè! le sue pie intenzioni vennero frustrate. Da molti anni non si è sentito mai a parlare nè del monaco nè del ragazzo. Chi dunque, regina Adelaide, fuorchè Dio solo, può compensar Gisella della sua fede e della sua lealtà? Chi, fuorchè Dio solo, può restituirle la beatitudine onde le malvagità degli uomini l' hanno privata? Non ho io detto il vero che la povera creatura che giace ora tanto destituta ai vostri piedi non è indegna delle cure di vostra maestà?

— Oh verissimo, Padre Martino, » ripigliò Adelaide; « ma che s' ha a fare? ovvero, dovrei dire piuttosto, che cosa può fare una tanto giovine ed impotente qual io mi sono?

— Sapere la verità; conoscere il vostro stato; operare conforme alla volontà di Dio, » disse suor Anna.

— Sapere la verità; conoscere il mio stato; operare conforme alla volontà di Dio! » ripetè Adelaide, con accento di stupore. » Certo, questi non son altro che i doveri imposti ad ogni cristiano. Temete forse ch' io venga meno nell' adempimento di essi?

— Nessuno che vi conosca come vi conosco io, disse il Padre Martino, potrà mai temere che voi erriate volontariamente.

— Ma voi potete errare, disse suor Anna, errare grossamente per ignoranza, per quella fiacchezza comune a tutti gli esseri umani fuorchè ad un solo; ed è per rimuovere dalla vostra mente cotesta ignoranza che ora mi trovo qui, colla piena conferma ed approvazione del Padre Martino.

— Tirate innanzi, suor Anna, voi troverete in me un'ascoltante paziente e una docile scolara, disse mansuetamente Adelaide.

— Mia cara e buona figliuola, ripigliò suor Anna, quando vi dico che nel parlarvi a questo modo io non ho in mira altro oggetto che quello del bene della religione e della salvezza delle anime — della felicità dei nostri simili in questo e nell'altro mondo — son certa di trovare in voi un'ascoltante paziente.

— Io, continuò suor Anna, vi ho già dette molte ingrate verità riguardo ad uno cui voi siete obbligata a rispettare. Ho fatto così poichè per voi è questa una cognizione indispensabile ad aversi; e perchè intendendo da testimone non sospetto come stanno le cose, voi possiate comprendere anche meglio un'altra cosa che non vi è ancora giunta all'orecchio, ed è, che lo scettro, cui Ugo ha stretto per tanto tempo con sì salda mano, sta per essere sfracellato: che v'è una cospirazione tra i gran baroni del suo . . . . .

— Zitto, zitto, suor Anna! » disse il Padre Martino; « c'è qualcheduno che ascolta là di fuori, — ho veduto l'ombra d'un uomo passar davanti alla porta di strada: voglio vedere chi è. »

Così dicendo, il Padre Martino, fece un passo per allontanarsi dalla sponda del letto dov' era stato fin allora; ma non ebbe tempo quasi di muoversi, che, per così dire, capitombolò dentro la capanna un giovine mezzo nudo, giacchè i vestiti che portava non erano altro che miseri, sordidi e laceri stracci. La carnagione di costui era quasi nera come quella di un moro, e la lunga barba e i lunghi capelli erano di un nero lucidissimo, e pareva che per non essere curati si fossero rappresi e formassero un tutto compatto. Le fattezze di quell' accattone, poichè tale parea veramente, erano magre, regolari e ben formate; ma il gran contrasto con tutta la sua apparenza mezzo africana stava in due occhi di un bigio chiaro e scintillante che, posti sur un viso tanto nero, parevano colpiti da cecità; pareva, se non altro, che avessero qualcosa di strano e fuor natura; e quelli che allora lo guardavano furono perciò costretti a crederlo quando disse:

— Scusate il povero cieco — scusatelo, e fategli un po' di limosina, per l' amore di tutti i santi del paradiso.

Ciò detto, il pover uomo si accoccolò in mezzo alla stanza, e guardò in silenzio d' intorno a sè, fisando primieramente i suoi occhi abbaglianti sul frate, poi sulla regina, e da ultimo sopra suor Anna, la quale aveva calato il velo dal momento in cui l' avea veduto entrare in casa.

— Galantuomo, » disse il frate, « se siete cieco, come dite, avete per altro uno strano modo di guardar le persone in faccia. Quasi quasi giurerei che voi ci vediate tanto bene quanto l' uno o l' altro di noi.

— Ah, se Dio m' ajuti! » rispose l' accattone senza punto sconcertarsi; « è verissimo che ho proprio quel

modo che voi dite; ma ho l'udito talmente fino, che posso indovinare dov'è una persona dal sentirne il respiro; ed ecco perchè guardo cogli occhi come se ci vedessi.

— Ed è forse perchè il vostro udito è tanto fino che voi state ad ascoltare fuor della porta di casa quello che si dice, prima di far sapere alla gente che non bramate altro che la limosina? » dimandò il frate.

L'accattone parve confuso per un momento; ma ricuperò ben presto la sua tranquillità, dicendo: « Quanto è vero che son un povero peccatore, non ho inteso una sola parola di quello che dicevate, eccetto qualcosa che ha detto una di queste signore intorno ad uno *spettro*, e siccome prima d'ora ho sentito spesso a parlare di spiriti e di spettri, certo mi piacerebbe di udire il rimanente della storia; cioè, se intanto ch'ella ne fa il racconto mi volesse dar qualcosa da mangiare.

— Ed è egli in un misero tugurio come questo che voi vi aspettate di trovare del cibo o di ricevere la limosina? » dimandò il frate.

— Se non fossi cieco, sarei capace di dire che sorta di casa è questa, esaminandone l'esteriore, » rispose l'accattone.

— È uno scaltro mariuolo costui, » pensò il frate. Poi s'inginocchiò per terra appunto in faccia ove sedeva l'accattone il quale sempre guardavasi d'intorno. Il Padre Martino appoggiò le mani sulle spalle del sedicente mendico, e poi guardandolo fiso in faccia, lo costrinse a guardarlo egli pure, e come s'incontrarono i loro sguardi il frate disse: « Oh via, mascalzone! hai tu ancora l'audacia di dirmi che tu non ci vedi?

— Ho detto », ripigliò il mendico, « che io ero cieco,

ma non cieco affatto. Posso vedere appunto quant' è lungo il mio braccio, ma non un pollice più in là.

— Via, furfante! » sclamò il frate, « tu non avrai limosina da me.

— Furfante o galantuomo, tu sembri miseramente povero: ecco, prendi, e comprati da mangiare, » disse Adelaide, e così dicendo, pose una moneta in mano all' accattone.

— Le benedizioni del pover uomo, signora, vi accompagneranno in eterno, » disse l'accattone, inerpicandosi per alzarsi da terra; e mentre cercava tastoni o fingeva di cercar la via fuor della stanza, il monaco osservò che si studiava di dare (cioè a dire, se fosse stato capace di vedere) una attenta occhiata a Gisella, che giaceva addormentata sul letto.

Il frate seguitò il mendico fino alla porta di casa, e di là lo stette a guardare che montava il sentiero verso la città.

— Impudente ribaldo! » disse il frate. « Si è proprio voltato indietro per vedere se non lo spiavo, e accortosi che lo tenevo d' occhio, ha fatto vista di brancolare cercando la strada come farebbe un cieco. Ecco già il secondo impostore in cui mi sono imbattuto quest' oggi: il primo era un ladro sfacciato; quest' altro, ne son convinto, è una spia.

— Una spia! » sclamarono ad una Adelaide e Suor Anna.

— Sì — una spia. Pavia n'è piena zeppa; in tutta Lombardia ci brulicano; che costui fosse una spia di re Ugo, o una spia de' nemici del re, questo poi è impossibile a indovinare. Però non importerà gran fatto nè all' uno nè all' altro partito il sapere che sua Maestà è

venuta a compiere un atto caritatevole, e che io l'accompagnavo. Fortuna che suor Anna ha avuto la precauzione d'abbassar subito il velo.

— Sì; purchè lo abbia fatto a tempo, che quel briccone non m'abbia ravvisata — della qual cosa, dubito forte — atteso che, ben lontano dall'essere cieco, io son sicura che colui ci vede perfettamente, » notò suor Anna.

— E quand'anche, » disse il Padre Martino; « il trovare una monaca alla sponda del letto d'un'ammalata non sarebbe già tal evento che potesse far nascere il minimo sospetto.

— Se pure, » soggiunse suor Anna, « egli non si è accorto della mia somiglianza con Lotario; e se non ha udito la mia conversazione.

— Ah! è vero, l'avevo dimenticato, » disse fra Martino: « ma l'accidente non è più rimediabile, e quello che ne può nascere sta nelle mani di Dio. Se fosse qualcosa di cattivo, son certo che io ne patirò più di tutti. Quanto poi possono prendere, alla fin fine, è la mia vita. e questa, io son pronto a farne il sagrifizio ad ogni ora per la causa della religione — unico motivo che m'ha indotto a combinare quest'abboccamento fra voi e la buona regina.

— Vi ringrazio, Padre Martino, d'avermi ricordato ch'io non dovrei perdere il tempo in giudizii temerarii, in timori inutili, in vane apprensioni, » disse suor Anna, « però non c'è stato mai nella storia della Chiesa momento in cui coloro che si son dedicati a vita religiosa e risoluti di adempire i loro doveri, abbiano come ora tanti motivi di lagnarsi di quelle persone che dovrebbero esserne gli amici e i protettori. Noi siamo esposti alle per-

secuzioni di spietati Barbari — d'uomini che scredono il Nostro Salvatore — laddove principi e nobili Cristiani, i quali dovrebbono essere i nostri difensori, si prevalgono della nostra condizione derelitta, onde impadronirsi di quelle terre che i Barbari non han potuto portar via seco. Pagani e idolatri rovinano le nostre chiese, atterrano i nostri monasteri, spogliano i nostri altari — e poi vengono dopo re e nobili, che si danno il nome di cristiani, e adunghiano gli averi de' poveri — le terre addette ai vescovati ed ai monasteri, e le ritengono come cosa propria, ovvero le danno alle abbiette loro creature, ai loro malvagi dipendenti. Che ne dite, Adelaide, dell'ultimo atto di spogliazione così perpetrato da re Ugo? Egli ha concesso ad un uomo — quasi che quel tal uomo fosse un legittimo vescovo — tutte l'entrate annesse ai quattro seggi vescovili di Trento, di Verona, di Mantova e di Milano! »

— Possibile che siffatte cose avvengano tra Cristiani battezzati? » dimandò l'attonita Adelaide.

— Possibile! — in verità che son possibili cose anche peggiori, » rispose suor Anna. « Sentite che cosa hanno detto santi vescovi e più abati nell'ultimo concilio di Troli. Ve lo cito a memoria; ma se mi accade di sbagliare, il Padre Martino potrà certamente correggermi. — Alcuni dei nostri monasteri, dicono con dolore quei santi ecclesiastici, sono stati rovinati da Barbari e da pagani; ed altri, spogliati d'ogni qual cosa era necessaria al loro sostentamento, sono stati annichilati. In alcuni luoghi non son rimasti fuorchè pochi membri dispersi di varie comunità religiose, erranti qua e là in paese, in traccia della lor sussistenza — non viventi omai secondo la regola, nè aventi alcun superiore che gl'indi-

rizzi. In altri luoghi, ove gli edifizii monastici son ancora in piede, vi si sono intrusi dei secolari — ne hanno preso possesso, e considerandoli come cosa loro, hanno l'audacia d'intitolarsi « *Abati!* » Luoghi santificati, l'ingresso de' quali era vietato alle donne, siccome case soltanto ed esclusivamente dedicate al servizio di Dio, sono adesso ingombre di laici che si trascinano dietro mogli e figliuoli, e soldati, e cavalli da guerra, e cani da caccia.

— Orribile, orribile! » sclamò Adelaide.

— Sì; tutto questo è orribile davvero, » seguitò a dire suor Anna; « e tira innanzi peggio che mai, senza cambiamento veruno; — perciocchè, — com'è detto nel concilio di Troli, — i re ed i potenti di questo mondo non proteggono l'autorità della Chiesa! I re avranno a rendere un terribile conto a Dio se seguitano a tollerare abusi tanto contrarii ai canoni della Chiesa ed alle leggi d'ogni Stato cristiano. La potenza reale, non che quella dei gran principi, dovrebbe adoperarsi in sostenere i vescovi, allorchè detti vescovi si affaticano ad avvalorare l'ecclesiastica disciplina. E ciò ch' è detto essere uno stretto dovere imposto ai re, ai marchesi ed ai conti, non è meno un dovere imposto ai più umili tra i secolari [1]. »

— Sarà dunque un pessimo tempo per la Chiesa, » osservò il padre Martino, « quando i laici stimeranno che sono superiori ai preti; o che un qualche malevolo mettimale, pretendendo di essere più pio degli altri, tenterà d'eccitare i laici, o un prete deluso, a ribellarsi contro l'autorità ecclesiastica dei vescovi. »

1 Mabillon, Annales Benedictini, lib. XIIII, a. 956, vol. III, p. 451, (Parigi, 1706 Henrion, Storia Universale della Chiesa, vol. IX. pp. 79, 80. Labbe, Concilia, vol. IX, p. 520. Baronius, Annales Ecclesiastici, a. 909, sec. 1, 2, 3, vol. X, p. 673, 674, (Colonia, 1609.)

— Spero che una simile calamità non sia per affliggere mai la Chiesa in nessuna parte del mondo, » disse Adelaide.

— Non lo credo nemmen io, » ripigliò suor Anna. « Oggidì non si possono trovar nemici della Chiesa tra le più povere classi; giacchè sanno bene che l'unico amico loro è il clero, e che i vescovi sono gli unici lor protettori. L'oppressione della Chiesa di Dio è l'oppressione dei poveri di Dio; la spogliazione della Chiesa di Dio è la spogliazione dei poveri di Dio. Gli esterni nemici della Chiesa son miscredenti; i nemici domestici della Chiesa sono i grandi della terra, sono i re ed i nobili; e siccome questi hanno oppressa e spogliata la Chiesa, così è piombata sovr'essi la vendetta di Dio. Esaminate lo stato attuale della cristianità. La Francia è invasa dai Normanni; l'Inghilterra è corsa dai Danesi; la Spagna riconosce a re e signori delle sue contrade i Saracini; a questi obbedisce pure la Sicilia; la Germania è predata qua e là dagli Ungheresi ed altre selvagge genti di razza Schiavona, e l'Italia è assalita da un lato dai Saracini, dagli Ungheresi dall'altro. Ecco lo stato della Cristianità! E quindi, se volgiamo gli sguardi a Roma, ove la virtù siede in trono nella persona del santo Agapito Secondo, che veggiam noi? Un pontefice privo del suo principato: una porzione degli Stati Papali è pure usurpata da re Ugo; mentre, se c'inoltriamo in città la veggiamo trasformata in una quantità di fortezze, ognuna delle quali è in potere di un qualche nobile ladrone. Io vi descriverò, Adelaide, coi proprii termini di un testimonio oculare, il presente stato della città di Roma: — « Gli Stefaneschi son padroni del Gianicolo, e di quanto è al di là del Tevere; dal lato opposto sono i

Frangipani, trincerati nel Palatino, col loro quartier generale nell'Anfiteatro Flavio; in altra parte comandano i Massimi; i Conti si sono impadroniti del Campidoglio: in somma, non soltanto le colline sono occupate e cinte da varie linee di difese, e fornite di bastioni e di torri, di così truce aspetto e di tale un'altezza, che sembrano sfidare il magnifico firmamento che sta loro sopra, come sfidano in fatti quanto sta loro di sotto sulla terra; ma non vi ha pure un'antica rovina, archi trionfali, anfiteatri, mausolei, avanzi de' templi, bagni o palazzi di cui non si siano giovati a farne un luogo di difesa o di offesa contro un nemico che passa [1]. » Ciascheduno di cotesti malvagi è in guerra col suo vicino — ma tutti si collegano insieme a privare il Pontefice d'ogni particella anche minima di potere temporale; e di tutti più malvagio e peggiore, imperocchè chi ha più potenza in mal fare, si è quell'Alberico, che s'intitola *Patrizio di Roma*, e che, avendo in sua mano Castel Sant'Angelo, tiene a' suoi ordini l'unico ponte che congiunga la riva destra e la sinistra del Tevere entro alle mura, e in tal guisa può spogliare e svaligiare a suo beneplacito tutti coloro che visitano le tombe de' Santi Apostoli. Le ricchezze appartenenti al Papa, e così pure il potere di lui, come principe temporale, sono ugualmente usurpati da cotesto Alberico. Nulla è lasciato al Pontefice, tranne l'esercizio delle sue funzioni spirituali; e quai ne sono i risultamenti? — Disordine in ogni parte d'Europa — trionfanti i malvagi ed i grandi del mondo — perseguitata la religione — la gente povera o industriosa dovunque oppressata. Ugo, re d'Italia, avrebbe potuto mettere un

[1] Miley's History of the Papal States, vol. II, p. 310.

termine a tanto male, quale si è — l'usurpazione d'Alberico; avrebbe potuto restituire al Pontefice quel potere, che non fu mai usato finora se non se a vantaggio dell'umanità; ma invece di operare a questo modo, ha fatto un ignobile accomodamento coll'oppressore del Papa: ha dato sua figlia Alda in moglie ad Alberico [1]. La coppa delle sue iniquità è ormai piena fin quasi all'orlo; il trono cui egli tentò di appuntellare coi delitti si va sfracellando, ed egli perirà certamente sotto le rovine di esso. Avrebbe potuto salvare il regio potere del Papa, ma non ha voluto farlo; ed ora gli sfugge di mano il proprio suo regio potere. I cospiratori stanno lavorando a strappargliela. Quell'opera ch'egli non ha voluto, si troverà un altro maggiore e miglior re che la vorrà eseguire. Sia vostra cura, Adelaide, il non frapporre ostacolo all'adempimento del volere di Dio.

— Io! » sclamò Adelaide; « e che cosa poss'io, debole, raminga, ignorante fanciulla, aver che fare con un evento di tal rilievo com'è quello al quale alludete?

— Iddio fa scelta de'suoi strumenti, non già perchè sono orgogliosi nella loro forza, ma sì perchè sono umili nella loro debolezza, » ripigliò suor Anna.

— L'ottima nostra sorella, » notò il Padre Martino, « disimpegna una faccenda che le è stata comandata, allorchè vi svela il lagrimevole stato di patimenti a cui sono in pari modo ridotti e la Chiesa di Dio e la nostra santa religione e il venerato nostro Pontefice; il che tutto giova a provarvi quanto sia necessario che le persone pie e ben disposte si colleghino insieme e porgano un termine a cotesti mali eseguendo con animo docile

[1] Luitprand, lib. IV, c. I, f. 128.

e senza mormorazione quel lavoro cui Dio ha assegnato a ciascuna di esse secondo il loro grado e il loro potere. A voi, Adelaide, siccome a regina d'Italia, viene assegnata una parte di somma importanza.

— A me! » disse Adelaide, « a me, come regina d'Italia! Nessuno sa meglio di voi, fra Martino, che io son regina soltanto di nome: il mio titolo è quanto posseggo della regia dignità.

— Ma non sarà sempre così. Vostro marito sarà re di nome e di fatto, » ripigliò il Padre Martino.

— Lotario, povero Lotario! » sospirò Adelaide; « per ora, e per alcuni anni avvenire, altro non sarà che un fanciullo. Eccellente è l'indole sua; ma ciò che si richiede in giorni cattivi come son questi, è il coraggio di un guerriero che si accoppii colla prudenza di un uomo posato; laddove quanto Lotario potrebbe dedicare a tale impresa, è il valore di un giovine d'alto cuore e virtuoso.

— Voi parlate bene del vostro fidanzato, « disse suor Anna.

— Io lo amo come un buon fratello sarebbe amato da una sorella, » ripigliò Adelaide, « perchè conosco le sue nobili e generose qualità.

— Ho adempito l'obbligo mio, » disse suor Anna, « ho eseguito gli ordini datimi dalla santa Viborata, la solitaria, la quale, allorchè le chiesi licenza d'esser rinchiusa in una cella accanto alla sua, disse che avrebbe acconsentito alla mia dimanda, con patto che venissi a trovarvi, a parlar con voi, come ho fatto, e che poi vi ammonissi di apparecchiarvi a gran cimenti, a duri travagli, a penose afflizioni; e finalmente, se ve ne mostravate degna mercè delle vostre virtù, di apprestarvi a gran trionfi. Ella vi ordina di prepararvi alle sciagure che vi sovra-

stanno col digiunare e col fare orazione, orazione, disse ella, incessante orazione [1].

— Qualunque sia per essere la volontà del Signore mi ci sottometto prontamente, » rispose con mite accento Adelaide.

— È questo il debito spirito con cui si vogliono incontrare e superare le peggiori sventure, » disse fra Martino, « e tenetevi questo a mente, come incoraggiamento e conforto, che, per quanto siano gravi i mali ond'è afflitta la Chiesa in questi miseri tempi, è tuttavia questa un éra ornata dalle più splendide virtù d'infiniti santi. Fra i quali è quella Viborata, la cui sapienza è tanta da impartirle il dono di profezia, e i cui consigli sono evidentemente richiesti dai più illustri e più ingegnosi personaggi del clero. Rallegratevi, figliuola, rallegratevi di sapere che siete contemporanea di tali cui la Chiesa nella sua saviezza canonizzerà certamente; di tali uomini, per mo' d'esempio, quali sono, un beato Giovanni di Gorza; un Geraldo conte d'Aurillac, che ha fatto ben sette volte il pellegrinaggio di Roma; un Gennadio di Spagna; un Odone di Clugny; un Guglielmo il Buono conte d'Aquitania; un Edoardo d'Inghilterra re e martire; un Dunstano, un Oswaldo, un Etelwoldo, un Ulrico ed un'Editta, un Adalberto ed un Majolo [2]; un . . . . .

1 I ragguagli rispetto alla celebre solitaria Viborata o Wiborada son da trovarsi nel Sûrio, in Vit. S. Ulric, vol. v, p. (Colonia, 1575). Mabillon, Annales Benedictini, vol. III, pp. 555, 565, 581, 585, 545. 674. Ampii particolari concernenti le regole e le restrizioni imposte alle persone che, come Viborata, vivevano rinchiuse, si trovano nello stesso vol. del Mabillon, a. 900, sec. 44, p. 509 (Parigi, 1706).

2 Circa i santi del decimo secolo, il Mabillon si vanta a ragione che ve ne fossero molti dell'ordine suo: « Plerique ex nostro (absit

Urli ed alte grida interruppero il discorso del buon frate. Le quali grida parea che venissero dalla città, e in sulle prime giungevano indistinte; ma finalmente parea si riunissero tutte a formare queste tremende parole: « Gli Ungheresi! gli Ungheresi! ecco qua gli Ungheresi! » e allora si udiva il pesante e saldo passo dei soldati che, marciando, traversavano rapidamente il villaggio.

Al suono di quelle tremende parole — « Ecco qua gli Ungheresi! » Adelaide e suor Anna si buttarono fra le braccia l'una dell' altra, mentre la vecchia ammalata si pose di nuovo a sedere e sclamò con accento giulivo:

« Ah, ah! ecco qua gli Ungheresi — grandi della terra fate loro grata accoglienza! Ugo, forbisci di nuovo la tua corona di ferro — la prendano essi: che un peggior di te non può portarla. Gli Ungheresi son qua — benarrivati gli Ungheresi!

— Questo, ne son certo, è un malinteso, » disse il Padre Martino alle due donne. « Non vi movete di qui prima ch'io torni. È un malinteso, un falso allarme, — ne son sicuro. Sarò da voi a momenti.

vero jactantia) ordine; quales haud pauci in Gallia, in Germania, in Anglia, nonnulli etiam in Italia et Hispania, * * * qui sæculo malo, boni esse ausi sunt. » — Annales Benedictini, vol. III, p. 311.

IV.

Un re ed un frate.

— Il tuo monastero, mio buon frate, è una fortezza; difeso com'è adesso da esterni lavori, fossi, bastioni, torri e merli, e posto in un sito inaccessibile, è una fortezza perfetta, che, con cuori saldi, vigorose mani e buona quantità di provvisioni, io torrei a difendere — come pure il passo nelle montagne del Giura cui signoreggia — contro l' intera Borgogna in armi. Il suo primo fondatore dev' essere stato un soldato; non c' è che un occhio militare che abbia potuto scegliere una posizione come questa per una comunità religiosa.

— Il suo primo fondatore era un soldato: e l'anima sua, per quanto spero, riposa ora in paradiso. Può darsi, che quando egli scelse questo luogo per fabbricarvi il suo monastero, Iddio, in sua misericordia, lo dotasse di spirito profetico da antivedere i cattivi tempi che stavansi apparecchiando alla nostra santa religione; e che

sarebbe soltanto in luoghi come questo, che la fede troverebbe un asilo; che la chiesa dovrebb' essere circondata da baluardi, e le sue vicinanze difese da strumenti guerreschi. Ogni monastero dovrebbe aprirsi dinanzi a chiunque si presenta; ma ora chi facesse così, darebbe un facile accesso ad uomini, i quali si gioverebbero di quella condiscendenza, a scannare il prete e a dispogliar l'altare. Se i re ed i principi cristiani fossero sinceri nella loro fede — se non fossero tanto inclinati a far pace coi Pagani, ad oggetto di promuovere o di assicurare un qualche loro meschinello, personale e precario interesse, allora i frati non sarebbero costretti a convertire i loro monasteri in fortezze, nè ad armar gente di spada e lancia per difendere la croce, e per campare dalla profanazione il Santissimo Sagramento dell' altare. »

L' individuo al quale venivano dirette queste parole era un uomo molto avanzato in età, i cui capelli canuti che gli ondeggiavano sulle spalle, erano superiormente imprigionati da un piatto e stretto berrettino di velluto rosso, splendidamente ricamato d' oro e sfolgorante di gemme. I capelli bianchissimi e la bianchissima barba del vecchio facevano un vigoroso contrapposto colle folte, irsute, nerissime sopracciglia sovrastanti a due grandi occhi neri e scintillanti, i quali balenavano da guancie sparute, ispide e rugose. La figura del vecchio era alta e smilza, e leggermente curvata, mentre si appoggiava pesantemente sull' elsa di una lunga spada che impugnava colla tremante sua destra quasi fosse un bastone.

Il vegliardo si scosse all' udire un linguaggio fiero e risoluto come quello, usato contro re e principi da un monaco scalzo. Si fermò, si volse improvvisamente, e

guardò attento il frate che diceva tanto arditamente e senza ombra di timore quel che pensava. Lo contemplò alcun poco, stimando di poterlo atterrire con un aggrottare di ciglia; ma il vecchio incontrò una faccia e una figura quali non avea vedute mai prima d'allora.

Il frate era scalzo. Era vestito di una tonaca di panno grossolano, legata alla cintola da ruvida corda. Le mani e il capo tonsurato erano scoperti. Tal era l'individuo che si presentava allo sguardo del vecchio straniero dal berretto ingemmato e dall'armadura contesta d'oro; eppure, in cuor suo, il vecchio si accorse che mai nè in corte, nè in campo, in veste regale o in militare arredo, ei non avea veduto una faccia o una figura che uguagliasse in virile bellezza quella forma grandiosa e quel serafico aspetto che ora gli si appresentavano in persona di un povero ed umile frate.

— Il tuo nome? » disse il vecchio al religioso.

— Majolo, » rispose questi.

— Majolo! » ripetè il vecchio.

— Majolo, monaco di Clugny; ma ora, per pochi giorni, abitante di questo monastero, e per ordine dell'abate destinato a servire Vostra Maestà.

— Ah! dunque tu mi conosci, » disse aspramente il vecchio.

— Credo d'aver l'onore di parlare con Ugo, il magnificentissimo re d'Italia, » ripigliò Majolo.

— Sicchè, » disse Ugo, » sapendo a chi tu parlavi, hai voluto scagliare un'invettiva contro principi e re.

— Ho parlato la verità, » disse Majolo. « Quello che ho detto a Vostra Maestà l'avrei detto al più povero dei mendicanti cui son solito di distribuire la limosina del convento, se la medesima osservazione, e col medesimo

accento, fosse stata fatta da lui come da vostra Maestà, circa la dura necessità che costringe i monaci, per propria difesa, a convertire i loro monasteri in altrettante fortezze. Io direi la verità a un mendicante; e come potrei dire il falso alla presenza di un re?

— Davvero! » notò il re sdegnato d'un audace modo di parlare al quale non era minimamente avvezzo, ed irritato dalla grave malattia che lo faceva soffrire; « come va dunque, che messer lo Abate abbia scelto un monaco tanto franco parlatore per servire un re?

— Perchè l' Abate sa che ho acquistato una qualche perizia in medicina; ed ha sentito dire che Vostra Maestà non istia troppo bene di salute; e bramerebbe che vi fosse dato quel po' d'aiuto e fattovi quel po' di bene di cui son capaci le mie povere facoltà, » ripigliò modestamente il frate (1).

— Bene! Bene! » disse Ugo, « ringrazio l' abate e te della premurosa cortesia. Il perito medico dovrebbe anzi tutto essere veritiero — un franco ed imperterrito dicitore della verità; poco monta poi se le notizie che deve dare siano buone o cattive, se annunzino la vita o la morte. Questo mio incontro con te, per fede mia, è opportunissimo; da che mi trovo in gran bisogno di un tal parere quale può darmelo un esperto medico. Le cure del giorno mi accompagnano la notte sul mio guanciale, e lo circondano di terribili visioni. Il

(1) In quanto alla perizia avuta dai monaci, preti e vescovi in medicina ne' primi tempi, e lo studio che ponevano in procacciarsi una scienza positiva di essa, tanto nella teorìa quanto nella pratica, vedi Richer, Hist., lib. IV, c. I; Muratori, alla nota Chron. S. Monast. Casin, lib. I, c. XXXIII; Rer. Ital. Script. vol. IV, p. 309; Catholic History of England, vol. III, pp. 462, 463, 464, 465.

cibo incomincia a recarmi fastidio. La coppa del vino non ha più fragranza pel mio stanco palato; ha per me un sapore come d'acqua stantia, nè può comunicarmi la menoma allegrezza. Son sopraffatto da svenimenti frequenti. Le vertigini m' assediano il capo — la stanchezza m' invade ogni parte del corpo — che più? lo sforzo che fo adesso di parlarti, sembra mi spossi e mi privi d' aria vitale; e — anelo — anelo — anelo per tirare il fiato, — fra Majolo.

— Vorrebbe la Maestà Vostra compiacersi di sedere?» disse Majolo, portando da un capo all'altro della stanza con una mano sola una pesantissima sedia di legno scolpito, cui due uomini ordinarii avrebbero durato fatica a sollevare. «Là,» continuò Majolo collocando pian piano il re sulla sedia; e cavato dalla mano sinistra del re il guanto a maglia d'oro, tastò il polso al regale ammalato, e così facendo, guardava con occhio fisso la fronte intrisa di freddo sudore e le labbra pallide e tremanti d'Ugo che ansava penosamente.

Majolo tenne a quel modo il polso del re, e lo guardò in faccia a quel modo per due minuti, senza che nè l'un nè l'altro facessero motto. Passato il qual tempo, il frate cessò di stringere il polso del re e lasciò cadere bel bello la mano da un lato. Alzò gli occhi al cielo e poi, senza dire una parola al re, si ritirò pochi passi lontano, e parve assorto in fervorosa orazione.

Il re spiava con premurosa ansietà ogni moto di Majolo; ma quando osservò che il buon frate s'inginocchiava a pregare, si riscosse involontariamente, e si sentì ricercare tutte le membra da un freddo brivido. Qualunque fossero i suoi pensieri ei si contenne dall'esternarli, finchè non vide Majolo alzarsi d'in ginocchio.

— Ebbene, » disse Ugo parlando con un accento brioso ch'era in perfetta contraddizione coll'aria del suo volto. « Cosa pensa il frate libero parlatore del suo ammalato reale?

— Vostra Maestà vuol ella scusarmi di non dare una risposta positiva a cotesta dimanda, se prima non ho avuto opportuna occasione di esaminarla più da vicino? Dovrò pregare Vostra Maestà che si degni di cavarsi la lorica, » disse Majolo.

Il re balzò dalla sedia come se una vita novella gli fosse infusa per tutte le membra. Il sospetto trionfò per un momento della malattia.

« Cavarmi la lorica! presentare il mio corpo inerme ad uno straniero che non ho veduto mai — cui non ho parlato mai prima d'ora! So che si tramano cospirazioni per togliermi la vita, ma fin adesso non so chi siano i traditori, nè quali siano i loro venali strumenti. Dove ho io la certezza che un di costoro non sii *tu*? » disse il re, mentre guardava il soave angelico viso del frate, e in ogni fattezza del medesimo leggeva dipinto, non già lo sdegno per quelle aspre avventate parole ch'egli avea pronunciate, ma sì la compassione per lui.

— Ti dimando perdono, » disse il vecchio re, come tornò a cader rifinito sopra la sedia. « Ti scongiuro di non parlare, di non giustificarti dell'ingiusto sospetto da me palesato. Io veggo ne' tuoi occhi, nel tuo aspetto, nell'accento della tua voce, nelle tue maniere, che ti ho pregiudicato. Compatiscimi pertanto, caro fratello; compatisci un debole vecchio, la cui salute è affievolita, la cui vita è cinta d'insidie, che ha incontrato in vita sua tanta doppiezza da non sapere ove trovisi la fede, l'amicizia, la gratitudine, ove trovisi un luogo di rifugio.

— Oh! non istate a dir così, » ripigliò Majolo, « finchè avrete forza bastante a reggere un crocifisso, ed occhi da guardare su in cielo. Con queste sole due cose siamo sempre certi di un vero amico e di un potente protettore, non che di quel gran luogo di rifugio ove l'affanno e il dolore, il dubbio, lo sgomento e l'ansietà cesseranno per sempre.

— Ah! lo so — tutto questo lo so, » disse il re alquanto impaziente.

— Sì, ma per voi, per me, per chiunque è nato di Adamo, ogni minuto che passa ci spinge innanzi verso quella tremenda investigazione che deciderà la sorte nostra in eterno, e l'interrogazione che ci verrà fatta non sarà già questa: quanto avete saputo? ma sì quest'altra: quanto avete fatto?

— Vero, verissimo, so tutto questo, » ripigliò Ugo con voce fioca e smaniosa; « ma per ora, fra Majolo, quel che mi occorre non sono le vostre esortazioni come predicatore, ma il vostro parere come medico del corpo. Vi supplico di parlarmi così candidamente in quest'ultima qualità, come son sicuro che lo fareste con fervore ed unzione nell'altra, se richiedessi i vostri servizii come padre confessore.

— In ambe le qualità è mio dovere di essere perfettamente sincero », notò Majolo: « in ambedue io debbo scordarmi che voi siete re. Nell'un caso, non sareste per me fuorchè un ammalato, nell'altro dovrei rispettarvi ed avervi quella cura che si merita un penitente. Nell'un caso sarebbe mio dovere il restituirvi la salute del corpo, per quanto nauseabonde potessero essere le medicine che io vi ministrerei; nell'altro, per amore dell'anima mia, quello di salvare la vostra — di addi-

tarvi la via per la quale potreste acquistare l'eterna salute, e di ajutare la vosta fiacchezza a raggiungerla. Quanti servi desidera Vostra Maestà che siano presenti quando avrà deposto la sua armadura?

— Nemmen uno, nemmeno un solo, » ripigliò Ugo. « Desidero, fra Majolo, di provarvi che l'indegno sospetto passatomi per la mente è sparito, si è totalmente dileguato. Desidero di provarvi, ponendovi in mano la mia vita, che ho in voi una fiducia illimitata.

— Questo non può stare, Maestà, » disse il monaco. « Nella condizione attuale di Vostra Maestà sarebbe meglio che foste servito dai vostri scudieri, che aveste allato coloro la cui fedeltà e lealtà vi sono provate, e ne' quali sapete di poter riporre somma fiducia.

— Ahi! ahi! » sospirò Ugo, « ho regnato molti anni in Italia. I più potenti e i più grandi del paese si sono inginocchiati appiè del mio trono, han posto le loro mani entro la mia quando accordavo loro ubertose tenute, ed han giurato che sarebbero miei vassalli fedeli, che mi difenderebbero a costo della loro vita e dei loro averi contro i miei nemici, aperti o celati; e quelli che allora mi accettavano come loro sovrano signore, cospirano adesso a rapire a me ed al figlio mio la corona, i tesori e la vita. Lo spergiuro si accoppia col tradimento, e il tradimento è dovunque, tra' miei cavalieri come tra' miei nobili — sì, lo temo, fors'anche tra gli aderenti armati che mi hanno scortato fin qua, e che ora ingombrano questo monastero, trasformandolo, con la loro presenza in mezzo a questi monaci, in fortezza militare. Di tutti coloro della cui sincerità e fede io soleva far capitale, non ne rimane altro che uno, un solo, del quale credo d'aver ragione di fidarmi: è Attone, conte di Canossa.

Fate che venga accompagnato da una dozzina di servi.

— Tutto sarà eseguito conforme ai desiderii di Vostra Maestà, » ripigliò Majolo. « E adesso, prima di partire, permettete ch'io vi preghi di un' altra cosa. Vostra Maestà può vedere che in questa stanza si è preparato un letto per Voi, — letto conveniente al riposo di persona anziana, ma troppo soffice e delicato da poterci dormire un religioso. Quando sarete spogliato della vostra armadura, vi vorrei pregare a giacere in letto, — che così potrò esaminarvi molto meglio; e condiscendendo in questo modo al mio desiderio, potrò darvi subito una qualche medicina che vado ora ad apparecchiare per voi.

— Seguirò le vostre indicazioni appuntino, » disse il re; « ma, fra Majolo, prima di partire lasciate che vi dica una parola. Voi avete diretto la mia attenzione verso il morbido letto ch' è stato preparato per le mie vecchie membra; permettete ora ch'io diriga la vostra verso quei dodici gran forzieri di ferro che sono schierati lungo la muraglia. Quei forzieri sono miei. In ognuno di quei forzieri sono tre compartimenti — per le gioie, per l' oro, per l' argento. C' è là un tesoro bastante da comprare un altro regno d' Italia. Tutto quanto le arti della Grecia, dell' Asia e dell' Africa hanno prodotto per secoli di ricchissime e rarissime gemme ed ornamenti — tutto quanto l' imperiale conquistatrice Roma ha raccolto ed accumulato, tutto è là dentro. Ogni forziere è da sè solo un tesoro di valore inestimabile. Rendetemi la salute; assicuratemi anche solo altri cinque anni di vita e di salute, ed uno di quei forzieri con quanto contiene, è vostro — vostro, fra Majolo, — vostro, e per sempre.

— La vita sta nelle mani del solo Iddio, » rispose Majolo; « la sanità e la malattia sono ancelle che non obbediscono ad altro volere che al suo. Qualunque servizio io sia per farvi, son obbligato a farvelo, perchè così facendo son sicuro di ricevere un guiderdone d'assai più ricco di altro qualsivoglia potuto accordarmi da Vostra Maestà.

— Un guiderdone più ricco di quello che v' offro adesso! » disse Ugo.

— Sì, le mille volte più ricco, » seguitò a dire Majolo. « Vostra Maestà si è travagliata lungo tempo ad acquistarsi una corona terrestre ed a conservarla. Avete avuto le vostre vigilie, le vostre profonde meditazioni, le vostre marce faticose, i vostri terribili combattimenti; e il trionfo ha coronato i vostri sforzi. Avete vinto delle battaglie, ma la vittoria non vi ha recato la pace; e voi non conoscete il momento in cui i vostri nemici vi priveranno del frutto di tutte le vostre fatiche. Re Ugo, io non sono già scevro d' ambizione, ne ho quanto voi. Aspiro anch' io niente meno che ad una corona; corona e regno più ricco, più magnifico, di gran lunga più illustre di quello che possedete voi, — corona che, vinta che sia, i malvagi non possono tentar di rapirla, — regno che, posseduto che sia, non è mai molestato dalle insidie dei traditori; e coronato ch'io sia, entrato ch' io sia nel mio regno, son certo allora di essere padrone di tesori di tale instimabile valore, che non posso paragonare quanto è colà rinchiuso in que' vostri forzieri se non se a tanta polvere, che io conculcherei come indegna che un essere umano vi si attenga pure un momento; laddove i miei tesori, le gioje, l'oro e l' argento mio, non v'ha ladrone che li rubi, non v' ha tempo che gli scemi,

non v'ha corruzione che li colga. Ad ottenere la vostra dignità reale, voi doveste trionfare di molti nemici; a raggiungere la mia real dignità, non ho a trionfare che d'un nemico solo....

— Ed è.... » disse Ugo impaziente.

— *Me stesso,* » ripigliò sommessamente il frate.

— Ah! ora v'intendo; voi alludete ad un altro mondo, e non a questo, » disse Ugo.

— Sì, e Dio ci ajuti, » osservò Majolo, « se quanto facciamo in questa vita non si riferisce a ciò che dee venire tanto sicuramente, quanto il sole che dee levarsi domani. Gli è per compiere una parte del dovere, intorno all'adempimento del quale verrò poi giudicato, che ora sto servendo Vostra Maestà, che dedicherò a Voi tutto quel po' di perizia onde posso disporre, e tenterò tutti i possibili sforzi a restituirvi la salute e a prolungarvi la vita. Adesso anderò a dar ordine che il Conte Attone si rechi da Vostra Maestà, e a concuocere quei ristorativi che potranno maggiormente giovarle. »

Così dicendo, il monaco fece un profondo inchino a re Ugo, e partì.

L'aspetto, il contegno, il linguaggio del frate produssero un'impressione tanto profonda sull'animo del re, che quando il conte Attone e gli scudieri entrarono nell'appartamento, egli non disse parola, limitandosi ad accennare colla mano che desiderava gli fosse tolta l'armadura, e poi lo portassero dalla sedia al letto. Allora stette ad occhi chiusi, intanto che i suoi desiderii venivano eseguiti, senza guardarsi pur una volta d'intorno, ed anche senza fissare pur un momento lo sguardo in viso al conte Attone. Se lo avesse fatto, non avrebbe potuto

a meno di chiedergli perchè un così profondo dolore fosse dipinto su tutti i suoi lineamenti.

E così stette re Ugo, ad occhi sempre chiusi, col corpo immobile, senza minimamente riscuotersi. Giaceva col capo adagiato sur un guanciale come ve lo avevano accomodato i suoi servi. Pareva fosse caduto in letargico sonno.

Regnava un silenzio di morte nella stanza allorchè Majolo, seguito da un altro frate che portava bicchieri ed ampolle, comparve in mezzo a quella dolente compagnia.

— Qui, fratello, mettete le ampolle su questa tavola accanto al letto di Sua Maestà. Va bene. Adesso potete ritirarvi. » Così parlò Majolo al frate compagno, e i suoi ordini vennero subito eseguiti.

— Questo silenzio mi sorprende, » disse Majolo volgendosi al conte Attone. « È egli possibile che dorma Sua Maestà?

— Non dormo, ma penso alle vostre parole, fratello, e ci penso tanto profondamente, che non potevo patire d'interrompere le mie meditazioni collo schiudere le labbra a parlare di nessun altro argomento.

— Sia lodato Iddio! » mormorò Majolo in voce sommessa e piena di soavità. « Ed ora, con licenza di Vostra Maestà, vi esaminerò più da vicino che non ho potuto fare anteriormente.

— Fate come volete, Majolo, » rispose Ugo.

Majolo rimosse la coperta del letto, affine di poter esaminare il collo, le spalle e il torace del vecchio re. Si vide davanti un corpo emaciato, e mentre lo palpava colle sue bianchissime dita, si accorse che quivi sotto ardeva una febbre lenta. Allora si chinò giù, appoggiando il suo nobile capo e le sue rosee guancie — fiorite d

tutte le grazie di prematura virilità — sul costato sinistro del re; e così vennero a contatto, un intelletto che sino dalla prim' alba della ragione era stato consacrato al servizio di Dio, ed un cuore marcito nella corruzione delle passioni più turpi, e talmente cancrenato dalle congiure, dai divisamenti, dagli ambiziosi disegni, che la forza di compiere le sue funzioni naturali pareva quasi del tutto annichilata.

L'esame non durò più di tre minuti, e mentre Majolo riponeva le coperte che aveva rimosse, bisbigliò all'orecchio del re: « Ordinate che tutti si partano tranne il conte Attone. »

Queste parole furono pronunziate in tuono talmente libero da qualunque emozione, che il re non si accorse della tremenda importanza che avevano; si voltò egli pertanto, e, in modo perfettamente disinvolto, disse: « Attone, ho qualcosa di rilevante da dirti alla presenza di questo monaco; però desidero di esser lasciato solo con voi due. »

All'udire queste parole, gli scudieri del re si ritirarono immediatamente.

« Debbo supplicare Vostra Maestà, » disse Majolo, mentre mesceva un nero liquido dentro un bicchiere, « di prendere questa bevanda. È molto nauseante, ma è pur molto salutifera: almeno per quanto ne penso; che se no, io non vorrei bere quello che ne rimane in quest'ampolla. » E dicendo queste parole, il monaco assorbì quel tanto ch' era rimasto nella boccetta.

— Voi vi siete dato l'incomodo di prendere parte della medicina, affinchè non mi rimanesse in mente nessun sospetto circa la natura di cotesta bevanda, » osservò Ugo. « Vi son tenuto del vostro zelo, ma non era

necessario. Vi ripeto quello che vi ho già detto, che pongo in voi un'illimitata fiducia. Datemi il bicchiere. »

Ugo lo prese e ne inghiottì il contenuto; ma diversamente da Majolo, ei non potè nascondere la nausea dalla quale fu assalito. I muscoli della sua faccia si contrassero quasi per indicibile fastidio, e un freddo sudore gl'inondò la fronte, mentre si studiava di non dar nessun segno dell'agonia che gl'invadeva tutte le membra.

— Ah! » sclamò Ugo appena fu capace di superare le penose emozioni cagionategli dalla medicina. « Ah! Majolo, siete stato prudente e cortese nel fare che vi vedessi bere quella nauseante pozione prima di gustarla io medesimo. Se non aveste fatto così, sarei stato convinto che m'avevate avvelenato.

— Volesse Iddio, » ripigliò Majolo, « che col sagrificare la mia vita, o col patire i più fieri tormenti corporali, fosse in mio potere di ottenervi quella grazia per la quale voi mi offeriste gioje, argento ed oro.

— Come l'intendete, fra Majolo? » disse il re, alzandosi a sedere sul letto: « che il mio ritorno alla salute è difficile? che la mia vita non può prolungarsi?

— Vostra Maestà mi ha comandato d'essere sincero, » disse Majolo, « ed è mio dovere, come sacerdote e come medico, di essere tale. La medicina che vi ho data è soltanto per invigorirvi, per infondere nel vostro corpo rovinato una forza che altrimenti voi non avreste avuta, onde possiate udire con la debita disposizione quanto son ora per dirvi.

— Dite su — dite su — parlatemi pure di quanto v'è di peggio al mondo, » disse il re lasciandosi ripiombare sul letto e coprendosi la faccia con ambe le mani.

— Quanto v'è di peggio, » ripigliò Majolo con voce

pacata, « è la morte di un peccatore impenitente, e Dio mi liberi dall'annunziarla a Vostra Maestà. Quello di cui debbo parlarvi, quello che debbo annunziarvi, si è la *morte* del penitente.

— La morte! la morte! » disse il re; « io l'ho affrontata le cento volte sul campo di battaglia; perchè dovrei temere di affrontarla anche adesso?

— Fin qui, » rispose Majolo, « Vostra Maestà non ha fatto altro che esporsi ai rischi della morte, ma Voi non l'avete incontrata mai, per ciò che vi riguarda personalmente, in quella forma in cui debbo ora annunziarvela: morte inevitabile, morte imminente, morte che vi può cogliere nell'atto ch'io vi sto parlando. »

Il re abbrividì; si alzò sul letto, in guisa da poter appoggiare un gomito sul guanciale, e disse a Majolo:

— Che! fratel mio, v'ho inteso a dovere, che io il quale mi sento in questo momento così padrone di tutte le mie facoltà, — dovrò morire nel corso di poche ore? Che io, adesso tanto robusto (mentalmente, se non altro), tanto pieno di vita, dovrò essere, prima che tramonti un nuovo sole, cadavere senza mente e senza moto?

— Io non ho detto questo, » rispose Majolo: « ma questo io dico, ed oh! ponete una fiducia assoluta nelle mie parole; — dall'avere adesso esaminato pienamente in che stato si trovi il corpo di Vostra Maestà, io so che il vostro cuore deve cessare di battere nel corso di pochi giorni. Non potrei dire di quanti, ma credo che il termine della vostra vita non possa andar più oltre che un mese, da oggi in poi; vale a dire, credo sarà questo il più lungo spazio di tempo che voi potrete vivere, ed anche questo breve spazio di vita non ve lo posso assicurare. Le probabilità stanno per un più breve tempo; anzi queste

funeste probabilità vi sono contrarie in tanto, che potete morire in un attimo; che l'azione del cuore può venir a cessare improvvisamente, e allora — Ugo re d'Italia sarà un'anima nuda davanti al tribunale del suo Creatore, del suo Salvatore e del suo Re. »

Il re non mutò luogo, appoggiato sempre sul gomito, e cogli occhi fissi in quelli di Majolo, mentre questi gli parlava. E quand'ebbe finito, il re seguitò ancora a contemplare la faccia del frate, quasichè agognasse a leggervi una qualche contraddizione alle parole che aveva udite. Finalmente Ugo si voltò verso il Conte Attone, e accennandogli di venirgli allato, disse con voce fioca e quasi bisbigliando:

— Attone, udisti ogni parola che questo giovine monaco m'è andato dicendo?

— Sì, mio signore, » rispose Attone.

— E tu, Attone, amico mio, — mio sempre fido amico, le credi tu? Attone, *puoi tu* crederle vere? »

Il conte voltò la testa, affinchè il re non gli vedesse scorrere le lagrime giù per le gote.

— Come! Attone! » disse il re, afferrando un braccio del conte e stringendone fortemente una mano fra le sue: « Attone! vergogna! tu piangi! tu, cui ho veduto affrontar solo cinque nemici con nient'altro da proteggere la tua vita che il forte tuo scudo e la tua buona spada; ed ora tu piangi . . . . e perchè? Unicamente perchè un fanciullo dal bel visino e senza barba, vestito da monaco, ha parlato della morte d'un vecchio, — del tuo re, Attone, del tuo re e dell'amico tuo. Tu sai, Attone, che non è questo il tempo di parlar di morte. Il tuo re è stato tradito per ogni lato: ignoti cospiratori ne insidiano la corona e la vita. Dobbiamo recarci in Borgogna, Attone. Den-

tro a que' forzieri vi è quanto occorre da allestire un esercito; e tu ed io, alla testa di dieci mila guerrieri, dobbiamo tornare a punire i traditori, e porre in salvo la corona di Lotario; e allora, Attone, venga pur la morte quando vuole, non avrò timore di affrontarla. Ma ora, Attone, ora la morte? Oh! impossibile; la morte mia in questo momento sarebbe la rovina di Lotario. Impossibile, impossibile! Attone, di'a cotesto giovine, che il morire in questo momento è cosa affatto impossibile per me. Non può essere, non dev'essere e non sarà. Come, morir così — morire senza saper nemmeno chi siano i capi della tenebrosa cospirazione ordita contro di me!

— Ahi! mio Signore, » disse Attone, « la cospirazione ordita contro di voi, è riuscita così bene, che i capi di essa ormai non si celano. Fu soltanto pochi minuti prima che mi venisse ordinato di attendere a Vostra Maestà che uno de' vostri emissarii giunse al monastero, recando la notizia positiva ch' erano capi della cospirazione Berengario, marchese d'Ivrea, e Manasse di Milano.....

— Manasse! » sclamò Ugo, lasciando andare la mano del Conte che avea tenuto stretta fin allora, « Manasse! come, un mio parente, egli! del quale tentai di assicurarmi la fedeltà facendo il mezzano alla sua avarizia; accordandogli quello che nè io avevo il diritto di dare nè egli il diritto di ricevere — le entrate vescovili di Milano, di Mantova, di Verona e di Trento. Quanto a Berengario non potevo minimamente far capitale dell'amor suo; il fratello di lui fu vittima della propria ambizione e della mia sicurezza; ed egli stesso, pochi anni fa, mi sfuggì a mala pena e misteriosamente di mano; — laddove, Manasse! oh! se colui è veramente traditore, allora è tempo che muoja il vecchio re. Vieni, frate, tor-

nami a parlar di morte. Animo, Attone, siedimi qui accanto sul letto, e stiamolo tutti e due ad ascoltare. Morte, fra Majolo, parlavi di morte, e dicevi, se bene mi ricorda, che nessun'arte medica potrebbe ormai prolungarmi la vita. »

In quella venne spalancata la porta della stanza ove il re giaceva. Ed apparve in sulla soglia un uomo mezzo nudo, chè i pochi panni che lo coprivano erano soltanto miserabili cenci; e nello stesso tempo si udirono queste parole:

— Un povero cieco — un viandante, un pellegrino, dimanda un vestito al ricco, e da mangiare al caritatevole, poichè sta per morire dal freddo e dalla fame.

— Attone, » disse il re, « getta una delle mie pellicce addosso a quella povera creatura. Per miserabile che sia, e per quanto strana sia la figura di colui, pure son certo di averlo veduto in qualche luogo prima d'ora. Attone, dàgli una buona pelliccia, per amor di Dio e per amor mio.

— Figura tanto strana, » ripigliò Attone, « che se non fosse l'ordine di Vostra Maestà, invece di dargli un vestito, lo raccomanderei alle cure de' miei soldati, perchè lo punissero co' loro budrieri dell'ardire d'introdursi così alla vostra presenza.

— L'apparizione di colui, » disse Majolo, « in questa parte del monastero è molto sospetta. Avrebbe dovuto sapere che non è lecito l'uscire di Foresteria. Io consiglierei che fosse allontanato immediatamente dal monastero, dandogli per altro il vestito che ha comandato sua Maestà, e quella limosina che la vostra carità vi suggerirà di fargli.

— La mia carità, » ripigliò Attone, « mi porterebbe ad impiccarlo al primo albero che s'incontrasse fuor del

monastero; perchè dubito che sia una spia. Per altro, farò come voi dite. L'accompagnerò io stesso fuori del monastero.

— Ah! grazie, » disse Majolo, « vi ringrazio che seguitiate il mio consiglio. E questo mi darà campo altresì di rimanere alquanto tempo solo col re, della cui salvezza, ne son sicuro, voi siete molto sollecito.

— Nessuno interromperà la vostra conferenza con sua Maestà, » rispose Attone; « avrò cura che la porta sia custodita meglio di prima. Vieni, mascalzone, » disse il Conte, volgendosi al mendicante, « eccoti una moneta d'oro; — ed ecco la pelliccia; e ora, mettiti in salvo al di là dei confini di questo monastero, dentro ai quali se tu fossi trovato per quanto dura un mese, io ti posso promettere — quello che tu meriti sicuramente — il ramo d'un albero, una corda corta, e un'infallibile strangolazione.

— Iddio renda merito a vostra eccellenza delle vostre buone intenzioni! » disse il mendicante cieco, mentre, brancolando, teneva dietro al Conte Attone.

V.

Willa.

Una donna vestita pomposamente stava seduta in una spaziosa camera quadrata, adorna di magnifici arazzi e di mobili sontuosi, comechè detta camera fosse situata nella torre di un forte castello. Il quale specchiavasi in uno de' più bei laghi d'Italia, e co' suoi merli forniti di mangoni, di petrieri, di baliste e d'altri bellici strumenti dominava ogni accesso dalla spiaggia sulla terra ferma. Cotesta donna era una di quelle di cui l'età è difficilmente indovinata da chiunque non abbia occasione di osservarla ben da vicino... di statura e di corpulenza oltre al consueto del suo sesso, la carnagione bruna, gli occhi grandi e neri, due filze di denti bianchissimi, una profusione di neri capelli che, tirati indietro da tutte le parti della faccia e dalla fronte, venivano a riunirsi al sommo della testa, ov' erano imprigionati da un ricco ornamento d' oro a foggia di dirizzatojo, smaltato di

gemme dai due capi — cotesta donna, a prima vista, pareva non avesse più di quarant'anni. Guardata così di volo sembrava magnifica nella sua bellezza matronale, propria a far nascere nello spettatore un senso d'ammirazione e di riverenza; e tutti i sussidii della toletta parea fossero stati esauriti affine di produrre e di mantenere quella impressione; perciocchè portava un abito del più magnifico velluto chermisino, il quale, chiuso intorno al collo, scendeva a larghe pieghe sul petto, ed era stretto alla vita da una cintura d'oro, scintillante di diamanti e di smeraldi, andava quindi a cadere ondeggiante sino a' piedi, cui celava sotto un alto lembo tutto a ricami d'oro. Non le si vedevano se non la gola e le mani; e intorno a quella splendevano varii monili, ognuno de' quali era una filza di gemme, ed ogni dito di queste abbagliava con preziosissimi anelli.

La prima impressione prodotta sull'animo dell'osservatore era quella che abbiam tentato di descrivere, cioè che Willa, moglie di Berengario marchese d'Ivrea, era una giovine matrona di gran bellezza. Ma quella impressione non durava un pezzo nella mente di chiunque avesse agio di venirle più da presso e di esaminarla più minutamente. Si sarebbe questi avveduto a prima giunta di uno spiccato contrasto tra la profusione dei neri e lucidi capelli e la fronte aggrinzata — tra l'asciutta arsiccia pelle e i denti bianchi come neve — tra il collo avvizzito e il fulgor delle gemme che l'attorniavano — tra le dita ossute e non dissimili dagli artigli d'una fiera, e i ricchi anelli che le coprivano. Chiunque avesse guardato ed esaminato Willa a questo modo dovea necessariamente arrivare alla conclusione che invece di quarant'anni, colei era forse molto più vicina ai ses-

santa, e che, qualunque si fosse la bellezza da lei posseduta in gioventù, detta bellezza l'aveva ora abbandonata, cosicchè aveva avuto ricorso agli espedienti dell'arte, e ad ogni sorta di cosmetici, per mantenere almeno l'apparenza di quelle attrattive datele in prima dalla natura, poi rapitele dal tempo.

Costei era seduta nella camera di una fortezza, e dai ricchi cuscini di velluto sui quali sedeva, non poteva alzar gli occhi per un momento dal suo telajo da ricamo che le stava davanti, senza contemplare le acque trasparenti del Lago Maggiore, le sponde di esso brillanti di fresca verdura, e le scoscese montagne della Svizzera che sorgevano in lontananza.

Per costei pareva che il telajo non foss'altro che un pretesto di occupazione; poichè le sue dita non toccavano mai le fila di seta o d'oro colle quali avrebbe dovuto ricamare, nè mai gettava gli sguardi sul disegno che si era posto accanto coll' intenzione di copiarlo. I suoi occhi obbedivano unicamente ai pensieri che ne occupavano il cuore, allorchè contemplavano ora il lago, ora la terra, ora la foresta ed ora le Alpi coronate di nevi.

Ma Willa non ammirava tutte coteste cose a cagion della bellezza compartita loro dal cielo. No; le contemplava essa con altri e ben diversi sentimenti, cui espresse finalmente ad alta voce; e lo poteva, sapendo non esservi se non tre persone — il marito, il figlio e la figlia — che ardissero di entrare inaspettati nella camera dov' ella sedeva.

— Quanto è bella a vedersi questa nostra Italia, » diss' ella; « bella da infondere vita nei tepidi cuori — da empir di coraggio i timorosi — da ispirare all'anima

degl'indifferenti ardenti desiderii di ambizione! Le sue acque abbondano di pesci, le sue terre ognor feconde di frutti, e la stessa natura la ha cinta di barriere, cui il coraggio può rendere non valicabili all'invasore straniero. È pertanto una terra che si appartiene a ragione ad un signore nativo d'Italia. Un Italiano, e non già uno straniero, dovrebb'esserne padrone. Un marchese i Lombardia vi ha certamente assai più giusta pretesa che non un conte o un duca d'ogni altra contrada — di Svevia, di Baviera o di Borgogna. Dovrebb'essere *nostra*; e perchè dunque permettiamo più a lungo che ella sia *loro?*

» Perchè? — perchè i nostri uomini sono donne — donne nella loro debolezza — donne nelle loro vanità — donne nei loro progetti — deboli eziandio come donne, nell' esecuzione di quei medesimi progetti dei quali son autori. Oh! se i nobili d'Italia avessero soltanto il coraggio di Willa, e potess'io gettar da parte questo vano lavoro nel quale ora sembro occupata, e cingere una spada, e guidare i consigli de' miei compatriotti colla mia mente e colla mia risoluta inflessibile volontà!

« Volesse il Cielo che avess' io il potere, l'uffizio, il grado di Berengario, che avessi ereditato il diritto alla ferrea corona d'Italia, che già da più anni quel diritto sarebbe stato rivendicato, e già da un pezzo il paese avrebbe salutato Willa qual sua sovrana.

« Pensiamo un po' — pensiamo tutte le difficoltà cui sarà d'uopo superare anzichè io possa innalzar me, mio marito e mio figlio al di sopra di quel gregge volgare di signori che tengono adesso l'Italia smembrata in tanti piccoli principati; e son paghi di regnare, ciascuno nel-

l'angusta sua sfera, padrone di un villaggio, despota di un casale — con cento rivali che vi contendono il diritto d'ogni palmo di terreno, e con nulla cui signoreggiare, tranne alcuni miserabili servi mezzi ubbriachi, o quei quasi animali, — i domestici schiavi.

« Ho bisogno di esser regina di baroni — ho bisogno di vedere le mogli di cotesti baroni — ricche, orgogliose e belle dame, tremanti ad un torvo mio sguardo — ho bisogno di veder quelle dame che ora pretendono di essere mie pari nel grado, postulanti l'impiego di mie acconciatrici, di mie cameriere — di vederle che mi contemplino come moglie del re regnante, — come madre del futuro lor re — e mi temano come loro sovrana signora.

« Mi abbisogna non solo lo splendore, la pompa e la grandezza del principato; ma ciò ch'è assai più degno dei nostri pensieri, il potere sostanziale del medesimo, perciocchè dal momento in cui la corona avrà toccato la fronte di Berengario, io vorrei essere di fatto, quantunque non di nome, *re* d'Italia — ed oh! se io lo fossi — quanto in breve! — quanto in brevissimo tempo inestimabili tesori sarebbero mia preda; che so ben io dove andarli a cercare — so ben io dove poterli trovare — e so *come* estorquerli dai loro astuti e maliziosi possessori. »

Mentre Willa proferiva queste ultime parole, un orribile ghigno le contorse le rugose fattezze, e le artigliate adunche sue dita afferrarono i cuscini sui quali sedeva.

Pensò per un momento, quasi volesse ponderare l'esecuzione dei truci fatti cui la riscaldata sua fantasia le offeriva alla mente.

« Stolte fantasie! » seguitò a dire, « il sognare quello che potrei fare — quello che farei senza dubbio — s'io

fossi regina, invece di pensare al *modo* di diventarla: e, anzi tutto, quali sono gli ostacoli che m'ingombrano il passo?

« Prima d'ogni altra cosa pensiamo a coteste difficoltà. Vi sono tre ostacoli viventi fra me e gli oggetti della mia ambizione: Ugo, Lotario, Adelaide. Ugo, re di fatto; Lotario, ragazzo riconosciuto re, ma troppo giovine perchè abbia potere od influenza veruna, e Adelaide, promessa sposa di Lotario, nuora ad un tempo e figliastra d'Ugo, e già erede dal canto suo, indipendentemente da qualunque alleanza con essi, di un diritto alla corona d'Italia.

« Come si potranno rimuovere questi tre ostacoli?

« La cospirazione contro Ugo ha già partigiani e confederati in ogni parte d'Italia, e si avvicina a gran passi il momento che una pubblica assemblea di nobili dichiarerà — come spero — ch'egli ha demeritato la corona, e in questo demerito spero pure che verrà compreso il figlio Lotario. Ciò fatto, non resteranno allora fuorchè i diritti d'Adelaide.

« Come può uno sbrigarsi di questi diritti? »

Willa fece un'altra pausa; e un altro orribile ghigno ne contorse le fattezze. Non disse ad alta voce, nemmeno a sè medesima, il disperato disegno che covava in cuor suo; ma tirò innanzi così a discorrere seco stessa:

« Ho sentito dire che sia una fanciulla; una timida fanciulla che passa il tempo in far orazione e in visitar gli ammalati; sento dire altresì ch'ella non si trovi spesso in compagnia di Lotario, e quindi, si può supporre ch'ella si curi molto poco di lui: e cacciati che siano fuori del regno Ugo e Lotario, sarà facile di annullare la promessa che l'univa con Lotario, e di maritarla con

mio figlio Adalberto; e così i suoi diritti gioveranno ad avvalorare quelli di Berengario alla corona.

« Adelaide! Adelaide! una semplice fanciulla! un fragile miscuglio di sospiri, di lagrime, di devozioni quotidiane e di limosine, Adelaide sarà un ostacolo per *me* — potrà frapporsi fra *me*, e — un regno? Oh! che assurdità! È un impedimento che non voglio spezzare — si piegherà esso alle mie intenzioni, e se no — allora lo schiaccerò, come farei un verme strisciante che mi venisse tra' piedi.

« Adelaide! ella è debole — e può essere personalmente timida. Se lo è, buon per lei e per noi — giacchè il suo diritto alla corona è inespugnabile: quella maliziosa vecchia volpe d'Ugo non l'avrebbe fidanzata mai con suo figlio in età così immatura, se quel diritto non fosse stato tale. E poi gli amici di lei son molti e potenti; e più di tutto ella è sicura dell'assistenza del papa di Roma, *perciocchè* i suoi diritti sono indubitabili.

« Ah! lo veggo, se non mi riesce il tirarla dalla mia, sarà pericoloso l'immischiarsi ne'fatti suoi; ma insomma, Ugo e Lotario essendo rimossi — come lo saranno ben presto — rimane allora ella *sola*. Se sposa Adalberto, sarà un appoggio; se ricusa — allora — bisognerà affrontare il pericolo — una corona reale merita si corra qualunque rischio; e questo paese, — questa gloriosa contrada cui ora contemplo — chi non vorrebbe arrischiare la vita, la fama, i beni per esserne salutato sovrano? certo ch'io lo vorrei — lo voglio. »

Sostò di nuovo — e il medesimo orribile ghigno ne illuminò le fattezze, mentr'ella pensò alla magnificenza e alle ricchezze di uno che possiede la pompa e il potere regale.

« Cotali ostacoli rimossi, » seguitò Willa, « non c'è nobile italiano che abbia diritti alla corona vacante come Berengario; il quale, dal lato di sua madre Gisella, è il rappresentante di Berengario che fu coronato da due papi imperatore d'Italia. Oh! avess'io i suoi diritti, o avess'egli almeno la mia ambizione! Ma anch'egli per cui mi affatico, è un ostacolo che mi si frappone; poichè, sebbene sia valoroso quanto il longobardo Alboino, è freddo e pigro ed inerte. Da sè, non moverebbe un passo — son io che debbo mettere tutto in moto in vece sua; e poi — ah! se poi riesco, so ch'egli difenderà gagliardamente il posto affidatogli. Non c'è da temere che la sorte del primo Berengario lo spaventi dal fare ciò ch'io desidero; e tutto ciò ch'io gli affermo, egli è obbligato di farlo. Quand'anche gli si attraversassero venti Flamberti, gli affronterebbe tutti, fosse pur certo che gli avessero a dare venti volte la morte. Non dubito di lui, se posso una volta sentirlo salutar re; ma frattanto — ah! questa è la più formidabile di tutte le difficoltà, ed è una fortuna che per ajutarmi a superarla abbia assistenti così pieni di zelo come mio figlio Adalberto e l'amico suo Amedeo.

« Oh! viene Berengario: vediamo un po'che impressione gli farà la lettura dei dispacci che gli ho posti là sott'occhio. »

VI.

Marito e moglie.

E qui entrò il marchese d'Ivrea. Era un uomo che dimostrava quarantacinque anni, e nel pieno vigore della vita, quantunque i suoi capelli fossero prematuramente canuti. Era alto sei piedi circa, e la sua faccia abbronzata e il suo contegno militare palesavano ad un tratto ch'egli avea passato la maggior parte della sua vita sui campi di battaglia; mentre la sua fronte depressa, il suo naso schiacciato, le labbra sporgenti, e certi occhietti sfavillanti, lo facean parere nient'altro che un soldato volgare, a malgrado della spada dall'elsa d'oro che portava in mano, e del pugnale ingemmato, dal fodero pur d'oro, che gli pendeva dalla cintura.

Appena fu entrato, accortosi che vi erano delle carte sulla tavola, vi gettò accanto la spada con impazienza, e senza dire una parola a sua moglie ne cominciò la lettura.

Willa non si diede per intesa nè del suo arrivo, nè della sua impazienza, e finse anche di non accorgersi ch'ei leggesse quelle lettere. Pareva essa totalmente preoccupata dal suo ricamo, scegliendo le fila, disponendo l'oro, e paragonando il suo lavoro col disegno che là aveva accanto. Ma era questa sua occupazione affatto simulata, giacchè, nemmeno per un momento, ella non ritrasse mai lo sguardo dalla faccia del marito che stava leggendo quelle carte preparate studiosamente da Willa. La quale aggrottò malignamente le ciglia in vedere ch'egli spiegazzava ogni documento dopo d'averlo letto e lo buttava via con disprezzo. Trattò a quel modo tutti i dispacci l'un dopo l'altro, e poi che si fu messo al fatto di ciò che contenevano, si pose a sedere sur una sedia accanto alla tavola, e reggendosi il capo con una mano, pareva che meditasse profondamente sulle notizie ricevute. Rimase così alcun poco; balzando quindi in piedi, riprese la spada, e si voltò per uscire dalla camera, senza aver proferito una parola.

— Come, » disse Willa, « tornate via! non avete voi nulla da dirmi in ordine a quei dispacci che vi ho posti sott'occhio?

— Non gli avete voi letti prima di me? » dimandò Berengario impaziente.

— Gli ho letti.

— Dunque io non potrei dirvi nulla in proposito che voi già non sappiate.

— Quest'è verissimo, » disse Willa; « pure potreste dirmi quello che voi ne pensate. Quelle lettere non potevano informarmi del giudizio che voi fareste intorno a ciò che contengono.

— Non ho formato nessun giudizio intorno ad esse, »

ripigliò Berengario; « non posso esprimere nessuna opinione in proposito.

— Com'è possibile, Berengario, che voi parliate a cotesto modo di circostanze le quali toccano profondamente e voi stesso, e il vostro onore, e i vostri interessi?

— Moglie Willa, dov'è interessato il mio onore, io non dimando insinuazioni ad una donna. Lo posso difendere senza che voi me ne diate il minimo cenno, quando sia necessario il difenderlo. Quanto agl'interessi miei personali, non so capire come possano venire migliorati o danneggiati dalla commozione attuale d'Italia, della quale mi accertano tutte coteste lettere. A me basta il sapere che molti altri son tanto desiderosi quanto lo son io di liberare l'Italia da un re tiranno...

— Che trucidò vilmente il proprio fratello vostro, e cercò perfidamente di trappolarvi e di distruggervi, » interruppe Willa.

— Mi ricordo di queste due circostanze, Willa; e siccome credete necessario, a malgrado dell'avvertimento che vi ho dato, di rammentarmele, permettete che aggiunga adesso, che più di una volta m'è passato per la mente il pensiero, che la cagione della morte di mio fratello, e di ciò ch'è stato quasi la mia rovina, era in pari modo da attribuirsi a — voi!

— A *me*! a *me*! » sclamò Willa, facendosi rossa come fiamma, e poi pallida come la morte, « a me! Berengario! bisogna che v'abbia côlto un'improvvisa pazzia, che se no non avreste espresso mai una tanto barbara ed ingiusta accusa. —

— Niente affatto, » ripigliò Berengario, « vi dico soltanto adesso quello che ho pensato più d'una volta. Non intendo già, e non l'ho nemmeno supposto mai,

che voi aveste l'intenzione di cagionare l'una o l'altra calamità; ma quello cui attribuisco l'assassinio di mio fratello, non che il perfido attentato di Ugo contro di me, si è la certa notizia ch'egli aveva de' vostri perpetui intrighi contro di lui, i quali egli naturalmente, quantunque ingiustissimamente, attribuiva a mio fratello ed a me. Ed una delle ragioni che mi fanno credere a questo modo, si è che Ugo, in altre occasioni, si è mostrato nobile e generoso nemico. Non posso dimenticare com'egli trattasse il suo avversario Sarilo di Toscana, quando quel fiero nemico fu totalmente in sua balìa. Può darsi che voi non conosciate questo fatto, ma io posso narrarvelo. Era Sarilo assediato dalle forze di Ugo, e dopo valorosa resistenza, si risolvè di chiedere al suo offeso sovrano quella misericordia cui sapea molto bene che gli uffiziali del re non vorrebbero nè ardirebbero dimostrargli. Sarilo pertanto si travestì una notte da frate, e fattosi calare con una corda giù dalla torre nella quale era assediato, si condusse al campo del re, e, con una corda intorno al collo, si gettò a' piedi di Ugo. Il quale ebbe compassione di lui; e non solo gli perdonò la vita, ma lo innalzò ad un posto di gran confidenza e di ricco onorario [1]. L' uomo che operò così, ci ho pensato di poi molte volte, quando cospirava contro la mia vita e contro quella di mio fratello, deve averlo fatto nella persuasione di combatterci con quelle stesse armi con cui noi lo assalivamo. La cosa può star così, — tuttavia non ne ho prova; ma sia così o non sia, non sono però meno obbligato a vendicare le ingiurie mie, e a preten-

[1] Chronicon Farfense, in Muratori, Rer. Ital. Script., vol. II, par. 2, p. 475 (Milano 1724).

dere, se posso, piena ed ampia vendetta di colui ch'è l'uccisore di mio fratello.

— Ottimo Berengario! » disse Willa, con amaro ghigno; « più pronto a sospettare sua moglie che non il suo sfidato nemico. Ingenuo Berengario! impaziente di allegare un esempio di umanità d'un uomo le cui mani son tinte del sangue di un fratello.

— Non m' oltraggiare col tuo beffardo cinguettio » ripigliò Berengario, « che l'è cosa pericolosa. Finora io non ho fatto mai la guerra con una donna: io non *garrisco* mai un nemico — lo *combatto.*

— Ebbene, *combattilo*, e non perder tempo in dire che lo farai, » ribattè Willa; « in quei dispacci, che tu hai trattati con tanto disprezzo, tu vedi che l'Italia insorge e si schiera avversa contro re Ugo, eppure quand'io ti dimando ciò che intendi di fare, tu mi rispondi che non ti sei formata veruna opinione — e non vieni a conclusione veruna. Il parlare e l'agire a cotesto modo ben si addirebbe ad un infingardo, ma è modo di procedere indegno d'un guerriero.

— Tu non mi hai dimandato ciò che intendevo di fare, » replicò Berengario; « e se tu l'avessi fatto, sarebbe stata un'inutile dimanda, poichè già tu sai che qualunque sia il momento stabilito all'insurrezione, o dovunque sia il luogo determinato a combattere contro Ugo, io vi sarò con tutti i miei cavalieri e co' miei soldati. Questi dispacci mi dicono sol questo, che altri nobili, in varie parti d' Italia, son risoluti di fare la stessa cosa. Ebbene, facciano: non potrei dire se lo faranno sì o no: spero che i loro atti non tradiranno i loro discorsi. Quest' uno io so, — che gli uomini promettono più di quello che mantengono; e dubito che alcuni di

costoro non si trovino mai più al posto pericoloso nell'ora destinata, perciocchè mi protestano con troppa veemenza quello che intendono di fare. È *causa loro* com'è causa *mia* — quanto è causa mia, e non è più loro che mia. A che dunque vengono essi a seccarmi coi loro voti, e colle loro dichiarazioni, e colle loro imprecazioni contro re Ugo — colla fiducia che hanno in me, e coll'odio che portano a lui? Facciano una volta, e non iscrivano. Io per me mi fido più d'un gendarme che di tutti i manoscritti che monaci scarabocchiatori abbiano rappezzato mai nel più vasto scrittojo del più gran monastero d'Italia.

— Marito mio, mi meraviglio di sentirvi a parlare con tanta stravaganza ed incoerenza in un momento così rilevante come questo.

— Moglie mia, » disse Berengario, « mi meraviglio della vostra temerità nel parlarmi come avete già fatto due volte quest'oggi. Questa è la seconda volta che nella nostra breve conferenza mi avete detto che dovevo essere côlto da insania o da imbecillità.

— Statemi a sentire in calma e con pazienza, » disse Willa. « Non è questo un momento in cui dobbiamo rimandarci le parole e le frasi: dalla vostra decisione e dal vostro coraggio — nella crisi attuale degli affari del paese — dipende questa importante quistione: se di qui a un mese voi sarete un esule senza patria, con una taglia postavi sul capo, ovvero se su quel capo riposerà la gloriosa corona ferrea d'Italia.

— Tirate innanzi, moglie mia, » disse Berengario; « voi vedete con quanta pazienza io vi stia ad ascoltare. Io non ribatterò dicendovi — che ora siete voi che dovete asser matta. »

Willa seguitò come se non avesse intese le beffarde parole del marito.

— Vi torno a dire, Berengario, le parole che vi ho già dette, perchè, dall'impressione ch'esse faranno sull'animo vostro, dipende non solo la vostra sicurezza, il vostro stato, l'onore e il potere, ma fors'anche la vita, e certo la felicità della moglie vostra e de' vostri figli, o la loro totale miseria, e la loro degradazione irrimediabile. Quanto è vero che la spada che voi portate è dell'acciajo più puro e ben temperato, tanto son certa delle parole che ora vi dico, cioè che il vostro coraggio, il vostro contegno e la vostra risoluzione nella crisi attuale, decideranno *se di qui a un mese voi sarete un esule senza patria, con una taglia postavi sul capo, ovvero se su quel capo riposerà la gloriosa corona ferrea d'Italia.*

« Non sorridete, Berengario, ascoltatemi con pazienza, e specialmente, con la massima attenzione.

« Pensate, Berengario, qual sia il vostro stato; riflettete che i dispacci da voi trattati con tanto disprezzo ve lo dimostrano tal qual è. Essi vi provano (e questo non occorreva che ve lo palesassero per esserne perfettamente consapevole) che voi non siete uno dei volgari signori d'Italia. Ci sono in Italia altri marchesi come voi; ci sono altri conti, tutti orgogliosi al par di voi, che tutti al par di voi pretendono per sè ed esercitano un ugual potere indipendente e sovrano nei loro rispettivi dominii; ma, con tutto ciò, nessuno vi pareggia nell'ampiezza del territorio da voi posseduto, nessuno annovera tanti aderenti militari quanti sono quelli cui voi comandate. Sicchè, qualunque sommossa generale possa occorrere — come quella nella quale siete ora impegnato e che ha per oggetto la deposizione di re

Ugo — voi ne siete considerato come il capo; le vostre ricchezze, il potere, i seguaci vi accordano un tale uffizio. Se il moto riesce a bene, sarà dovuta a voi la gloria del fatto; se fallisce, e che Ugo trionfi della confederazione, allora su voi, più che su tutti gli altri, cadrà la colui vendetta. La morte o l'esilio sarà la vostra sorte, e verrà poi la confisca. Le terre che ora possedete saranno distribuite da Ugo fra coloro che l'hanno assistito a sconfiggere voi ed i vostri associati.

« Ecco dunque, Berengario, la vostra condizione: la morte, o l'esilio e la confisca se non riuscite. Altri potranno riamicarsi con Ugo, ma voi, siccome capo dell'insurrezione, non otterreste mai nè grazia nè perdono; o se l'otteneste non sarebb'altro che una vana tregua, un preliminare alla vostra morte sotto il ferro di un qualche venale assassino. Tali sarebbero adesso le conseguenze quando non vi venga fatto di riuscire.

— Voi ragionate bene, Willa, » disse Berengario; « ed io son pronto ad incontrare simili conseguenze se sono sconfitto. Io son entrato a parte della cospirazione contro Ugo, sapendo benissimo qual debba essere il fato mio e de' miei, se mai, per un qualche accidente, fosse attraversato l'effetto di essa cospirazione.

— È il castigo ordinario, » seguitò Willa; « ma ora, avete voi calcolato eziandio quali sarebbero le conseguenze della riuscita?

— Sì, le ho calcolate, » ripigliò Berengario; « non le ho dissimulate mai. Sono la deposizione e l' esilio d' Ugo — degno castigo de' suoi misfatti.

— E nient' altro? » dimandò Willa.

— Nient' altro, » rispose Berengario.

— E non leggete voi nulla di più che coteste conse-

guenze in quei dispacci da voi disprezzati? » chiese Willa.

— Neanche una sillaba, » disse Berengario; « nelle lettere che ho scorse, non c'è una parola nemmeno in nube che vada più in là di queste due cose: la deposizione e l' esilio. Se fosse pregio dell'opera, tornerei a prendere quelle carte e le sottoporrei alla vostra indagine accurata.

— È egli possibile che non abbiate scorto nessun altro significato in quelle tante lettere che vi arrivano da tutte le parti d'Italia, e tutte indiritte a *voi*, siccome a capo dell' insurrezione? » dimandò Willa.

— Se ne sono il capo, come voi dite, allora è ben ragione, che coteste lettere siano indiritte a me. Varie persone m' hanno scritto — ho letto quello che scrivevano; la faccenda comincia lì, e lì finisce la faccenda — tutti han fatto il lor dovere. Io non posso ricavare da un documento altro significato da quello che vi è chiaramente espresso. E voi?

— Sì, io lo posso, » ripigliò Willa; « perchè mi ricordo non solo che mio marito è il più potente signore d'Italia, e il più abile comandante militare di essa, ma mi ricordo altresì che la corona che ora egli si studia di trarre dal capo di Ugo, gli appartiene di pieno diritto.

— Ah! veggo adesso lo scopo di tutte le vostre congiure e di tutti i vostri divisamenti, » disse Berengario. « Voi vi credete che, deposto Ugo, io sia, per diritto dell'aver mio, Berengario imperatore, chiamato ad esser successore d'Ugo.

— Sì, » ripigliò Willa — « la corona è vostra per diritto di sangue; ed essendo deposto Ugo, coteste let-

tere dimostrano che coloro le hanno scritte intendono che voi riscattiate e prendiate voi stesso la corona.

— Se è quello che intendevano di dire gli scrittori di que' dispacci cui alludete, » osservò Berengario, « si sono ingegnati di esprimere la loro intenzione in modo talmente misterioso, che io non posso capire se hanno detto mai una cosa simile. Son con voi, Willa, che se le corone si dessero soltanto a coloro che vi hanno i migliori diritti, allora la corona di ferro sarebbe mia: ma questo mondo non è governato così. La corona di ferro è stata data ad un altro — da coloro che pretendono di aver la facoltà di disporre; — ed Ugo essendo deposto, come è mia intenzione che sia, allora la corona non sarà vacante; perciocchè Lotario e Adelaide son già riconosciuti in re e regina d'Italia.

— Le cose che sono state fatte, » notò Willa, « quando Ugo aveva il potere d'imporre la propria volontà all'assemblea de' nobili d'Italia, possono essere disfatte quando è cessato il suo potere, e che il suo nome come re è cancellato dagli annali d'Italia.

— Così! » disse Berengario; « voi supponete dunque che adesso io cospiri non solo per punire Ugo, che mi ha fatto gravi torti, ma ben anche per punire l'innocuo Lotario e l'innocente Adelaide?

— Suppongo che siate un uomo di giudizio, » ripigliò Willa; « e che dopo di aver fatto quanto più male potrete al padre, voi non vorrete dare voi stesso in balía del figliuolo, onde alla prima occasione — quella che più gli parrà conveniente — egli vendichi i torti fatti a suo padre, e l'ingiuria che gli avrete inflitta. E perciò suppongo che voi comprenderete nella stessa sentenza di deposizione, Ugo, Lotario e Adelaide.

— Ugo è mio nemico mortale, » disse Berengario, « ed io son pronto ad infliggergli la morte e l'esiglio. Di Adelaide non mi curo; e se le pretese alla corona stessero tra lei e me, dimostrerei che i miei diritti son superiori a'suoi — qualunque poi fosse il pericolo o la pena cui dovessi incorrere; ma non è così di Lotario. Fintanto che vivano egli e Berengario, io lo sosterrò sul trono, del quale so ch'è ben degno; io lo difenderò nel possesso della corona, quand'anche vi avessi a sagrificare la mia vita propria.

— Davvero! » disse Willa, e la bruna sua faccia fu oscurata dalle male passioni cui tentava di frenare.

— Sì — davverissimo! » ripigliò Berengario; « e voi avete dovuto credere ch'io fossi spregevole, spregevolissimo, abbietto e malvagio, se supooneste per un momento ch'io sagrificherei il generoso, sincero Lotario alla sordida nostra cupidigia di regno.

— Willa! » sclamò Berengario, balzando su dalla sede.mentre le volgeva il discorso, passeggiava riscaldato su e giù per la stanza: « Io son tanto ambizioso quanto so che siete voi. Mi sento ribellato l'orgoglio, mi sento l'animo amareggiato, nel vedere che altri, — nobili, a dir vero! come s'intitolano da sè — pretendono di star meco a pari, io, il discendente di una stirpe di re, il nepote di colui che regnò glorioso imperatore su questa nostra Italia gloriosa. Desidero, quanto lo desiderate voi, di diventar re — desidero il potere, desidero le ricchezze di un re; desidero di far l'Italia quello che era ne' tempi de' suoi antichi re ed imperatori, con tutti i poteri dello Stato concentrati nelle mani di un solo; senza piccoli signori che recitino la parte del re; senza orgogliosi prelati e senza papi i quali

vanno fantasticando di aver un potere — un potere spirituale — da ingerirsi, da sindacare, e da opporsi a colui che avrebbe la volontà e la capacità di esser re sopra di loro, sopra di tutti — sul contadino come sul prelato; sul borghese come sul nobile; sul casale come sulla città; sul monastero dell'Abate come sul castello del Barone. Desidero di diventar re, perchè so di avere le qualità d'un re; di farmi temuto come un re, famoso come un re; di guadagnar battaglie, di atterrir gl' invasori, di rendermi formidabile al di dentro e rispettato al di fuori; formidabile al Pontefice in Roma, rispettato dall'imperatore in Costantinopoli. Sì; son certo ch' io sarei un re grande — re con un nome immortale nella storia.... Eppure, moglie mia, ve lo dico, non toccherò, nemmeno colla punta di un dito, la corona di re Lotario; giacchè il farlo sarebbe lo stesso per me che diventare infame per sempre.

— Infame *per voi* l'esser re! » sclamò Willa, mentre la bile le scoloriva il volto, e la facea comparire spaventevole colle sue labbra sottili ritirate da' bianchissimi denti finti.

— Sì, infame, infame per sempre, » ripetè Berengario, « se con mano violenta strappassi la corona dal capo di Lotario per porla sul mio. Moglie, avete forse dimenticato, in che modo si portò il fanciullo Lotario con me, cinque anni sono? Io no. Se vi resta in cuore una scintilla di affetto per vostro marito, quello che son per narrarvi lo riempirà d' amore e di venerazione per quel nobile fanciullo. Ascoltatemi, Willa; e se fate così, sarà forse buono per la pace e per la felicità di ambidue noi; perciocchè quello che ho a raccontare adesso ha rintuzzato l'ambizione nel mio cuore, e spero sia per rintuzzarla anche nel vostro.

« Voi sapete quanto vilmente mio fratello Anscario fosse ucciso in un agguato tesogli da Hatto ed altri codardi nobili, creature di re Ugo; e sebbene ei vi perdè la vita, pure non fu se non dopo di aver messo a morte Hatto ed altri molti di coloro che lo assalirono [1]. Intorno a quel medesimo tempo, mentr' io ignoravo ancora quell' evento lagrimevole, ricevei da re Ugo un premuroso invito di andarlo a visitare in Pavia. Lo accettai, e fui ricevuto come ospite onorato nel palazzo reale. Fu allora che vidi per la prima volta Lotario fanciullo, e lo trovai disposto ad amarmi; poichè desiderava di essere valente soldato, ed a ciò voleva ch' io gli narrassi le battaglie nelle quali avevo comandato, gli assedii che avevo condotti, i gran fatti d' arme a' quali ero stato presente. Era un gran piacere per lui il portarmi la spada; il più grande ornamento ch' egli avesse in pregio era un pugnaletto dall' elsa ingemmata di cui gli avevo fatto regalo. I modi affettuosi del fanciullo si cattivarono l' amor mio; e, in pochi giorni, era con me, e sempre intorno a me, come il mio proprio figliuolo, e, Willa, si portò meco *da vero figliuolo*. Una sera, stanco di essersi divertito fanciullescamente tutta la giornata, si addormentò nella camera del consiglio di re Ugo. Il suo sonno fu interrotto dalle voci di parecchi uomini; porse l'orecchio, e sentì che concertavano fra loro la più indegna trama, cui dovevano recare ad effetto quella notte medesima nella camera dove mi ero ritirato poc'anzi. La trama era questa: mi avrebbero gettato sul letto, poi legato, e finalmente dovevo essere trattato come l' imperatore Berengario trattò Lodovico Bozone re di Arles,

[1] Luitprand, lib. v, c. VIII, pp. 141, 142.

nell'anno 904; mi dovevano accecare. Lotario udì tutto questo: sapeva che la trama era approvata da suo padre; eppure, tanto era l'affetto che mi portava, tanto l'orrore della contemplata barbarie d'Ugo, che appena fu sciolto il consiglio ed ei potè venire da me inosservato, mi corse in camera, mi svelò l'iniqua trama, e per mezzo suo — che, sebbene fanciullo, aveva titolo di re — ebbi campo di fuggire fuor di Pavia.[1] Il re fanciullo che mi trattò a quel modo, voi, Willa, vorreste ora ch'io contribuissi a privarlo della sua corona?! Giammai, Willa, ve lo dico e ripeto — giammai; fintanto che vivrà quel giovinetto, Berengario sarà suo vassallo — fido, leale e sincero, pronto a difenderlo, corpo ed anima, fino all'ultima goccia di sangue. È questa la mia determinazione, Willa; e, se Dio m'ajuta! mi ci atterrò.

« Voi, moglie mia, » continuò Berengario, « avete sprecato gli anni vostri in congiure. I vostri divisamenti vi hanno amareggiata la gioventù e vi hanno condotta a prematura vecchiaja, cui tentate invano di celare all'occhio scrutatore e perspicace del mondo. Quelle congiure mi son costate la vita di un fratello, e quasi quasi mi privarono della mia. Abbiate giudizio una volta: abbandonatele finalmente, se vanno un passo più oltre che la deposizione e l'esiglio d'Ugo. Vi so dir io che non coglieranno Lotario, attesochè colle labbra, col cuore e con tutta l'anima mia, dico e ripeto: *Viva, viva Lotario*, re d'Italia! »

Così dicendo, Berengario uscì frettoloso dall'appartamento della marchesana d'Ivrea.

[1] Luitprand, lib. v, c. iv, p. 142.

— Sciocco! vile! balordo! » sclamò Willa furibonda, appena sentì venir meno lo strepito de'piedi ferro-calzati del marito sugli scalini di pietra della torre. « Avere a tiro una corona, eppure far uso della tua energia per assodarla sul capo d'un altro; tenuta dalla tua propria moglie, e farne dono alla moglie d'uno straniero!

« Ma non sarà vero. Tu mi comandi di non far più congiure, e intanto mi hai fatto palese che non mi rimane ora se non se una cosa contra cui congiurare — se non se una persona contra cui combattere — se non se un ostacolo da rimuovere; ed è *Lotario.*

« Ah Berengario, tu hai pronunciato parola di fatale importanza, allorchè dicesti: *Fintanto che vivrà quel giovinetto, Berengario sarà suo vassallo.* E perchè dee vivere, perchè dee vivere *un pezzo* cotesto fanciullo? Non v' è cosa più precaria della vita di un giovine adolescente!

« La vita di un fanciullo tra *me* ed *una corona* — e qual corona! quella dell' Italia mia! »

La faccia di Willa fu novamente sconvolta da uno spaventevole sogghigno.

« Via, sclamò, balzando in piedi; « via, questo lavoro da burla! » e così dicendo capovolse il telajo. « Bisogna ch' io vada nella mia camera da letto, e quivi lavori. Animo! allo studio del mio libro di semplici, e d'erbe e di rimedii — *rimedii* pei fanciulli incomodati — rimedii pei *dolori di capo* — per quelli la cui fronte giovanile è oppressa dal peso di *una corona di ferro!* Agogno a vedere cotesto bel donzello di cui mio marito è talmente innamorato! »

VII.

Avarizia e frode.

« Agogno a vedere cotesto bel donzello di cui mio marito è talmente innamorato. Son bramosa di contemplare il giovine straniero cui Berengario vorrebbe far signore e padrone di questa nostra Italia — delle ubertose contrade, delle verdeggianti foreste, dei ridenti laghi di essa — di tale un lago qual è quello che mi sta dinanzi. »

Come Willa pronunziava queste parole, lasciò cadere gli sguardi sulle amene e terse acque del Lago Maggiore, e così facendo si cangiò il corso de' suoi pensieri; perciocchè, movendo rapidamente verso una balisteria che dominava pienamente terra ed acqua, sclamò:

« E *chi* può essere colui che si accosta con tanta fidanza, ma pure con tanto mistero alla nostra fortezza? Se fosse un barone, avrebbe i suoi scudieri; se un cavaliere, sarebbe accompagnato per lo meno da uno

de' suoi gendarmi, e se fosse un servo temerebbe una scarica di dardi che ne punissero l'audacia, e poi non sarebbe solo a remare, come fa quell' uomo, e non dirigerebbe la sua barca proprio in faccia alle nostre fortificazioni. E perchè nasconde egli il volto con tanta cura? E perchè s'è egli imbacuccato in quell' enorme pelliccia? ed anche una pelliccia in questa stagione dell' anno, e sotto i cocenti raggi di un sole meridiano?

« Che cosa può voler dire tutto questo — chi può essere? Ah! chiunque egli sia, ora s'è rivolto, e veggo che esamina muri e merli, quasi che cerchi di scoprire qualcheduno da cui desidera di venir riconosciuto.

« Sarebbe mai una spia di re Ugo che aspetta un segnale da qualche suo confederato in questa nostra fortezza?

« Se me lo immaginassi lo vorrei far crivellare da un nembo di dardi.

« Ah! veggo che volge gli sguardi a questa camera. Seguita a guardare. È probabile che l' oscurità della camera gl' impedisca il distinguere se è occupata o no. Se desidera di veder *me*, gli farò sapere che son quì. Se è un amico mio, appena vedrà i raggi del sole battere sulla mia mano ingemmata, mi riconoscerà immantinente. »

Così dicendo, Willa si appoggiò sur una feritoja, e sporse il braccio e la mano quant' oltre potè, affinchè il sole vi raggiasse sopra.

Aveva appena compito di stendere la mano, che le sfuggì un grido di gioja, e seguitò ad esprimere i suoi pensieri con accento di trionfo.

« Mi ha riconosciuta. Eccolo che s'è levato in piedi sulla barca, alza la visiera dell' elmo, e getta via per un

momento la pelliccia che lo copriva. Vedo il regalo che gli ho fatto — l'impareggiabile, inestimabile anello di diamanti, che scintilla come una stella, ed illumina tutta la mano che lo porta. Per tutte le mie speranze d'un diadema di regina, è quegli l'uomo cui desideravo più d'ogni altro di vedermi allato in questo momento. È Amedeo, il mio più profittevole strumento e il più attivo degli amici miei. Ecco quegli di cui posso fare maggior capitale, e di cui mi posso fidare più che di qualunque altro; poichè so che la sua sete di ricchezze è per lo meno uguale alla mia; ed egli sa che per mezzo mio il suo desiderio è sicurissimo di venir contentato.

« Amedeo è l'uomo di cui si ha *ora* maggior bisogno. Egli non ha scrupoli schizzinosi da superare: quanto egli nota in un progetto, si è la possibilità di essere praticato. La sola cosa ch'egli reputa cattiva, si è quella ch'è inutile, o quella che non è necessaria, o quella ch'è impossibile. A lui posso dire quanto penso e quanto mi propongo di fare; e, guidata da'suoi consigli e sostenuta dal suo ingegno, son certa di riuscire.

— Un uomo che si chiama Amedeo, » disse, entrando in camera, una bionda e delicata fanciulla, riccamente vestita, « chiede di essere ammesso a parlarvi da solo a sola. Debb'io mandarlo via?

— Mandarlo via! — non vorrei farlo per un tesoro, Costanza, » disse Willa, voltandosi, e guardando con occhio indifferente le pallide guancie di sua figlia. « Che vogliono dire questi tuoi modi superbi nel parlar d'Amedeo? Tu sai ch'egli è conte, eppure tu lo chiami come se non fosse che un servo, o un volgare cittadino di Milano, l'*uomo* Amedeo.

— So abbastanza de'fatti suoi, ripigliò Costanza, da

dubitar fortemente s'io non abbia errato nel dargli un nome del quale è totalmente indegno, allorchè l'ho chiamato l'*uomo* Amedeo.

— Costanza, » disse Willa, « ho osservato in te, in questi ultimi tempi, un tuono molto irriverente e un indecente orgoglio ne' tuoi modi. Bada, ragazza, di non provocare il mio sdegno.

— Vi chiedo perdono, mamma, se vi ho oltraggiata, » ripigliò Costanza; « ma ricordatevi che non son più una bimba — ora sono una donna; e non ho potuto far a meno di accorgermi che voi avete dato a questo sciaurato Amedeo la speranza che un giorno o l'altro potrei sottopormi all'avvilimento di diventare sua moglie.

— E ardiresti tu di rifiutare Amedeo, dato il caso ch'io ti comandassi di sposarlo?

— Certissimamente che ardirei — anzi ardisco.

— E allora...? » disse Willa con sardonico riso.

— E allora, » disse Costanza, « se mio padre appoggiasse il vostro comando, e che fossi abbandonata da mio fratello Adalberto, mi appellerei al re; e se il re negasse di farmi ragione, mi appellerei al papa.

— Al papa! Davvero! al papa! » ripigliò Willa: « povero vecchio, non può fare cinquanta passi per Roma senza il permesso del suo principe temporale Alberico. Va, va, ragazza, tu non sai quel che ti dica. Non posso perder più tempo colle tue ciance e colle tue sciocchezze. Torna subito in camera tua: desidero di vedere Amedeo.

— E Amedeo è qui, obbediente ai vostri desiderii. Nobile Costanza, vi riverisce l'umilissimo de' vostri schiavi. Marchesana d'Ivrea, voi vedete il più indefesso de' vostri servi che vi torna dinanzi per ragguagliarvi della sua servitù.

Costanza uscì dall'appartamento senza degnarsi di guardarlo e senza nemmeno far vista di accorgersi che ci fosse qualcuno alla presenza di sua madre Willa.

Co' suoi modi e col suo portamento, il conte Amedeo era fatto per cattivarsi l'attenzione di coloro i cui giudizii sono guidati dall'apparenza personale. Alto di statura, svelto, e nel pieno vigore della gioventù, con fattezze regolari, di carnagione bianca, il capo adorno di una profusione di capelli castagni, con una barba lunga, acconciata bene, bruna e ricciuta, della quale era manifesto ch'egli avea molta cura. Per altro quello che più spiccava nelle sue fattezze erano i suoi occhi — grandi, d'un grigio chiaro, scintillanti, la cui mobilità eccessiva stampava un carattere particolare su tutto il suo contegno, dandolo a conoscere per quello di un uomo che era indefesso nelle sue osservazioni; se ne poteva pur anche inferire un'indole variabile, e i meno caritatevoli avrebbero potuto aggiungere, dei principii mal fermi.

Il conte Amedeo s'era insinuato in camera furtivamente e silenzioso come un gatto. Costanza e sua madre non udirono nè osservarono l'ingresso di costui, finchè non gli piacque d'interrompere la loro conversazione coll'annunziarsi presente. Egli non fece vista di accorgersi della freddezza e della riserva di Costanza: parve non avesse occhi nè orecchi se non per Willa; e perciò si fece avanti, e mettendo un ginocchio in terra, depose a' piedi di lei la gran pelliccia che aveva portata seco sur un braccio, e disse:

— Permettemi, signora, ch'io vi presenti la prima spoglia reale che ho portata via a re Ugo — augurio felice, mi confido, di eventi che stanno per accadere, allorchè quanto era *suo* diventerà *vostro* perchè possiate disporne.

— Che cosa volete dire, Amedeo?

— Questo non è un indovinello, signora. Sono stato alla presenza di re Ugo, e, dietro a'suoi ordini, questa pelliccia mi è stata data dal suo fido scudiere Attone.

— Senza una spiegazione, questo vostro discorso, Amedeo, rimane un indovinello.

— Allora ecco qui la spiegazione dell'indovinello. Affine di promuovere i vostri disegni, ho viaggiato per tutte le parti d'Italia. Sono stato in ogni sorta di luoghi, ho usato ogni maniera di travestimenti; ma quello ch'è giovato più e meglio di qualunque altro al mio scopo, è stato di assumere le sembianze di un accattone miserabile, seminudo e cieco. Fu sotto questo aspetto che potei essere ammesso alla presenza di re Ugo; e la mia disgraziata povertà e la mia cecità irremediabile commossero talmente il re che ordinò mi fosse dato uno de'suoi abiti — ed eccolo qui [1].

— Ma scusate, Amedeo, se vi dico che la vostra storia mi pare incredibile. Co'vostri capelli lunghi, lustri e ondeggianti e con quella vostra barba, come mai avete potuto travestirvi in modo da non esser riconosciuto dal re, che vi ha veduto le cento volte?

— Ah! il vecchio re si ricordava delle mie sembianze, ma il mio travestimento lo ha deluso; poichè questi capelli e questa barba erano impiastrati di pece per nasconderne il colore. Ah! gli ho trattati molto male; giacchè, come vedete, portano ancora una tinta più scura del dovere. Gli ho sagrificati per compiacervi e per servire il nobile Berengario — per ajutare Ugo ad uscir d'Italia, e per far Berengario re, se non di nome, al-

[1] Luitprand, lib. v, c. 8, p. 14?.

meno di fatto. Ma ditemi, signora, che cosa dite della mia missione, stando ai risultati di essa? Non ha egli Berengario ricevuto lettere da tutti i capi del regno, scritte nel senso di cui voi ed io eravamo rimasti di accordo?

— Voi avete eseguito con molta fedeltà ed efficacia il difficile assunto di cui vi eravate incaricato, » osservò Willa.

— Difficile! » disse Amedeo, « difficilissimo! signora; io non voglio mettere un prezzo eccessivo al servizio che ho reso; ma, credetelo pure, ho intrapreso ed ho recato ad effetto un negozio tale, che se la natura non mi avesse dotato di straordinarie qualità, non avrei potuto mai uscirne a bene, non avrei potuto essere qui vivente a narrarne il buon esito. Sono stato in tutte le parti del regno, signora. Non c'è in paese un uomo d'alto rango o di grande influenza al cospetto del quale non mi sia introdotto, ora sotto questo, ora sotto quel travestimento; da mendicante, da frate, da soldato, da cavaliere tedesco, da bardo brettone, da citaredo normanno, o qual vagabondo ciarlatano, o qual medico famoso. Del travestimento d'oggi non potevo far uso il dimani, perchè le spie di re Ugo innondavano il paese; e, per mezzo loro, egli era stato informato della mia presenza, e i suoi scherani sono stati le cento volte sulle mie peste, invitati a spargere il mio sangue dall'ampio guiderdone da lui offerto a chi mi arrestasse. Ho esposto la vita e speso un tesoro per condurre a buon termine l'impresa che mi ero addossata.

— E il vostro guiderdone, spero, » ripigliò Willa, « sarà proporzionato ai pericoli che avete corsi e alle perdite che avete sopportate.

— Voi *sperate*! — non siete voi *sicura* che sarò per ottenere ciò che mi son meritato? » dimandò Amedeo, con accento di sorpresa.

— Se gli eventi si potranno piegare a seconda dei miei desiderii, il vostro premio supererà le vostre speranze, » rispose Willa.

— Ma io gli ho piegati gli eventi a seconda de'vostri desiderii, » notò Amedeo. « Io, da un canto all'altro d'Italia, ho eccitato un sentimento di scontentezza contro Ugo. C'è appena un solo marchese, conte o signore in Italia che non siasi accordato in deporre il re.

— Lo so, » disse Willa; « le lettere che hanno scritte mi assicurano questo fatto.

— Ebbene, » disse Amedeo, « quali ostacoli rimangono dunque a superare?

— Uno, ma importantissimo; » ripigliò Willa. « Poco monterebbe per voi e per me che re Ugo fosse deposto, se poi lo scettro non fosse trasferito a Berengario... e Berengario non vuol accettarlo! Egli si reputa vincolato dalla gratitudine a sostenere i diritti di Lotario; e la prova di ciò vi sta dinanzi agli occhi; mirate come i dispacci ricevuti dai nobili d'Italia sono sparsi qua e là per l'appartamento; vedete in che modo gli ha trattati — buttati via sprezzantemente come documenti da nulla, indegni di una risposta.

— Ed è questa la determinazione attuale del marchese d'Ivrea? » dimandò il confidente.

— È questa.

— Me ne rallegro di molto, » disse Amedeo.

— Ve ne rallegrate! davvero che voi mi fate meravigliare, » sclamò Willa.

— Ascoltatemi, signora, e la vostra meraviglia ces-

serà; » disse Amedeo. « Ho veduto re Ugo. L'ho veduto steso sur un letto d'infermità, dal quale non si alzerà mai più uomo vivo. È la potenza di Dio, e non la mano dell'uomo, che gli toglierà la corona nello spazio di pcchi giorni — e forse di poche ore. Non è quindi necessario il deporlo da un potere cui non tornerà mai più ad esercitare. Quello che importa nell' assemblea generale della nobiltà d' Italia, che avrà luogo di qui a pochi giorni in Milano, non è già il fare un atto ostile contro Ugo, ma sì destinare un tutore a re Lotario, sul probabile evento della morte del padre. Sia Berengario il tutore; e poi voi ed io, provvederemo i mezzi onde colui che ha cura del re, diventi re egli medesimo, e quanto prima.

— Io non vi capisco, Amedeo, » disse Willa; « voi avete posto a repentaglio la vita vostra per effettuare la deposizione d'Ugo, ed ora, che avete reso praticabile un tal evento, siete disposto a perdonargli, a risparmiarlo — e perchè?

— Non per amor suo, ma per amor vostro, » rispose Amedeo. « Signora, abbiamo avuto a combattere contro un a tuto avversario. Ugo si era apparecchiato all' evento pel quale ci stavamo adoperando. Calcolando che potrebbe esser deposto, aveva deciso che, qualunque fosse il suo successore, non succederebbe se non se a sterile corona e a vuoto tesoro. Egli ha pertanto preso seco, e preparata a trasferirsi oltre i confini, un'inestimabile quantità di gioje, d'argento e d'oro. Ho veduto io gli enormi forzieri contenenti quell'immensa somma di ricchezze ch' è in procinto di essere sottratta per sempre dal vostro potere. Sta ora in una fortezza inaccessibile. Date un passo ostile: dite che Berengario faccia mostra non solo di deporre Ugo

ma ben anche di privar Lotario della corona, e appena Ugo sarà certo essere tale la determinazione di Berengario, che sul momento i tesori del re son mandati via: e voi, e nessun altro in Italia, li rivedrà mai più. »

Mentre Amedeo così parlava, Willa, senz'avvedersene, faceva a pezzi colle adunche sue dita quel ricamo nel quale le sue mani, ma non la sua mente, si erano occupate per più mesi. Aggrottava le sopracciglia, serrava i denti, e l'arida sua cute era fatta nera dal sangue che vi correva alla superficie, e poi si tingeva del pallore d'un orrendo cadavere, intanto ch'ella anelava come una tigre delusa della sua preda.

Forti e crude passioni agitavano già da parecchi anni il duro cuore di Willa, ma oltre a tutte vi dominavano l'ambizione e l'avarizia; e l'ultima di queste era a gran pezza la più potente; perciocchè l'ambizione d'una corona reale non la considerava ella se non come un mezzo a raggiungere un più alto scopo — ad appagar pienamente la smodata sua avarizia. Bramava ella di possedere una corona, non tanto come l'emblema di un'eccelsa dignità, quanto per rispetto delle preziose gemme ond'era ornata e del potere che conferiva di accumulare ricchezze maggiori sotto la mano di chi la possedeva.

Tali essendo gli alti e impellenti motivi d'ogni sua azione, si sentì, per così dire, defraudata di tutte le fatiche dell'intera sua vita, quando si accorse che nel punto istesso in cui non avea da far altro che stender la mano per afferrare la tanto sospirata corona, le ricchezze ond'ella credevala accompagnata, le sfuggivano per sempre.

Per alquanti minuti dopo che Amedeo era rimasto di parlare, l'agonia che le cruciava la mente e le pas-

sioni che la soffocavano, le tolsero di poter proferire una sola parola. Finalmente fu in grado di alzarsi dal lettuccio sul quale si era lasciata disperatamente cadere, e la furia che le imperversava in petto, quasi fuoco divoratore, trovò da prima uno sfogo in sentenze incoerenti, poi traboccò in un torrente di vituperii.

— Oh! se questa mia mano fosse tinta del sangue suo! spogliare l'Italia delle sue ricchezze — gli accumulati tesori de' secoli! diamanti di valore inestimabile! rubini, ametisti e perle! coppe d'oro tempestate di gemme; vasi di preziosi metalli! gli scettri degli imperatori romani! lo scudo d' Alessandro Magno, tutto a bassorilievi di pietre preziose; la mitra d'Eliogabalo! quanto v' ha di più ricco, di più raro, di più inestimabile, di più pellegrino; — tutto — tutto! quanto aveva già calcolato come cosa mia, perduto adesso, — perduto — perduto! E voi dite che questi tesori stanno in una fortezza inaccessibile, e che quindi possono venir trasferiti al di là dei confini? Stolto! non c'è fortezza inaccessibile quando contiene simili tesori. Cosa contano le vite di dieci mila — anzi di venti mila uomini, paragonate colla decima parte delle ricchezze cui Ugo ha involate? Saranno mie, dovranno esser mie: sì, quand'anche per tornarne in possesso le dovessi innaffiare col miglior sangue del cuore di tutti i miei congiunti. Io ve lo giuro, Amedeo, che avrò quei tesori: non permetterò mai che la menoma particella di essi mi sfugga. Ditemi soltanto *dove* sono, e in sul momento tutte le forze militari agli ordini di Berengario assedieranno il luogo ove son ora deposti.

— Abbiate pazienza, signora, ve ne prego, » disse Amedeo, nauseato da quella mostra di furore di una donna disperata.

— Pazienza! pazienza! mentre siffatti tesori stanno per essere portati via d'Italia? Ditemi dove sono, Amedeo, affinchè possa marciare ad un tratto e ricuperarli.

— Chiamate all'armi i vostri aderenti militari, disse Amedeo, e prima che siano rassegnati, i tesori saranno passati in Borgogna, nè occhio italiano potrà rivederli mai più.

— Traditore! codardo! schiavo! » sclamò Willa, furibonda; « perchè non gli hai tu afferrati, allorchè li vedesti?

— Signora, » ripigliò Amedeo, « io non merito cotesti rimproveri. Fu travestito da mendicante, e con una taglia postami sul capo, se fossi stato scoperto, che gli ho veduti. Il solo sospetto che avessi veduto que' forzieri o che avessi saputo che cosa contenevano, bastava a far sì che un minuto dopo non fossi stato più uomo vivo, e voi non avreste saputo mai quello che ora vi narro.

Willa ripiombò sul lettuccio, e volgendosi qua e là spasimante, sclamò: — Il tesoro! — il tesoro! oro — gemme; splendid' oro, gemme inestimabili! involate — involate a *me!* Perdute — perdute — perdute per sempre. Quello per cui ero vissuta, per cui mi ero affaticata, per cui avevo cospirato, tutto è perduto — senza rimedio. Oh! se avessi sotto le unghie e le gemme e colui che ora le possiede; la sua vita — la sua vita e il tesoro sarebbero miei: un angelo non lo potrebbe difendere dal mio furore; gl' imperatori di Costantinopoli e di Germania, con tutti i loro eserciti, non me li strapperebbero di mano.

— È inutile il tentare di riacquistarli colla forza, » osservò Amedeo, « bensì possono riaversi mediante la frode.

— La frode! la frode! » disse Willa; « di' su che frode. Per aver la sorte di posseder quelle gemme, io son pronta a far qualunque cosa, ogni cosa che tu mi suggerirai. La frode! a che invenzione, a che malizia poss' io ricorrere, affine di avere la probabilità — sì, anche la sola probabilità di possedere quello che mi è più caro della vita? Dovrò io stessa inginocchiarmi dinanzi ad Ugo? Dovrò io farmi sua infermiera? Dovrò io giurargli che l' indegna sua vita è per me più preziosa della mia propria? La frode! un cotal tesoro giustifica tutto, coonesterebbe ogni viltà, scuserebbe ogni delitto. La frode! di' su, fammi sapere qual frode, ed io la metterò in opera. Oh! quelle gemme e quell'oro; quelle gemme abbaglianti, e quell'oro color di sangue! La frode! parla, Amedeo; qual è la frode che possa darmi in mano quell'enorme cumulo di ricchezze?

— L'unica frode necessaria, » ripigliò Amedeo, « si è di nascondere per ora il disegno che avete di porre la corona sul capo di Berengario; di far vista che non si desidera affatto la deposizione di Ugo; di fingere che nella futura assemblea si voglia soltanto eleggere un custode della corona, caso che ei venisse a morire.

— Ma in che modo potrà tutto questo far tornare a Pavia quel cumulo di ricchezze che Ugo ha presso di sè? dimandò Willa.

— Non li farà tornare, » rispose Amedeo.

— Ah! » sclamò Willa furente.

— Ma può produrre — anzi, spero, produrrà quest'effetto; cioè indurrà Ugo a non mandare fuor d' Italia quell' enorme quantità di tesori. Quel tanto che egli ne lascerebbe qui a vantaggio di suo figlio, se lo porterà via, se mai teme che cada nelle mani di co-

loro che volevano privare della corona, non soltanto lui, ma ben anche il figlio suo.

— Ah! adesso veggo; scorgo ad un tratto il segno cui mira la tua trama. Si vuol temporeggiare con Ugo, affine ch' egli s' induca a credere che il figliuol suo regnerà in pace dopo di lui. Così facendo, egli non vorrà derubare il proprio figlio di quanto avrebbe derubato a noi; e morto lui, e i tesori lasciati come proprietà del re d' Italia, non ci rimarrebbe da far altro che togliere di mezzo il figlio, e impadronirsi dei tesori.

— Appunto, signora; e la sincera determinazione di Berengario di non frapporsi ai diritti di Lotario alla corona, non farà se non rendere più sicuro il buon esito della nostra congiura.

— Ottimo, ingegnoso Amedeo! » sclamò Willa; ma non sì tosto ebbe esternato questo sentimento d'approvazione, che le si annuvolò la fronte, ed afferratolo smaniosamente per un braccio, disse: — « Ma non potresti tu divisare un progetto, per mezzo del quale ci fosse dato d' impadronirci immantinente di tutti que' tesori che Ugo ha presso di sè?

— Voi chiedete cosa impossibile. Il monastero ove Ugo giace infermo, è presidiato dalla propria sua gente militare. Non se ne può smuovere la fede; e sono sotto il comando di un capo tanto saldo nella sua lealtà, quanto sono immobili le rupi sulle quali è fabbricato il suo castello di Canossa. »

Willa si torse le mani smaniosa, e poi ripigliò:

— Se il progetto da voi suggerito deve recarsi ad effetto, non si vuol perder tempo per accertare Ugo che nè Berengario nè gli altri nobili d'Italia intendono minimamente di privarlo della corona o d'ingerirsi nella debita successione di Lotario.

— Quanto più presto Ugo sarà informato di ciò, » ripigliò Amedeo, « e tanto è più probabile ch'egli non pensi a spedire al di là dai confini del regno i suoi forzieri di ferro.

— A voi dunque, Amedeo, dev'essere affidata l'impresa d'indurre, a nome nostro, i nobili d'Italia a consentire in questo nuovo modo di procedere; mentre a me incombe l'impegno anche più difficile d'indurre Berengario ad abbandonare per un momento i suoi progetti di vendetta contro Ugo.

— Come volete, signora; cosicchè dovrò partire senza frapporre il menomo indugio. In un'impresa come questa non si vuol perdere un'ora. Son costretto a lasciarv senza trattenervi intorno a materie che voi gradireste certamente di conoscere; e, fra le altre cose, della strana occasione in cui m'imbattei nella giovane regina Adelaide. Son costretto parimenti a separarmi da voi senza far parola del guiderdone che desidero di ottenere per tutti i travagli che ho sostenuti, e tutti i pericoli ai quali mi sono esposto nell'avvantaggiare la vostra causa, e nel promuovere i vostri desiderii. Son costretto a partirmi senza parlare della nobile Costanza.

— In viaggio, Amedeo, in viaggio! subito, subito. Non ho tempo di pensare a checchessia, di parlare di cosa del mondo, fuorchè de' preziosi tesori posseduti ora da Ugo. Non posso far nulla, ragionar di nulla, fuorchè del modo di assicurarmene meglio e più presto la possessione. Quando sia raggiunto quello scopo, parla di ciò che vuoi, chiedi ciò che desideri, e ti verrà concesso. Fin d'ora, te lo so dire, sia quel che si sia, considera quello che brami come già ottenuto per mezzo di Willa. In viaggio dunque, Amedeo, in viaggio su-

bito, subito. Buona riuscita! Se trionfiamo, sii pur sicuro che tu parteciperai largamente alle ricche spoglie onde il trionfo sarà certamente accompagnato.

— Un'ultima parola, prima di separarci, » disse Amedeo: « se per caso sentiste a parlar di bande d'Ungheresi nelle vicinanze di Pavia, fate sì che gli uomini d'arme di Berengario non sieno troppo solleciti nel dar loro la caccia; perchè se compariscono, gli è a fine di promuovere i nostri disegni.

— Terrò a mente l'avviso, » rispose Willa.

— Sì, » pensò tra sè Amedeo, « ora tu pensi di servirtene contro il già sentenziato Lotario. Per astuta che tu sii, non hai saputo dove Ugo si trovi. Posso far uso delle costui ricchezze in pro de' miei disegni come in quello de' tuoi.

VIII.

Il paggio e il pellegrino.

In un cortile solitario e apparentemente deserto del regio palazzo in Pavia, stava un giovine bruno e alto di statura, i cui abiti attillati erano di panno verde finissimo. Era senza nulla in capo, i ben acconciati e neri capelli gli cadevano sin sulle spalle in ampii e folti ricci, e di quando in quando ei li andava rimovendo dalla sua fronte spaziosa, allora colorata dall'esercizio nel quale occupavasi già da qualche tempo. Cotesto giovane o, a dir meglio, adolescente, era solo, e tutti i suoi pensieri parevano intesi alla faccenda che l'aveva condotto in quel cortile solitario.

Dall'un lato del quale avea collocato un bersaglio da tirarci contro; ed egli stava dal lato opposto, con ai piedi un gran fascio di dardi, e li tirava l'un dopo l'altro ponderatamente al segno, — esaminando con gran cura i proprii moti — notando le attitudini del corpo, e in

che modo teneva l'arco e adattava la freccia allorchè coglieva più da vicino il centro della targa. Era tutto, corpo ed anima, intento a quel negozio. Si studiava e si esercitava in cogliere con un dardo l'oggetto cui prendeva di mira, con quella certezza ch'era stato capace di abbattere un uccello con una fromba.

Il giovinetto si era già esercitato a questo modo per otto giorni continui e parecchie ore al giorno; tantochè s'impossessava rapidamente di quell'arma novella, ed ora avea già côlto nel segno sei volte di fila, quando il suo divertimento fu interrotto dalla presenza del Padre Martino, che gli parlò così:

— Ebbene, Geraldo, che progressi vai tu facendo? son venuto per essere testimonio della tua destrezza di arciere.

— Ben venuto, ben venuto, Padre Martino! » disse il giovinetto esultante; « vedete, ho côlto nel segno sei volte di seguito.

— Non ho veduto nulla di tutto questo, Geraldo mio, » ripigliò fra Martino, sorridendo; « ma mi son accorto più d'una volta, che talora gli uomini compiono stupende imprese quando son soli, e son poi incapacissimi di compierle alla presenza d'altri.

— Oh! gli è perchè sono millantatori. Ora, a provarvi che io non mi vanto, » disse Geraldo, cogliendo una freccia, e, dopo di averla esaminata attentamente, aggiustandola pian piano sull'arco, « state a vedere, Padre Martino; badate bene ch'io coglierò quel segnetto bianco ch'è là nel centro di quella targa nera. »

Il ragazzo non disse altro, ma tirando indietro quanto più potè la corda dell'arco, scagliò il dardo, il quale, fischiando, andò a piantarsi proprio nel punto ch'egli

aveva indicato, e quivi rimase tremolante per la gran forza con cui era stato tratto.

— A meraviglia, Geraldo, » sclamò il buon Padre Martino, provando un vero piacere nel veder l'esultanza del giovinetto; « io credo che gli anglo-sassoni, i quali, dicono, si gloriano tanto della perizia dei loro arcieri, non potrebbero superare cotesta tua prodezza.

— Ah! sì, lo potrebbero, » ripigliò Geraldo; « ho sentito dire che non solo possono cogliere qualunque segno cui mirino, ma che, scagliata una freccia in un luogo, possono spaccare la cocca di questa colla punta d'un'altra. Vorrei poterlo anch'io. Permettete voi ch'io ne faccia la prova su quel dardo ch'è ora piantato nel segno?

— Sì, certo, » disse il Padre Martino.

— Notate bene, Padre Martino, ch'io non dico già di poterlo fare — dico soltanto che mi proverò se posso farlo, e se il colpo fallisce, dovete promettermi che non vi burlerete di me.

— Tutto all'opposto, Geraldo, sarò sorpreso che tu lo possa; ma non ti biasimerò minimamente se non riesci in cosa che par totalmente impossibile.

— Oh! io poi non la credo tale, » disse Geraldo. « Se non che, non mi sono esercitato abbastanza da poter dire che son capace di un colpo simile. Tuttavia proverò. »

Geraldo si chinò di nuovo a cogliere un dardo, l'esaminò attentamente, e, aggiustatolo, prese una mira lunga e fermissima.

— Ecco, » diss'egli, « credo che ora ci sono. »

Ciò detto, scagliò la freccia, e, con somma sorpresa di fra Martino e non minor diletto di Geraldo, la punta di questa colpì tanto sicuramente la cocca di quella che era piantata nel bersaglio, che la spaccò dalla penna fin giù alla testa.

Geraldo saltava dalla gioja, mentre corse all'estremità del cortile, e ne riportò in trionfo il dardo che avea spaccato a quel modo.

— Caro figliuol mio, » disse fra Martino, « io non ti voglio adulare, ma ti dico che ora tu se' il modello degli arcieri italiani. Ringrazia Iddio delle buone disposizioni che t'ha accordate. Se ne farai buon uso, saranno mezzi idonei tanto a difendere gl'innocenti ed i buoni quanto a castigare e ad atterrire i malvagi. In tua mano, ed in servizio di re Lotario, son certo che non verranno usate mai diversamente.

— Oh! mai, mai, disse Geraldo con entusiasmo. Se avessi mai a servirmi di un'arma qualunque ad altro oggetto da quello di tutelare la virtù e di punire il vizio, sarei indegno di un protettore come voi e di un padrone come re Lotario.

— Dalla bella assisa verde onde ti veggo vestito, Geraldo, mi accorgo ch'egli ti ha fatto un de'suoi paggi.

— Oh! Padre Martino, non posso descrivervi quanto il re sia stato buono e cortese a riguardo mio. Figuratevi che ora m'insegna egli stesso a maneggiare la spada. Conosco tutte le botte e le parate, e posso combattere colla spada e collo scudo, o senza scudo, o colla spada e colla daga. Tutte queste cose è il re in persona che me le ha insegnate; e poi, Padre Martino, stimando dal vedermi sì goffo, la prima volta che gli fui presentato, ch'io non sapessi nè leggere, nè scrivere, si accingeva ad insegnarmi l'uno e l'altro, quando gli feci vedere ch'ero stato ammaestrato per bene — che per parecchi anni ero vissuto in un monastero ove i buoni monaci m'insegnarono a leggere, a scrivere, ed anche un po' a salmeggiare.

— In un monastero! » disse fra Martino; « non ne ho saputo mai nulla. In che monastero? e come l'hai tu abbandonato?

— Ahi! Padre Martino, è una storia molto sconnessa la mia. La mia vita passata è come un sogno ricordato male. Si compone di quello che rammento io stesso indistintamente, e di quello onde mi ricordo che altri mi hanno parlato. Io non so altro del fatto mio se non che ero bimbo quando entrai in quel monastero, — il monastero di Novalese, l'abate del quale si chiamava Donniverto; ma poi sono sicuro ch'erano occorse altre cose prima d'allora. C'era di mezzo una qualche donna, ma la memoria di essa è per me come una nebbia impenetrabile, — come qualcosa che uno vede, ma non sa descrivere; poi c'era un'ampia distesa d'acqua; e poi un vuoto che non so colmare; poi il monastero, e i monaci, ed io, a cui fu detto che m'avean trovato smarrito per i boschi, e che chiedevo di una persona della quale non potevano capire il nome, a causa del modo imperfetto in cui lo pronunziavo. Ma tutto questo non me lo ricordo da me — me l'hanno contato i monaci, e così mi rammento quello ch'essi mi contavano. C'è però una cosa che non dimenticherò mai, ed è che, lunga o corta che sia per essere la mia vita, io sarò pronto sempre a sagrificarla per difendere dal minimo oltraggio chiunque porterà una tonaca come la portate voi, Padre Martino; perciocchè in quel monastero mi hanno trattato sempre con bontà veramente paterna. Ebbero cura di me — mi educarono con molta amorevolezza. Cominciando dall'abate e venendo giù sino al frate più giovine, non ho trovato mai altro che piacevolezza, mansuetudine e cortesia — ero amato da tutti, da tutti ben curato. Sup-

pongo che mi avranno insegnato a leggere, appena sarò stato in grado di parlar chiaramente, e mi considerarono tanto avanzato nello scrivere che mi permisero di copiare dei manoscritti, quantunque non mi vanti di aver capito sempre quel che copiavo, perchè di quando in quando, erano di quelle cose che chiamano, credo, *filosofia*; e così passai la mia vita sino a tre anni fa, quando corse la voce che il paese era corso da'Barbari, i quali si dilettavano di rovinare i monasteri, derubandone le ricchezze, e trucidando i frati. Fu quella una trista notizia pei buoni, cortesi monaci di Novalese: poichè il loro monastero non era difeso da nessun lato. Era fabbricato in modo da essere accessibile in ogni tempo, affine che nessun bisognoso fosse distornato dall'accostarvisi. Se i Barbari giungevano fin colà, l'abate e i monaci vedevan bene che le ricchezze accumulate a pro dei poveri pei tempi di carestia, diventerebbero preda degl'infedeli, e perciò risolvettero, togliendo seco tutte le cose preziose ch'erano trasportabili, di andarsene a Torino, e di quivi rimanere fintanto che piacesse alla Provvidenza di cacciar via quel tremendo ed inaudito flagello dalle pianure dell'Italia cristiana. Il qual disegno recarono ad effetto. L'abate Donniverto e tutta la comunità abbandonarono Novalese e partirono per Torino, non lasciando indietro fuorchè tre persone — due de'monaci più anziani e me: — i monaci per invigilare il convento e la chiesa, caso che i pagani non venissero a Novalese; ed a mia istante richiesta, mi permisero di rimanere co' due miei vecchi amici. E così fecero, stimando che l'età difenderebbe i monaci dalla barbarie degli invasori e che io ne sarei stato difeso dalla mia giovinezza. Ohimè! que'buoni frati giudicavano gli altri secondo l'ottimo lor cuore. Una

settimana dopo che l'abate Donniverto e la comunità erano andati a Torino, l'accostarsi dei Saracini ci fu rivelato dai vortici di fumo che sorgevano dalle capanne e dalle villette che abbruciavano passando. Per obbedire al comando de' due vecchi frati, io mi nascosi tra i rami fronzuti di un grand'albero che sovrastava all' ingresso della porta sempre aperta del monastero. Quindi vidi i miscredenti irrompere nel monastero alzando urli selvaggi; mi sentii rabbrividire da capo a piedi allorchè intesi lo strillo infernale di trionfo che mi accertava aver essi scoperto i due frati che facevano orazione appiè dell'altare. Non fui testimone della loro misera sorte, ma me la figurai; massimamente quando vidi le fiamme che scoppiavano al di sopra del tetto della chiesa — quando vidi i sacri ornamenti dell'altare accumulati sul davanti dell'edifizio; e quando vidi la nobile magione ch'era stata il soggiorno della pietà, il rifugio degli afflitti, e l'asilo della mia fanciullezza, convertita in un cumulo di fumanti rovine [1]; e quando mirai tutto questo, Padre Martino, feci voto che, fintanto che avrei vita, non mi lascerei sfuggir mai l'occasione di esterminare dalla faccia della terra ogni persecutore di monaci, fosse Saracino, o Ungherese, o cristiano di solo nome; e, colla grazia di Dio, intendo di mantenere cotesto voto. L'ho fatto, quando mi vedeva a' piedi i pagani che sfregiavano le opere di Dio e compievano l'opere del diavolo in Novalese — ed ho rinnovato quel voto nel villaggio dei servi, quando aggiustai la pietra nella fionda e la scagliai ad ammazzare l'Ungherese che

[1] Chronicon Monasterii Novaliciensis, lib. IV, p. 730. Muratori, Rer. Ital. Script. vol. II, p. 2.

avea levato il pugnale contro il mio buon amico Padre Martino.

— Geraldo, questa tua storia è singolare, e, ne son convinto, quanto singolare altrettanto vera. Alcune parti di essa mi toccano al sommo, e forse che più tardi ne risaprai molto di più. Tuttavia, desidero di farti una dimanda: l'abate Donniverto vive ancora in Torino — perchè non hai tu cercato di lui?

— E perchè l'avrei fatto? sapevo bene che la sua fuga forzata dal convento di Novalese aveva dovuto ridurre in grandi strette così lui come la sua comunità. Perchè cercare di lui e di loro, se non potevo esser altro che un aggravio di più? Debbono durar gran fatica a procacciarsi l' esistenza solo per sè: a che dimandare a coloro che mi avevano educato fin dall'infanzia di prendere sopra di sè la mia adolescenza? Ah! Padre Martino, la vita che ho menata questi ultimi tre anni, per campi e per boschi, senza altri mezzi di cibarmi o di vestirmi fuor quelli potuti procacciarmi con la mia fromba, mi hanno ammonito di questo, che per quanto fosse miserabile il mio abbandono, pure io non ero così totalmente derelitto e disperato quanto erano molti buoni frati e molte pie suore, costrette ad irsene vagando in cerca d'asilo e di cibo, perciocchè i loro monasteri e i loro conventi erano stati diroccati da barbari miscredenti — Maomettani ed Ungheresi — le tenute dei quali in seguito alla distruzione di quei santi asili ed alla strage dei principali membri delle comunità religiose che le avevano possedute, erano usurpate da nobili malvagi. La mia povertà sconsolata non poteva far altro che affliggere il cuore affettuoso dell' abate Donniverto;

gli ho voluto risparmiare quel dispiacere col non comparirgli dinanzi. Ah! quanto mi porterei diversamente, se fossi atto a beneficarlo in checchessia. Se possedessi ricchezze, come correrei volentieri verso di lui per donargli quanto posseggo, affine di abilitarlo a riedificare il suo monastero! Pure, povero come sono, il primo denaro ch' io m' abbia posseduto mai legittimamente — l'ampia borsa d'oro che tolsi all' Ungherese ferito, ne ho mandato la decima — dodici monete d' oro — a Torino, per mezzo del mio confessore, raccomandandogli istantemente le volesse consegnare in mano all'abate, e lo pregasse di porgere le sue preci per la pronta conversione e la morte felice del disgraziato che aveva tentato di uccidervi.

— Prova della tua gratitudine e della tua carità cristiana, Geraldo, che molto mi aggrada il ravvisare; perciocchè quando tu parlasti d'aver fatto voto di esterminare qualunque Ungherese o Saracino in cui t' imbatteresti, temevo che tu non ti abbandonassi ad una animosità disdicevole contro quegli uomini malvagi. Veggo che ciò che tu desideri è ciò che è perfettamente lecito, — vale a dire, toglier loro il potere di danneggiare la cristianità, mentre poi tu desideri di fare un sagrifizio per salvarli dall' eterna perdizione.

— Caro Padre mio, non merito la lode che voi mi accordate. Io stimo che i disgraziati i quali assaltano le persone innocue, fanno strage delle persone pie, ammazzano i derelitti, e distruggono ingiustamente i nostri monasteri, ove i poveri sani trovano il cibo, e gl' infermi la salute, vi confesso candidamente ch' io stimo di fare un' azione virtuosa ogni qual volta do la morte a cotali miscredenti; e quanto a desiderare di salvarli

dalla perdizione eterna, debbo pur confessarvi ch' io non desidero nulla di questo; perciocchè stimo che i tormenti dell' inferno siano il solo debito castigo per uomini che operano come demonii. Ma per ciò che spetta all' Ungherese cui ho malamente ferito, il caso è ben diverso. Primieramente, io credo che, per cattivo che sia, egli ha diritto sia impiegato in uso pio un po' di quel denaro ch' ei possedeva; e in secondo luogo non lo credo realmente ungherese, ma soltanto in apparenza.

— E perchè credi tu a codesto modo, Geraldo?

— Voi sapete, Padre Martino, che dalla sera in poi che gli feci quella grave ferita nell'occipite, egli è stato sotto le vostre cure e sotto quella di altri valenti medici. Voi sapete che dal momento in cui tornò in sè, ha permesso che voi e gli altri lo trattaste a vostro beneplacito; ha obbedito alle vostre istruzioni, seguitò gli ordini vostri, ma non ha proferito mai parola di rimostranza, di querela o di gratitudine. Voi sapete bene che la ferita che ha riportata non lo ha potuto privare dell'organo della parola; e sapete pure che s' egli avesse voluto parlare la lingua schiavona, e che non avesse avuto altro mezzo da esprimere i suoi pensieri, gli si è presentata più d'una volta l'occasione di farlo; pure egli è rimasto ostinatamente muto. Io mi sono seduto sulla sponda del suo letto un' ora dopo l'altra, e l' ho vegliato, e ne ho avuto cura; ed egli non mi ha mai indirizzato una parola. Si è addormentato di quando in quando, e allora ne' suoi sonni interrotti ha parlato, ma lo ha fatto sempre in lingua nostra.

— Ah! » disse fra Martino, « in quella stessa lingua che ha parlato a me — in lingua italiana.

— Sempre in italiano, » ripigliò Geraldo, « e sem-

pre di quelle parole che lo danno a conoscere malvagio e vendicativo, uomo ch' è stato danneggiato assai, o che si figura che l'abbiano assai danneggiato.

— Non ti ricordi tu di nessuna parola o frase di quel povero disgraziato?

— Oh, sì, perfettamente; queste fra l'altre, » rispose Geraldo: « — *Spietato re! vili sacerdoti! prelati codardi! — persecuzione — ingiusta persecuzione degl' innocui e degl' innocenti — la madre, il figliuolo, il nepote; vendetta — vendetta a pugnalate! vendetta con le torce accese! Morte al re! — morte a suo figlio — morte a quanti ne portano il nome — morte ai nobili cristiani, ai vescovi, ai preti, ai frati! Non han compassione del povero e dell'ignobile? ebbene il povero e l' ignobile non avran compassione di loro. Fuoco! — ferro! — esterminazione!* — Son queste le parole che in varie volte ed in varie occasioni ho sentito pronunziare da quel l'uomo ferito. Me le ricordo tutte molto bene, poichè raccapricciavo nell'udirle. »

Il padre Martino non rispose nulla a Geraldo. All' udire le parole del giovine, un pallore mortale gli coprì la faccia; si segnò la fronte più d'una volta, poi allontanatosi da Geraldo, si mise a camminare con incerto passo lungo il muro opposto a quello ov' era collocata la targa, e così parlava tra sè:

— Misericordiosa e benigna Provvidenza! quanto mirabili sono le tue vie, e da quali inconsapevoli strumenti sono adempiti i tuoi disegni! Le rivelazioni involontarie fatte nel sonno da quell' uomo infermo, e udite da questo innocente ragazzo, non possono spiegarsi che in un modo solo — cioè che *colui*, il perverso, il rinnegato, e il persecutore della fede che ha

succhiata col latte, dev'essere il figlio della pia vedova Gisella. La quale non è rimasta mai di pregare per l'eterna salvezza di lui; e, chi sa, il Cielo in sua misericordia ha forse prolungato la vita di patimenti e di dolori della madre, affinchè colui che andò a lei debitore della mortale esistenza, fosse pure da lei rigenerato all'esistenza immortale. Se il duro cuore d'un peccatore non può essere ammollito dalle lagrime di una madre, allora esso è infallibilmente condannato alla perdizione. »

Le meditazioni del frate vennero interrotte dai flebili accenti di uno che pareva rotto dagli anni, dalla stanchezza e dalla fame.

— Ohimè! padroni miei, soccorrete un povero vecchio, per l'amore del principe degli Apostoli: abbiate compassione di una povera creatura che, nell'età sua di settant'anni, per amore dell'anima propria e come penitenza de' suoi molti peccati, dee fare un pellegrinaggio a Roma — mille volte felice se gli rimarrà tanto di vita, che possa arrivare al sepolcro dei beati apostoli san Pietro e san Paolo, e poi esalare l'ultimo sospiro. Un po' di cibo e alcuni giorni di riposo, buoni padroni miei, se avete carità ne' vostri cuori, e se potete disporre di qualche mezzo a sollevare quelli che soffrono.

— Credo che non manchi la carità nei nostri cuori, e so che abbiamo il mezzo di soccorrere gl' infelici. Un pellegrino ha diritto per il primo all'ospitalità d'un monaco, » ripigliò il Padre Martino. « Donde venite fratello?

— Da Vercelli, » rispose il pellegrino. « Ecco qui, Padre, l'attestato del pio vescovo Attone, che sono un vero pellegrino, un indegno penitente della sua diocesi,

e potete vedere che mi raccomanda alla carità di tutti i vescovi, preti, abati e divoti secolari da'quali io possa richiedere assistenza; li prega per quanto amino la Santa Madre Chiesa, di non opporsi, anzi di ajutarmi, a compiere il viaggio che ho intrapreso. »

Il Padre Martino esaminò attentamente la pergamena portagli dal vecchio. Il frate conosceva molto bene il carattere del vescovo, e si accorse ad un tratto che il documento era genuino, conformandosi per ogni verso agli atti [1] che, a quei tempi, erano pei viaggiatori la miglior protezione contro i cattivi trattamenti, e l'unico passaporto che li potesse guarentire contro le estorsioni de' nobili; i quali, mediante la loro gente armata, custodivano i guadi de'fiumi e i passi accessibili delle montagne.

— Il vostro passaporto da pellegrino è perfettamente regolare, » notò il Padre Martino, « e se siete voi la persona alla quale era destinato e a cui fu rilasciato veramente, io sono in obbligo di spesarvi e di aver cura di voi come se foste un proprio fratello mio; ma quello che mi sembra inesplicabile si è, come mai abbiate un passaporto da Vercelli a Roma, e vi troviate ora in Pavia. Questa non è la strada retta per Roma. Come spiegate voi questa divergenza dalla retta strada?

— Oh! Padre, voi dimenticate che discorrete con un povero uomo, il quale non è stato mai dieci miglia fuori di Vercelli prima che si mettesse in via per questo pellegrinaggio. Questo è quanto so, che sono in viaggio per Roma; l'arrivarci poi per la via retta o per la

1 Tracturia de Itinere peragendo. Formulæ Veteres, x, in Marcultus, Bignon, pp. 124, 125. (Parigi, 1666).

storta, confesso di non saperne nulla. Quanto posso fare si è d' arrivarci il meglio che potrò, e di condurmi secondo gli avvisi che mi saranno dati da persone caritatevoli. Quando mi son messo in via, ho pensato che non avrei da far altro se non se andare di monastero in monastero, e mi hanno detto che non ce n'era uno che fosse distante dall'altro più di cinque miglia. Ahi! Padre mio, quanti sono i luoghi ove mi avevano detto che c' era un monastero, e dove non ho trovato altro che muri affumicati, senza un' anima viva cui poter parlare. Ho trovato le capanne dei poveri come ho trovato i monasteri senza tetto e bruciate sino alle fondamenta, e così sono stato obbligato ad errare qua e là senza saper dove; ma se mi allontani da Roma o me ne avvicini, non lo saprei dire; e in somma son andato vagando più giorni, come fo anche adesso, cercando d'incontrare qualche persona caritatevole e ben disposta che mi voglia soccorrere.

— Ahi! » notò il Padre Martino, « so pur troppo a qual condizione i barbari spietati hanno ridotto il diletto nostro paese. Ecco, mio buon fratello, riprendetevi il vostro passaporto. Questo giovinetto vi condurrà all'Infermeria del nostro monastero, che è attiguo al palazzo. Quivi potrete rimanere quanto tempo vi aggrada. Quivi non vi sarà somministrato soltanto l' alloggio ed il fuoco, il pane e l' acqua, come vien richiesto in questo foglio, ma sarete anche provveduto di ogni possibile conforto. Impiegate il tempo che avrete libero in pregare per la conversione e la guarigione di un povero peccatore che giace colà piagato così nel corpo come nell' anima. L'uomo in pro del quale vi prego di far orazione è uno di quelli che han recato gran danno a voi e a tutti gli

altri cristiani, poichè è un Ungherese — se non di nascita almeno per la nequizia e l'immoralità — nell'aspetto e nel procedere. »

Le pallide guancie del vecchio pellegrino arrossirono improvvisamente allorchè udì che c'era un Ungherese nel luogo ove stavano per condurlo. La quale emozione poteva spiegarsi in varii modi, o come manifestazione di subito sdegno, o come segno di perfetta compiacenza per la riuscita di una qualche trama ben concertata. Qualunque fosse di questi due sentimenti, il pellegrino, debole e stanco come pareva, determinò che, se la sua emozione era stata veduta, non le fosse assegnata fuorchè una causa, poichè sclamò:

— Un brutale Ungherese! Un furfante senza rimorsi! Uno di quei pagani che scannano i preti ed ardono i monasteri! — far orazione per lui? — oh! Padre, come potete voi dimandare che un cristiano faccia tal cosa?

— Perchè il divino Fondatore del cristianesimo ha comandato a tutti i suoi seguaci d'imitare il suo esempio. C'è ordinato da Lui di pregare pei nostri nemici.

— Ah! l'avevo dimenticato, » disse il pellegrino; « ma quando io son testimone, e, quel ch'è peggio, vittima delle male azioni di quegli uomini scellerati, spero, Padre che voi mi perdonerete la mia indegnazione. Come penitenza de' miei peccati, non solo farò orazione per lui, ma sì gli parlerò, e mi studierò di convertirlo.

— Se lo potete convertire mediante il vostro esempio, mediante la carità delle opere vostre anzichè delle vostre parole, fatelo pure, » ripigliò fra Martino. « Ricordatevi, pellegrino fratello, che voi non potete convertire un pagano, se cominciate dall'oltraggiare l'idolatria; che voi non potete avvertire un uomo crudele, che soffre nei

dolori dell'infermità, se vi mostrate impaziente nella sua agonia. Siate mansueto coi feroci, amabile coi collerici, e il vostro procedere potrà operare una conversione, laddove il palesare la propria vostra infermità non farebbe altro che provare all'infedele che non corre molta differenza tra i portamenti di un cristiano e quelli di un pagano, se sono esposti ambidue alla medesima tentazione. Andate, fratello, mi rincresce d'avervi trattenuto così a lungo.

— Grazie, Padre, » rispose il pellegrino. « Farò tesoro delle vostre parole come parole di sapienza; e quanto potrò meglio nella mia povera capacità, mi studierò d'operare a seconda delle medesime. E ora, mio bel giovinetto, compiacetevi di guidare all'infermeria un pover uomo che è molto stanco; quivi potrò finalmente ottenere un po'di cibo e alcune ore di riposo. »

Intanto che questo dialogo avea luogo tra il pellegrino ed il monaco, Geraldo era stato seriamente affaccendato in raccogliere insieme tutte le sue freccie; e scelte alcune poche di quelle con cui aveva operato i migliori suoi colpi e stivatele entro un turcasso che aveva a tergo, legò le altre insieme in un fascio; e tenendole in una mano, mentre coll'altra stringeva l'arco per lui allora tanto diletto, stava lì aspettando.

— Va, Geraldo, » disse il Padre Martino, « va con questo pover uomo all'infermeria; aspetterò qui finchè torni. »

Geraldo inchinò profondamente il frate, fece un leggier saluto al pellegrino, e poi mosse adagio adagio fuor del cortile, mentre il vecchio gli teneva dietro zoppicando. Tuttavia, come appena ebbero perduto di vista il monaco, Geraldo si meravigliò in vedere che il vecchio pellegrino l'aveva raggiunto, e gli camminava allato.

— Il vostro nome, disse questi, a quel che sento è Geraldo.

— Sì, è questo il mio nome.

— Siete voi uno de' paggi del re?

— Sì, sono il più giovine, il più abbietto, l' infimo dei paggi del re.

— Di modo che non è un pezzo che voi siete al suo servizio?

— No.

— Suppongo ch' egli vi sarà molto cortese?

— Egli è più che cortese — è tutto bontà per me. Sarei un vero sciagurato se non esponessi di buon grado la mia vita per lui. Non è facile il decidere qual dei due si rassomigli maggiormente ai santi di cui leggiamo le vite; se il re, mio benigno padrone, — o la regina, angelica mia signora.

— Davvero! e tutti i paggi del re parlano essi di sua Maestà nei medesimi termini di lode?

— Tutti, tutti, quantunque non ce ne sia uno che abbia tant'obbligo di farlo quanto ne ho io.

— E tutte le persone di corte son esse tanto affezionate al re quanto voi e gli altri paggi?

— Sì! dal più alto signore fino al più basso domestico, perchè tutti son trattati da lui, non già come suoi servitori, ma come se fossero fratelli suoi.

— Oh! allora il vostro re dev' essere un perfetto modello di virtù!

— Lo è; non si può trovare il suo simile a questo mondo, eccetto che uno lo cerchi nella giovine regina Adelaide.

— Buon giovine, questo palazzo dev' essere qualcosa come lo stesso paradiso, stando a quello che voi mi

dite. La regina è una meraviglia, e il re un portento. Quanto bramerei di vedere questo miracolo della natura umana.

— Allora il vostro desiderio sta per essere appagato, » disse Geraldo, « poichè veggo Sua Maestà che si avvicina, e dalla rapidità côn cui cavalca, son certo che ci raggiungerà fra pochi minuti. »

Come Geraldo diceva queste parole, accennò un gruppo di cavalieri che venivano a briglia sciolta verso il palazzo. Il quale gruppo consisteva in una dozzina di giovani tutti similmente vestiti di panno verde cupo, con quest' unica differenza, che quegli che cavalcava solo a una ventina di passi incirca da tutti gli altri, portava una lunga penna nera ondeggiante sul suo berrettino di velluto, e che, diversamente dagli altri, non aveva nè arco, nè turcasso pieno di frecce. Le gote di questo giovine erano fiorite di bella salute, e ne' suoi occhi scintillavano i raggi della gioventù e della benevolenza, quantunque la sua fronte paresse annuvolata dalle cure, in quella che voltosi rapidamente verso Geraldo, disse:

— È ne' suoi appartamenti la regina?

— Sì, maestà, » rispose Geraldo; « ho sentito dire che stia seco una giovinetta spedita di Grecia dalla sorella di vostra maestà, e che, in conseguenza di questo nuovo arrivo, la regina non intendeva per oggi d'uscir di palazzo.

— Dove vai tu adesso, Geraldo?

— Al monastero con questo povero pellegrino. Il Padre Martino ha ordinato che s'abbia cura di lui nell' infermeria.

— Sta bene, » ripigliò il re; « un' opera di carità è

un' opera di religione, e quindi uno de' più importanti doveri da adempirsi. Fa dunque ciò che il Padre Marno ti ha imposto; e appena avrai sbrigata cotesta faccenda, va in traccia di detto Padre, e digli che mi venga a trovare nell'appartamento della regina, perchè il corriere laggiù mi ha recato importanti dispacci de' quali desidero di comunicargli la sostanza.

— So dov' è in questo momento il Padre Martino, » ripigliò Geraldo; « sicchè posso promettere che di qui a pochi minuti il messaggio di vostra Maestà sarà noto al Padre.

— Grazie, mio buon Geraldo.

Ciò detto, il re spronò il cavallo, e tanto egli quanto i suoi giovani compagni passarono come un lampo dinanzi al pellegrino ed a Geraldo; mentre a certa distanza tenea loro dietro un uomo sur un cavallo bajo, la cui bocca spumante e i fianchi esalanti un denso vapore, dimostravano ch' ei l'avesse fatto correre disperatamente. L'uomo che cavalcava la povera bestia strapazzata, era vestito di panno grossolano cenerino, e contrariamente all' uso de' tempi, non aveva seco nessun' arme offensiva o difensiva; il suo uffizio di *veredarius*, o staffetta, venendo indicato dalle tre penne dritte che portava dai due lati del suo berretto di cuojo. Come costui passò davanti al pellegrino, parve a Geraldo che si ricambiassero un' occhiata d' intelligenza.

Quanto al pellegrino, dal momento che il re si fermò per parlare a Geraldo, gli occhi grigi del vecchio rimasero fisi sulla faccia di Lotario; pareva che fosse assorto nello stupore, mentre contemplava le fattezze del giovane sovrano. Il qual sentimento di sorpresa venne interrotto, ma non diminuito, dall'occhiata momentanea ch' ei diede alla staffetta.

— Animo, animo, padre pellegrino, » disse Geraldo impaziente; « voi vedete che non ho tempo da gettar via per istrada. Bisogna che dia sesto al vostro negozio, e poi obbedisca agli ordini del re.

— Mio buon giovine, » rispose il pellegrino, « rammentatevi la differenza de' nostri anni — che io non posso uguagliare la speditezza dei vostri passi; per voi le ali vi sono attaccate ai piedi dall'adolescenza, mentre la vecchiaja ha attaccato alle mie povere membra il peso di settanta inverni.

— Buon padre, » ripigliò Geraldo, « quello che voi mi dite farebbe profonda impressione sulla mia mente, se non avessi notato che voi camminate molto più speditamente qui su questo prato erboso, che non facevate sul cortile ben lastricato, mentre stavate parlando col Padre Martino.

— Hem! hem! » fece il vecchio pellegrino tossendo a questa imbarazzante osservazione di Geraldo. « Se accadesse mai, mio buon giovine, la qual cosa spero non accada, che voi doveste patire le angosce di rimaner due giorni senza mangiare, e allora vi dicessero che non avete più che pochi passi da fare per ottenere un cibo abbondante, sentireste, come l'ho sentito io adesso, che una tal notizia darebbe energia a' vostri membri e speditezza ai vostri passi — quantunque poi quella speditezza e quella energia non fossero per durare se non pochi momenti.

— Padre mio, ho patito io pure la fame per due giorni; e perciò valuto l'esattezza della vostra osservazione! La riflessione che ho fatta è quella d'un ragazzo petulante ed inesperto, e spero che la perdonerete e la dimenticherete. Ma se potete senza inconve-

niente, vi prego di sollecitare quanto più potete, affinchè io possa tornar quanto prima dal Padre Martino a fargli l'ambasciata commessami dal re.

— Caro il mio giovine, la vostra osservazione era giusta, e non ha bisogno di scusa. Sono ansioso di compiacervi, ed ora avrò ricorso a tutta la mia energia per affrettare il passo. » E dette queste parole, il pellegrino si mise a camminare a passi di lumaca, tirandosi dietro adagio adagio un piede dopo l'altro.

Geraldo, impaziente, notò gli sforzi disperati del vecchio pellegrino per andare avanti; e il cuore generoso del giovinetto si sentì tocco da compassione per la debolezza di quel povero vecchio.

— Padre pellegrino, » disse Geraldo, « vi prego di appoggiarvi sul mio braccio — così vi ajuterete meglio.

— Cortese giovinetto, » rispose il pellegrino, appigliandosi strettamente al braccio che Geraldo gli offeriva, e tenendolo colla forza d'una vite da fabbro, in guisa che Geraldo non poteva progredire se non durando la massima fatica, — » che gran sollievo mi dà questo vostro appoggio, e con quanto più agio posso camminare adesso!

— Può darsi, » disse Geraldo, sorridendo, quantunque pieno d'impazienza; « se non che dubito forte che l'aggrapparvi al mio braccio come fate ora, non gioverà molto a far progredire nè voi nè me.

— Cortese giovinetto, » disse il pellegrino, « bramerei che voi mi rispondeste ad una o due interrogazioni, mentre andiamo verso l'infermeria.

— A quante vi piacerà di farmi, » rispose Geraldo; « non ci sono segreti intorno al palazzo del virtuoso Lotario e della santa Adelaide.

— Non dei segreti indegni — non dei segreti che pos-

sano recar disonore agli abitanti del palazzo — simili segreti non ci sono sicuramente, notò il pellegrino; « tuttavia ci possono essere altri segreti — segreti che, se fossero noti, diffonderebbero un' altissima gloria sopra coloro cui toccano — e son certo che di questi segreti ce ne sono nella vita di re Lotario.

— Non vi capisco, » disse Geraldo.

— Non avete voi letto mai, o udito leggere le vite dei santi? » dimandò il pellegrino.

— Sì — le cento volte. La vita di un santo, o parte della vita di un santo, si leggeva regolarmente come il Vangelo del giorno, durante il pranzo, nel monastero dove sono stato educato, » ripigliò Geraldo.

— Benissimo, » disse il pellegrino; « sicchè non vi ricordate voi, nelle vite di que' santi, quanti di loro facessero azioni caritatevoli in segreto?

— Non mi ricordo che ci sia una sola vita di santo, nella quale siffatte azioni non vengano registrate, » rispose Geraldo.

— Ottimamente, » seguitò a dire il pellegrino, e senz' avvedersene affrettando il passo, tanto il suo spirito era avidamente impegnato ne' varii punti di cui desiderava adesso la spiegazione. « Dunque, non vi siete voi accorto che re Lotario faccia talvolta opere di carità in modo talmente segreto, che sarebbe quasi impossibile ch'egli venisse scoperto da coloro cui soccorre co' suoi benefizii?

— Sì, di questo son più che certo, » rispose Geraldo.

— E che a tal uopo, » soggiunse il pellegrino, « egli ricorre ad ogni sorta travestimenti singolari?

— Ad ogni sorta travestimenti singolari! come l'intendete? » dimandò alla sua volta Geraldo meravigliato.

— Per un esempio, » disse il pellegrino. « vestendo l'abito d'una monaca.

— D'una *monaca!* intendete dire di un *monaco* — dovete voler dire di un monaco, » osservò Geraldo.

— No, no; intendo dire quello che dico — *una monaca.* Avete mai veduto o udito dire che re Lotario vestito da *monaca* visitasse le abitazioni dei poveri? » disse il pellegrino pieno di avidissima curiosità.

— Re Lotario vestito da monaca! un uomo travestito da donna! — un uomo che, qualunque ne sia il motivo, veste l'abito consacrato d'una monaca! è una profanazione mostruosa — e il buon Lotario ne sarebbe colpevole! — impossibile! — Come poteste mai, messer pellegrino, voi, cristiano — immaginarvi che un re cristiano potesse farsi reo di tale un'offesa contro la decenza, contro la moralità e contro la religione? Mi meraviglio di sentirvi dire una cosa simile, » disse Geraldo adirato.

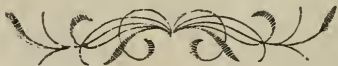
— Bene — bene — bene, non montate sulle furie, » ripigliò il pellegrino; « poichè, quant'è vero che son qui in corpo ed anima, ho veduto una persona, la quale mi ha assicurato che la notte stessa in cui tutta Pavia fu chiamata all'armi, dietro la falsa notizia che un esercito di Ungheresi stava per assaltar la città, re Lotario fu veduto travestito da monaca, in compagnia della regina Adelaide e del Padre Martino nel villaggio dei servi.

— E fu proprio quella notte, ripigliò Geraldo, ch'io vidi il re per la prima volta; ed io so che quel giorno era obbligato a giacersi in letto, e a rimanervi una settimana dopo, causa una caduta da cavallo, che, a quanto, ho inteso, egli avea fatta due giorni prima. Di modo che chiunque afferma essere *quel tal giorno particolare,*

il giorno in cui re Lotario era travestito da monaca, siate pur certo che colui è un bugiardo e un ribaldo. »

A questa osservazione il pellegrino non dette risposta. Pareva che tutte le sue facoltà fossero concentrate nel tentativo di distrigare uno strano mistero, a sciogliere il quale il suo ingegno e la sua acutezza non gli porgevano nessun filo. In questo stato di mente, cedette senz'avvedersene all' impulso datogli da Geraldo; ed egli non badò nè alla celerità de' suoi passi, nè tampoco alle parole dettegli da Geraldo, mentre l'introduceva nell' infermeria del monastero, nè a ciò che gli disse il paggio del re quando si separarono.

Da ultimo guardò in faccia il monaco che lo accolse nell' infermeria, e così facendo il suo sguardo cadde sul letto ove giaceva l' Ungherese ferito.

— Ah! » pensò il pellegrino; « l' oggetto principale di questo viaggio non sarà infruttuoso. È lui! »

IX.

I Cospiratori.

— Grazie, grazie, le mille grazie, mio buon fratello, delle vostre premure. Quelle poche ore di riposo che ho godute, e quell' ottimo cibo, non che quel buon sorso di vino generoso, mi hanno pienamente ristorato; davvero, talmente rinvigorito che ora mi sento capace di sopportare qualunque fatica. C'è egli un qualche mezzo che io vi possa manifestare la mia gratitudine? C'è egli un qualche lavoro di cui possa incaricarmi in vece vostra? Sentite! Suonano il Vespro! Quanto sarebbe cosa più grata per voi l' andare in coro ad unirvi colla pia vostra comunità, che non rimanere qui seduto senza far nulla, od anche peggio che nulla, star a sentire le stolte chiacchiere d' uno vecchio come me. Non c'è nessuno cui attendere in infermeria tranne quell'Ungherese ferito laggiù. Lasciatemene dunque la cura, intanto che voi andate a cantar Vespro.

— Grazie! tante grazie, padre pellegrino, del vostro consiglio cortese; ed io lo seguirò. È questa la prima settimana che passo in infermeria, e ne sono stufo, tanto più che non c'è nessuno di cui aver cura, tranne quel povero ammalato laggiù che non dimanda mai nulla e non parla mai a nessuno. Ho pensato più d'una volta ch'era inutile ch'io rimanessi qui; e mi rincresce massimamente di trovarmici, quando sento le campane che suonano Mattutino, Laudi e Vespro. Mi fido dunque della vostra promessa che resterete qui accanto a questo ammalato, mentre vado in coro. Siate pur sicuro che, appena avrò finito, tornerò qua. Vi sto pagatore che la confraternita riconoscerà immediatamente che c'è la mia voce. »

Questo colloquio avea luogo nell'infermeria del monastero alcune ore dopo che il pellegrino era stato ammesso sotto quel tetto ospitale. Appena il giovine frate ebbe conchiuso l'osservazione riguardante la sua voce, della quale provava un'innocente vanità, uscì in fretta dalla stanza, in quella che finiva appunto di sonare la campana di Vespro.

Il pellegrino restò seduto alcun tempo, guardandosi cautamente intorno, onde accertarsi che nessun occhio nè di dentro nè di fuori ne spiava le mosse. Quindi si alzò, corse in fretta verso il letto dell'ammalato, e ponendo una mano sulla spalla di lui, che avea la faccia voltata dall' altra parte, pronunciò soltanto questa parola:

— *Grimaldo!* »

Parve ci fosse alcun che di magico in quel lieve tocco e in quella sola parola; poichè sul momento, colui che era giaciuto colà come un tronco immobile, freddo ed nsensibile, saltò su a sedere, e volgendo il fiero suo volto

e i suoi occhi scintillanti al pellegrino, lo guardò minaccioso e disse:

— Chi siete voi? Non vi conosco. Vecchio, non fate tanto a fidenza col serpente che dorme, e non istate a svegliare il lupo che si riposa . . . .

Mentre così parlava quell'uomo feroce, il pellegrino portò la mano alla sua lunga barba bianca — la rimosse per un momento dalla faccia, e la tornò a rimettere immediatamente al suo posto.

— Scusate. Conte Amedeo, » seguitò a dire quel fiero uomo; « così travestito non v'avrei riconosciuto mai; ed anche ora che vi siete rimessa quella lunga barba bianca duro fatica a riconoscervi.

— Ho ingannato occhi più penetranti de'tuoi, Grimaldo, » disse Amedeo; « e se non ci fossi riuscito, i miei disegni non sarebbero adesso tanto vicini a trionfare. In che diamine di zuffa ti se'tu impicciato, che per tanto tempo sono stato privo del saldo tuo zelo e del tuo inestinguibile coraggio.

— Mi è toccata la sorte di una sentinella avanzata, » rispose Grimaldo: « sono stato stramazzato mentre assalivo uno dei nostri nemici. D'allora in poi mi hanno confinato nel loro accampamento. Ho fatto vista di non sapere la loro lingua. L'infermeria d'un monastero è un gran luogo di cicaleccio, cosicchè so perfettamente quanto occorre in Pavia; quanto concerne la famiglia reale; le forze militari di essa; i suoi mezzi di resistenza. Non ho perduto il tempo, sebbene ho passato più di una nojosa notte e più di un affannoso giorno da che mi avete mandato come esploratore verso questa città.

— Io t'ho mandato qua travestito da mendicante, » disse il conte Amedeo. « E in tal condizione, come hai tu potuto azzuffarti mortalmente con chicchessia?

— Ho assaltato improvvisamente il Padre Martino, » ripigliò Grimaldo; « quel medesimo Padre Martino che voi stesso m'avete detto essere persona che bisognava toglier di mezzo se fosse possibile, perciocchè si diceva che avesse grande influenza sull'animo della regina Adelaide e di re Lotario. Voi mi diceste ch'egli era cappellano ed elemosiniere della regina, e che conseguentemente portava sempre addosso una gran somma di danaro in oro; ed anche probabilmente il sigillo della regina del quale, potendoselo procurare, voi ve ne sareste servito in qualche modo. Ebbene, mi trovai dinanzi appunto costui, in un luogo dov'ero sicuro di non incontrare un sol uomo armato. Vidi che quello che poteva far di meglio per appagare i vostri desiderii, era di ammazzarlo. Me gli avventai dunque addosso, lo stramazzai, gli afferrai il collo con una mano, tenendo coll'altra il mio pugnale infallibile, e . . . .

— Lo ammazzasti. Bravo, Grimaldo! — dammi il sigillo della regina; — tieni per te l'oro e le gioje, » disse l'impaziente Amedeo.

— E mentre alzavo la mano per immergergli lo stile nel cuore, caddi a terra ferito e privo di sensi.

— A terra ferito e privo di sensi! Come! mi hai detto che lì vicino non c'era nessun uomo armato quando assaltasti quel monaco.

— E in fatti non c'era. Un disgraziato ragazzaccio mezzo nudo che avevo incontrato sulla strada, e dal quale non mi sarei guardato più che da una donna, fu quegli che mi ferì. Costui era armato d'una frombola, e mi portò un colpo tanto tremendo con un sasso che quasi mi spaccò il cranio: guardate qui.

— Che disgrazia, » disse Amedeo, gettando un'oc-

chiata noncurante sul capo raso del suo partigiano. « Ma ora sei tu perfettamente rimesso di cotesta ferita disperata?

— Perfettamente, » ripigliò Grimaldo. « Mi son tornate pienamente la salute e la forza; anzi è già un pezzo che mi son tornate.

— Ma dunque, perchè seguiti tu a giacerti oziosamente in cotesto letto, invece di andar fuori ad ajutare gli amici? dimandò Amedeo.

— Per due ragioni, rispose Grimaldo. Prima, perchè ero certissimo che quando gli amici miei avessero bisogno di me, si darebbero l'incomodo di venirmi a cercare. E in secondo luogo, perchè voglio piuttosto giacere in letto nell' infermeria d' un monastero, che non nella segreta di un carcere dal quale troverei forse impossibile di fuggire. Animo, Conte, ditemi perchè siete venuto qua — cosa chiedete da me? C' è forse un qualche opulento monastero che sia scampato fin ora dai Saracini, dai Maomettani e dai nobili Italiani? C' è forse un qualche tesoro da guadagnare col porre a saccomanno un qualche convento? C' è forse un qualche rivale politico da far tacere ammazzandolo? Un qualche abate da bistrattare? — un qualche prete da scannare? Ditemi la faccenda ed io l' eseguirò; giacchè nell'ajutare i vostri disegni mi vendico pure delle mie ingiurie.

— Ed è perchè son sicuro del tuo zelo, ch' io t' ho cercato, disse Amedeo. La sola cosa ch' io debba rimproverarti si è l' eccessiva tenacità del tuo zelo, — un' indebita smania di vendicare sugli altri ciò che tu credi essere i tuoi torti, laddove un uso più discreto de' tuoi talenti e del tuo valore potrebbero far riuscire appieno le trame nelle quali io t' impiego.

« Ascoltami, » continuò Amedeo, « e vedrai che gli affari d'Italia giungono ad uno stato tale da poter appagare ampiamente, anzi compiutamente i tuoi più ardenti desiderii. Il regno di colui, cui tu consideri come il tuo più mortale nemico, sta per finire — se pure non è già finito fin da quest'ora.

— Se da molti anni a questa parte non ho detto mai un'orazione, adesso ne direi una, » notò Grimaldo, « esclamerei: Sia ringraziato il cielo!

— Ascoltami pacatamente Grimaldo, » continuò Amedeo: « quando ti mandai ad esplorare Pavia, era mia intenzione allora (ed ho comunicato e ispirato il medesimo sentimento alla maggior parte dei nobili italiani) di cacciare dal trono non solo re Ugo, ma ben anche il figliuol suo Lotario, che gli è associato nel titolo di re d'Italia.

— Non mi state a dire, conte Amedeo, che avete mutato pensiero a questo riguardo — che vi siete liberato d'un leone moribondo per sostituirgli un leoncello che vien su, i denti e gli artigli del quale s'invigoriscono di giorno in giorno.

— Ti dico che mi ascolti pacatamente, — te ne prego, Grimaldo. Proprio nel punto in cui tutte le disposizioni erano prese per adunare un'assemblea nazionale, o ciò che avrebbe tenuto luogo d'assemblea nazionale, per deporre ad un tempo Ugo e Lotario, e costituir re Berengario, nacque una difficoltà inaspettata; primieramente da parte di Berengario, il quale dichiarò che fintanto che Lotario vivesse, egli non riconoscerebbe mai altro re; in secondo luogo, l'oggetto dell'assemblea disegnata cadde in sospetto al vescovo di Vercelli e ad altri prelati; e, contrariamente alla nostra aspettativa, non solo furono essi presenti all'assemblea, ma condussero seco

anche il giovinetto re Lotario; e, da quegli astuti ribaldi che sono, mentre noi stavamo deliberando nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano, il re fanciullo fu veduto nella chiesa medesima pregare divotamente dinanzi alla gran croce ch'è in fronte alla chiesa;[1] e, ho quasi vergogna a dirlo, fu tale l'effetto che l'apparente pietà di quel re ragazzo produsse su molti ch'erano venuti all'assemblea ben risoluti di detronizzarlo, che diventarono aderenti fervorosi di lui quanto il vescovo di Vercelli, o il Conte Attone di Canossa o qualunque altro, laico ed ecclesiastico, il quale si è reso cospicuo mediante la sua lealtà.

— E conseguentemente Lotario sarà re d'Italia! » brontolò Grimaldo.

— Torno a pregarti che tu mi ascolti pacatamente. Ho tanto motivo io di essere scontento di questo risultato, quanto ne puoi aver tu; eppure, come vedi, lo tollero in santa pace. Avevo messa in forse la mia vita in mille diversi modi. M'ero appigliato a cento travestimenti diversi ad oggetto d'ispirare a cotesti nobili e prelati gli stessi miei desiderii; eppure, quando m'era venuto fatto di riunirli tutti quanti — la vista di un giovinetto taciturno — l'attitudine di uno sciocco ragazzo che si butta in ginocchio davanti all'immagine del Crocifisso, mandò a vuoto i miei rischi, i miei pericoli, i miei travestimenti e le mie trame! E, *come vedi*, soffro con pazienza — tutto con pazienza, perciocchè son risoluto di non lasciarmi tentare da un ragazzo, nè di vedere tutte le ricchezze, la grandezza e il grado principesco andare in fumo al suono di un *Pater noster* o di un'*Ave Maria*.

[1] Luitprand, Histor, lib. v, c. XIII, p. 148.

— Ed è per ciò, disse Grimaldo, che voi m'avete cercato.

— Appunto per ciò, rispose Amedeo.

— Ed è forse vostra intenzione di mettere a morte Lotario?

— Sì.

— Oggi? — domani? — come? — quando? Parlate, conte Amedeo — nel ricorrere a me voi sapete di avere una mano della quale vi potete fidare.

— Qualcosa più ch' una mano, Grimaldo, ovvero io non avrei ricorso a te. Se io avessi da proporre soltanto di pugnalare Lotario alla prima occasione propizia, ho al mio comando una quantità di mani che affronterebbero il rischio di un cotal atto in grazia della ricompensa destinata a chi lo compiesse. Però, mi occorre non solo un uomo disperatamente risoluto, ma un uomo il quale accoppii colla risolutezza la capacità di effettuare un disegno affidatogli. Ecco qui lo stato attuale dei fatti nostri: re Ugo è notoriamente moribondo; non lo vedremo mai più in Italia, e la gente ne pensa e ne parla già come di uno che omai non può giovare gli amici suoi nè danneggiare i suoi nemici. Le animosità suscitate dal suo regno vanno scemando; e quegli stessi che furono da lui oltraggiati, e che hanno veduto Lotario a far orazione nella chiesa di Sant'Ambrogio, non trasferiscono al figliuolo l' inimicizia che covavano contro del padre.

— Stolti! » sclamò smaniosamente Grimaldo.

— Bisogna che regoliamo la nostra condotta a seconda delle circostanze nelle quali ci troviamo, » continuò Amedeo. « Un atto di aperta violenza che si commettesse ora contro Lotario sarebbe attribuito a Berengario o agli ade-

renti di lui; e la conseguenza sarebbe che se Lotario fosse apertamente e violentemente ucciso per mano di un assassino, sarebbe dato carico d'essa morte a Berengario o alla famiglia di lui, e i nemici di Berengario farebbero tale un uso di questo fatto da rimuovere ogni suo diritto al trono. Quanto si potrebbe ottenere sarebbe di allontanare un ragazzo cui la gioventù e l'innocenza rendono popolare; e in vece sua ascenderebbe forse al trono, non già uno degli amici nostri, ma sì de' nostri nemici. Vedi pertanto la necessità di usar gran prudenza in questo negozio. Noi desideriamo che Lotario muoja, affinchè Berengario gli possa succedere. E perchè desideriamo noi che gli succeda Berengario? Stammi a sentire — oh! stammi a sentire attentamente, Grimaldo; perciocchè io so benissimo quello che avverrà dal momento in cui Berengario si trovi saldamente stabilito sul trono d'Italia.

« Willa, moglie di Berengario, ha la massima influenza sulla condotta di lui. Quand'egli sia re, sarà re assoluto; e non permetterà che nessuno in paese sia potente, ricco, o grande se non è totalmente, perfettamente dedito a lui; ed a seconda della loro intera divozione verranno da esso guiderdonati. Così, s'egli è fatto re, più d'uno, il quale è adesso un potente marchese, ed un superbo conte, presumenti di farla da re nel loro distretto particolare, Berengario li farà uccidere o li caccerà in bando, ne confischerà gli averi, de' quali riterrà buona parte per sè, e il rimanente lo distribuirà fra gli amici suoi. E a quel modo ch'egli tratta i nobili, tratterà pur anche i prelati: pretessendo la Riforma dei molti abusi della Chiesa, spoglierà i prelati d'ogni loro ricchezza, sia questa ereditata, acquistata, o donata loro

da altri; e in quella guisa ch'egli tratta i prelati così tratterà gli abati e i loro monasteri; quei monasteri che sono stati diroccati dai Saracini o dagli Ungheresi ei non permetterà che vengano ristaurati, ma prenderà in mano le tenute dei medesimi, e con esse arricchirà sè e i suoi fedeli aderenti. Tale sarà Berengario come appena venga proclamato re d' Italia.

— Che glorioso re! che re liberale! » sclamò Grimaldo.

— Veramente liberale sarà egli verso gli amici suoi, » continuò a dire Amedeo; « e poi, quanto a sua moglie Willa, ella non s'imagina di posseder mai abbastanza giojelli. oro ed altri oggetti preziosi; e dominata da questo sentimento, ella ben sa che nella decorazione degli altari, nell' adornamento dei tabernacoli, e nelle custodie delle Bibbie e dei libri ecclesiastici, nei sacri vasi di argento e d'oro — nei ciborii, ne' calici, nelle lampade, nei turiboli dei monasteri, sa ella molto bene che trovasi accumulata la più ingente somma di soda ricchezza; e di tutto questo ella è risoluta d'impossessarsi — ben inteso ch'ella farà partecipi di tanto opime spoglie coloro che dimostreranno maggior diligenza nello scoprirle. Che te ne pare de' nostri grandi, magnifici disegni, con tale un re e tale una regina seduti sul trono d' Italia, quali sono il re Berengario e la regina Willa?

— Splendido, magnifico, glorioso al di là d'ogni mia speranza! » disse Grimaldo con entusiasmo. « Ah! non vedo l'ora che tutti cotesti nobili sentano il peso e l'amarezza del dispotismo reale, quando verrà esercitato a loro danno. *Essi*, che videro, senza pure una lagrima di compassione, la vedova cacciata fuori dalla sua terra

natìa quasi fosse un immondo rettile; e il figliuolo e il nipote di lei, contro ai quali non poteva allegarsi pur l'ombra di un'offesa, fatti partecipi dell'infortunio della madre e dell'ava. Ma si frappone all'adempimento dei nostri desiderii soltanto un ostacolo, come voi dite.

— Sì; un ostacolo solo.

— Il quale non è altro che la vita di Lotario?

— Nient'altro, » ripigliò Amedeo.

— Pare che abbiate dimenticata la regina Adelaide.

— Eh via! » disse Amedeo con disprezzo, « una fanciulla!

— Avete pensato mai ch'ella potesse impedire i vostri disegni? » dimandò Grimaldo.

— No, mai, » rispose Amedeo.

— Ebbene, ella sarà un impedimento — ma un impedimento formidabile, ve lo dico io, » soggiunse Grimaldo.

— Come! una fanciulla, una vera fanciulla — tutto al più una donna, sarebbe un ostacolo a' *miei* progetti? » osservò alteramente Amedeo.

— La regina Adelaide non è una vera fanciulla, ed è qualcosa più che una donna, » ripigliò Grimaldo. « *Voi* calcolate che Willa influirà grandemente sul futuro stato delle cose d'Italia. Assicuratevi pure che, se voi credete che Adelaide non sia donna di più gran mente, di più alti disegni e di più vasta ambizione che non è Willa, v'ingannate d'assai. E se avete concepito un disegno, ed avete calcolata lei per un nulla, vi accorgerete, forse troppo tardi, che tutte le vostre combinazioni saranno sventate.

— Rispetto sommamente la tua opinione, Grimaldo, come già sai, o se no io non sarei qui a consigliarmi

teco. Ma ricordati che, mentre tu sei giaciuto in cotesto letto d'infermità, io ho scorso tutte le parti della nostra Italia: e ti so dire che non dipende nemmeno da mille Adelaide l'impedire il corso degli eventi che ho preparato. Lo ripeto, non ci si attraversa più che un ostacolo, e questo è la vita di Lotario.

— Sì, conte Amedeo; ma mentre io son giaciuto in questo letto d'infermità, ho potuto conoscere il carattere della regina Adelaide: la ho veduta, ascoltata, ho sentito altri a parlar di lei; e da quanto so adesso intorno a lei, non posso fare ch'io non vi chiegga di nuovo: Dato il caso della morte di Lotario, che cosa intendete fare della regina Adelaide?

— Davvero Grimaldo, mi fa meraviglia che tu ti ostini a cotesto modo: ti accerto che, conoscendo io ampiamente tutta la quistione, questo che tu dici mi pare, in confronto, un oggetto inconcludente.

— Inconcludente! vi torno a dire, conte Amedeo, che non è inconcludente, come ve ne accorgerete un giorno a spese vostre. E che! dimenticate voi dunque che, indipendentemente dal suo matrimonio con Lotario, Adelaide, per la sua nascita, ha diritto alla corona d'Italia?

— No, non lo dimentico; ed è precisamente da un tal punto di vista che considero la ragazza come di pochissimo rilievo; ed è in relazione a cotesto diritto che Willa me ne parlò un giorno — fu per caso, e quello che mi disse non mi fece molta impressione; tuttavia si trattò che suo figlio Adalberto, alla morte di Lotario, potrebbe sposare Adelaide.

— Ah! se poteste effettuare un tal matrimonio, » disse Grimaldo, « allora i vostri disegni riuscirebbero a meraviglia.

— Effettuarlo! e perchè no, se Adalberto la vuol prendere per moglie? del che non dubito punto, atteso che è tanto ambizioso quanto sua madre Willa, e impaziente d'esser re molto più che non suo padre Berengario.

— Ma Adelaide vorrà ella prender lui per marito? Temo forte non sia questo un nodo assai più difficile a sciogliersi che voi non pensate.

— È inutile, Grimaldo, che noi ragioniamo più a lungo intorno a questo argomento. Adelaide è donna; e se, quando le verrà comandato di maritarsi, ella ricuserà, e non vorrà cedere alle minacce, allora l'obbligheremo a cedere colla forza.

Grimaldo crollò il capo, ma non rispose nulla.

Amedeo notò il gesto del complice de' suoi delitti, ma non giudicò necessario nè utile il perder tempo in farci sopra dei commenti. Di modo che seguitò a dire:

— A meno che Lotario non sia messo a morte, non c'è speranza nè probabilitá di veder Berengario investito del grado e del potere sovrano. Che cosa, dunque, si può fare per rimuovere Lotario? Qual sarebbe il disegno potuto divisarsi onde paresse ch'ei sia caduto per mano di un Italiano?

— Capisco la vostra interrogazione, conte Amedeo, nel senso che mi ponete la dimanda, anzichè nelle parole con cui vi piace di esprimerla. Voi avete *già* concertato il vostro piano, e mi avete per la persona più idonea a recarlo ad effetto.

— Tu antivieni i miei pensieri, Grimaldo, tranne per un solo rispetto. Io ho divisato un piano — e desidero di effettuarlo; ma perchè il mio piano sia di possibile esecuzione, questo dipenderà dai ragguagli che tu se' in grado di darmi.

— Fatemi conoscere il vostro piano, » osservò Grimaldo.

— Eccolo qui, » rispose Amedeo. « Consiste nel tirare Lotario in una imboscata, mediante un attacco simulato che una banda errante di Ungheresi farebbe contro Pavia. Una staffetta è stata mandata a Lotario, che già notifica lo sbarco sulla costa di alcune centinaja di Ungheresi, e il dubbio espresso che varii corpi di Barbari siano arrivati nello stesso tempo alle spiaggie d'Italia in più altri luoghi. Quello che mi occorre di sapere da te, si è il numero delle forze militari di Pavia. Può ella, nel corso di poche ore, mandar fuori gente bastante da sconfiggere gli Ungheresi che son ora al mio soldo? Bisogna ch'io ne sia informato, per timore che ciò che io intendevo essere un'imboscata non si converta in vittoria effettiva riportata da Lotario.

— Pavia non potrebbe mandar fuori più di dugento cavalieri corredati di tutto punto, ed anche ci vorrebbero alcune ore di apparecchio prima che questo numero fosse raccozzato. La forza maggiore onde potrebbe disporre, se fosse côlta all'impensata, non sarebbe altro che di cinquanta cavalieri, compresi nel numero anche i giovani paggi dello stesso re.

— Bene! » sclamò Amedeo, « dunque il mio piano è perfettamente eseguibile. Gli Ungheresi a'miei ordini sono un centinajo incirca. Stanno adesso nascosti nel monastero mezzo rovinato di Sant'Antonio, dove tu ed io ci siamo divisi ultimamente. Tu conosci bene tutto il paese di qui al detto luogo. Desidero che tu ti assuma il comando di quel drappello, e che tu assetti particolari del piano in modo da essere certi, che appena Lotario abbandona Pavia per inseguire gli Un-

gheresi, egli non ci possa più tornare uomo vivo. Disponi le tue pratiche in modo che, quando Lotario sarà ucciso, il corpo suo possa ricuperarsi da'suoi.

— Sarà fatto, » ripigliò Grimaldo. « Quando intendete di dar mano all'esecuzione di questo progetto?

— Non prima che siamo certi della morte di Ugo. Intanto, fuggi via di qua, il più presto che potrai. Ora che ti ho veduto, è inutile che rimanga qui più a lungo.

— Rimanete sino a domani, » disse Grimaldo, « perchè in diverso modo fareste nascere dei sospetti. Dimani sera io fuggirò da questa infermeria, e mi ridurrò immediatamente al monastero di Sant'Antonio, dove mi tratterrò cogli Ungheresi, fino a tanto che mi diate il segnale della morte di Lotario.

— Torna a giacere, buon Grimaldo, come stavi prima: sento un rumore di passi; il vespero è finito, e le orazioni della sera son già fatte. Così sta bene. Ed ora edifichiamo la giovine mente del frate colla mia apparente pietà ».

Così dicendo, Amedeo s'inginocchiò davanti ad un'imagine del Crocifisso.

Il monaco e fra Martino entrarono nell'infermeria, e, nell'entrare, il giovine monaco, pieno d'ammirazione, fece osservare al suo compagno la divota attitudine del vecchio pellegrino.

X.

Avarizia e ambizione.

— Cotesto vecchio non morrà dunque mai Per quanto tempo dovrà egli, colla sua inutile, indegna esistenza, impedire il progresso di eventi che debbono terminarsi col porre una corona su quelle fronti che ora stanno palpitando nell' agonia dell'aspettazione dei desiderii indugiati, delle speranze lungamente accarezzate, e che ogni giorno va deludendo, perchè colui non ne ajuta l'effettuazione? »

Tali erano le parole pronunciate da Willa, marchesana d' Ivrea, mentre dal suo appartamento contemplava le lucide acque del Lago Maggiore, sperando di vedere che un qualche messaggiero le traversasse per giungere al suo castello, quasichè cotesto messaggiero dovesse arrivare dalle montagne della Svizzera.

— È già passata una lunga settimana dacchè il mio fido Amedeo mi parlò del suo progetto concernente Lota-

rio, ed ora un tale, chiamato Grimaldo, deve attrarre quel fanciullo in un' imboscata. Una lunga settimana è già scorsa da che quel piano era pronto ad essere eseguito, eppure rimane ancora intentato, poichè non ci è pervenuta fin ora la notizia della morte di re Ugo. È già un' eterna settimana da che Amedeo si è recato a quel monastero, nel quale Ugo è moribondo, ad effetto d' impadronirsi de' tesori da lui involati, e di portarmeli qua. Il mondo aspetta la morte di un vecchio: e il mio cuore è divorato dall' impazienza, dal desiderio e dalle speranze incompiute, perchè — quell' indegno vecchio non vuol morire.

— *Ugo, re d'Italia, è morto!* » disse un giovine entrando nell' appartamento di Willa.

— Figlio mio! figlio mio! diletto figlio mio — sempre ben arrivato al cospetto di tua madre, ma non arrivato mai tanto bene quanto adesso, » sclamò Willa balzando in piedi, gettando le braccia al collo del giovine, e baciandolo sulle due gote. « Oh! ripeti coteste parole, affinchè sia ben certa che dicono il vero, e non dubiti omai che quei desiderii da me accarezzati per tanti e tanti anni sono finalmente — finalmente effettuati.

— *Ugo, re d'Italia*, *è morto*, madre mia, » ripetè il giovine. « La nuova è arrivata a Pavia due giorni sono. Fu recata primieramente al palazzo reale, dove fu tenuta nascosta per alcune ore; ma certo è che le chiese di Pavia sono state parate a lutto, e che mille messe sono state dette a tutti gli altari per la pace dell' anima d' Ugo. È così che le nostre spie hanno saputo la notizia; e una di queste, ch' era jeri alla messa, udì il prete officiante che chiedeva al pubblico delle orazioni per l' anima del re. Siate pertanto sicura che, come noi siamo qui vivi, così *Ugo, re d'Italia, è morto.*

— Grazie a Dio! grazie a Dio di questa buona nuova! » sclamò l'empia Willa, che profanava la religione, esprimendo a quel modo l'appagamento delle sue malvagie e sordide brame. « Oh! finalmente! — finalmente! » continuò, « vedrò finalmente adempito il mio sogno di tanti anni. Ugo è morto! Rallegrati, Adalberto! l'assassino di tuo zio — colui che tentò di strappar gli occhi a tuo padre — che condannò tua madre all'esiglio — che avrebbe voluto far di te un vagabondo mendicante sulla faccia della terra — è morto — morto — morto! — Sei tu proprio sicuro che sia morto?

— Sì, » rispose Adalberto, « son proprio sicuro ch'egli è morto; poichè non credo che la nostra spia — quando non avesse voglia d'essere scorticato vivo per venirci a dare una falsa notizia — ci avrebbe detto che jeri ha sentito pregar per lui in Pavia.

— Ugo, re d'Italia, è morto! » ripetè Willa, esultante, come se la ripetizione delle parole rendesse anche più certa la certezza del fatto. « Ma tu non mi hai detto, Adalberto, quando morì.

— L'ho dimandato al messaggiero, » rispose Adalberto, « ma egli non mi ha saputo rispondere. Quanto mi ha saputo dire, io ve l'ho ripetuto. Siate pur certa che un nuovo messo confermerà la notizia. Per altro...

— Che vuoi tu dire? » disse Willa, agitata. « È forse per farmi dubitare di ciò che tu mi hai così asseverantemente annunziato? Non aver l'audacia di dirmi che Ugo è ancora vivo. Non ti attentare di rigettarmi in quell'abisso di febbrile agonia che mi ha fatto ardere e languire per tanti e tanti anni. Non dire che tu poni in dubbio le tue parole, quando dicesti: *Ugo, re d'Italia, è morto.*

— Nè io le pongo in dubbio, » ripigliò Adalberto. « Credo fermamente che Ugo re d'Italia è morto; per altro, dico, mi fa maraviglia che una simile notizia ci sia pervenuta in modo indiretto. Pensavo che il primo ad annunziarcela sarebbe stato Amedeo, o un qualche corriere spedito da lui appositamente; poichè mi sembra di avervi sentito dire, che l' ultimo negozio intrapreso dal vostro sempre fido Amedeo, fosse quello d' invigilare il letto di morte di Ugo, e di spedirvi le prime notizie.

— *E così era*; e — oh! terribile idea! — se Amedeo avesse fallita quest' ultima e importantissima impresa! Che cosa può essere accaduto? — quale orrenda sventura può essere occorsa da fare che Amedeo non sia qui? Ah! eccolo là! » sclamò Willa, additando una barca che veniva direttamente da una via conducente alle Alpi Elvetiche. « Ah! eccolo là! — ora mi ricordo, egli aveva un buon motivo per indugiarsi; doveva attendere a cosa di molto maggiore importanza che non di mandarmi ad avvertire della morte d' Ugo.

— Cosa di molto maggiore importanza per voi che non è la morte di Ugo! » disse Adalberto maravigliato. « Ma, non vi ho io sentito dire per anni ed anni che l' importantissimo degli eventi era la morte d' Ugo?

— E così era, importantissimo, non tanto in sè, quanto per *le consequenze* che nasceranno di certo da detta morte; e tra i primi vantaggi che ne deriveranno per me, » sclamò Willa esultante, « sarà il possesso dell' enorme cumulo di ricchezze cui Ugo portava seco fuor d' Italia. Appena morto costui, era autorizzato Amedeo ad impossessarsi di quei tesori. — Ora, — *ora* sentirai

dalla bocca di colui cui tutti i negozii intrapresi son sempre riusciti a bene, come abbia disimpegnato a maraviglia la faccenda di cui l'ho incombenzato. Eccolo qua. Ben arrivato! ben venuto! ben venuto le cento volte, conte Amedeo, che in breve sarai il più ricco e più potente barone di quanta è grande l'Italia. Non è egli vero, mio leale e fedele amico Amedeo, che Ugo, re d'Italia, è morto?

— Ugo, re d'Italia, è morto, » disse Amedeo, sollevando le dita deformi ed ingemmate di Willa, e toccandole colle labbra.

— L'hai tu veduto morto? » dimandò Willa.

— L'ho veduto morto e sepolto, » rispose Amedeo.

— Morto! e sepolto! « ripetè Adalberto sorpreso. « Ma allora, quand'è egli morto?

— È morto un quindici giorni fa. Quando l'ho veduto era morto e sotterrato da pochi giorni; ma ho fatto istanza che riaprissero il sepolcro, per essere ben sicuro della sua morte. In somma, l'ho veduto giacente nel sepolcro, e ho veduto il suo cadavere vestito da frate.

— Da frate? » disse Willa, afferrando il braccio di Adalberto, perchè la reggesse. « E i suoi tesori — i suoi tesori — che n'è stato de' suoi tesori?

— Coloro che mi mostrarono il corpo del defunto, » disse Amedeo, « mi contarono ch'egli era morto perfettamente pentito; e che, prima di morire, aveva ordinato fosse fatta restituzione di tutte le ricchezze che egli aveva illecitamente acquistate.

— Restituzione! » singhiozzò Willa spasimando.

— Sì, restituzione, » continuò Amedeo. « Si era dato assolutamente in braccio — corpo ed anima si può dire — ad un frate di Monte Cassino, chiamato Majolo, *apo-*

crisiario, ossia tesoriere del monastero cui apparteneva; e cotesto frate produsse una tale e tanta impressione sull'animo del re moribondo, rispetto alla necessità di restituire a Dio le cose che son di Dio, che il re ordinò, tutto il ricco vasellame, le gioje e l'oro ch' egli avea portato via dai reliquiarii, dalle chiese e dai monasteri fossero loro restituiti.

— *Ordinò!* » disse Willa; « e chi può obbedire gli ordini di un re morto, quando ci sono dei nobili capaci di attraversarli?

— Udite, signora, la mia dolente narrazione, » continuò Amedeo.

— Ah! » singhiozzò Willa un' altra volta, aggrappandosi anche più fermamente al braccio d'Adalberto, mentre pareva che gli occhi le schizzassero fuor della testa, tanto era disperatamente intesa a guardare in faccia Amedeo.

— Credendo, a quanto gli andava assicurando Majolo, » disse Amedeo, « non gli rimanesse omai più di un mese di vita, Ugo stabilì di far restituzione a tutti coloro ch' egli avea danneggiati, e non solo ordinò che quello di cui si era impadronito ingiustamente venisse restituito a' suoi legittimi possessori, ma comandò eziandio che il totale di quelle immense ricchezze che gli avanzavano e che appartenevano a lui solo, fosse consacrato ad oggetti religiosi, — una pensione a certa sua parente, che è monaca, Berta sua nipote, credo, per fondare un convento, e il di più per ultimare un monastero — il monastero di Monte maggiore di san Pietro in Arles, — ed è appunto nel recinto di quel monastero ch'io l'ho veduto sotterrato [1].

[1] Luitprand, lib. v, c. 14, p. 149. — V. Mabillon, Annales Benedectini, a. 945, vol III, pp. 480, 481.

— Come! » sclamò Willa, « il suo cadavere è stato portato in Borgogna senza nostra saputa! dunque, dove — dove sono i suoi tesori?

— Dispersi in piccoli frammenti — portati via di giorno in giorno da monaci e soldati, in varie parti d'Italia, di Borgogna, di Francia, di Germania, di Spagna, di Sicilia, e, a quanto io credo, anche a Costantinopoli. Sono stato nel monastero ove ho veduto Ugo moribondo — ho esaminato i forzieri dentro i quali i tesori erano stati rinchiusi; tutti vuoti, affatto vuoti; non avevano dimenticato nemmeno un calice d'argento. I tesori sono perduti — irrevocabilmente perduti. »

Willa non fece osservazione di sorta. Pareva che una fosca nube le si addensasse sugli occhi mentre contemplava Amedeo; le sue dita, quasi artigli di ferro, stringevano il braccio di Adalberto, e come un pallore di morte le velava tutta la faccia e le si imporporavano le labbra, parve in procinto di cadere a terra inanimata; quando improvvisamente un nuovo pensiero sembrò le restituisse tutta la sua energia, e una fiamma sanguigna le invase la fronte, le gote, il collo, mentre scoppiò in un torrente d'invettive contro Amedeo.

— Ribaldo! schiavo! traditore! sicchè dunque ci vogliono tutti i tesori accumulati da Ugo ad appagare la tua cupidigia! Nota bene quel ch'io ti dico, Adalberto, il fatto che questo sciagurato ha avuto l'ardire di spacciare a te ed a me, cotesto fatto è una grossolana invenzione — un tiro sfacciato che lo abilita a tenersi per sè le ricchezze di re Ugo. Furfante! ribaldo! — ardisci di perfidiare in cotesta tua novella così chiaramente falsa, ricusi di farmi sapere dove tu hai celato tutti i diamanti, le perle, i rubini e le monete d'oro e

lo splendido vasellame di re Ugo, ed io t'avrò esposto ai più barbari tormenti. Se non potrò ricuperar quei tesori — se per un tuo artifizio io ne vengo defraudata, tu non li vedrai vivente mai più. Non c'è membro del corpo tuo ch'io non faccia bollire dentro una caldaja di piombo fuso: morrai oncia ad oncia, oppure spirerai fra le angosce per anni ed anni. Dammi i tesori, dico, — sono miei, e non tuoi. Dalli a me, torno a dire, dammeli colle buone, se vuoi: ma dammeli, o se no tu ti apparecchi una vita di tormenti senza fine.

— Signora, » ripigliò il tranquillo e perfettamente inalterato Amedeo, « io vi ho narrato un fatto cui cento, che dico? mille testimonii possono raffermare. Il monaco Majolo, che ha servito Ugo nell'ultima sua malattia, è tuttora vivo. Egli non si cura nè punto nè poco del cipiglio dei grandi, e disprezza le minacce dei potenti. Ora egli è in Roma. Alberico, principe di Roma ed oppressore del papa, è amico vostro; — dite che interroghi Majolo, e vedrà che quel frate imbroglione si darà vanto di aver salvata l'anima d'Ugo coll'indurlo a riparare nella più ampia estensione del potere di lui a'danni da esso cagionati; dichiarerà formalmente che non solo dietro al suo consiglio, ma ben anche mediante le sue ingegnose invenzioni, i tesori reali furono trafugati a pezzi e a bocconi dal monastero nel quale il re si moriva; che fu lui (sapendo quanto bene avevo investito da ogni lato colle mie milizie il monastero, onde impadronirmi di quei tesori, caso mai che facessero il tentativo di condurli via dentro quei gran forzieri di ferro ne'quali erano stati portati al monastero), fu lui, dico, quegli che divisò di mandarli fuori per mezzo di monaci, o di soldati travestiti da pellegrini, ciascuno

dei quali passava libero senza essere interrogato dalla nostra gente. Fate sì che l'abate — che i monaci ne siano richiesti, e vedrete che coloro, i quali hanno prestato ajuto al trasferimento di quei tesori, non negheranno di averlo fatto. Se ne sono millantati con me; lo dicono apertamente; e si credono quanti sono di aver cooperato al compimento di un' ottima azione. Parlate voi stessa con loro, signora mia; e vedrete che un soldato non è più pronto a magnificare i suoi fatti d' arme sur un campo di battaglia che non è pronto ciascun frate del monastero del Monte Jura a vantarsi della parte che ha presa in beffarsi di coloro che tentavano di appropriare al loro uso privato i tesori accumulati da re Ugo. Signora, quell' immenso cumulo di gioje, quei monti di oro sono spariti dagli occhi nostri, e nè voi nè io potremo mai più averne in mano la minima particella. »

Willa seguitava a guardar fiso Amedeo; e siccome pareva dar luogo al convincimento che tutte quelle ricchezze ch'ella aveva già fatte sue erano irreparabilmente perdute, le furibonde passioni che l'agitavano si calmarono, per così dire, nella torpida quiete della disperazione.

— Adalberto, figliuol mio, » diss'ella con voce rotta e sommessa, « credi tu che costui mi abbia detto la verità — una terribile verità?

— Non posso credere diversamente, » rispose Adalberto. « Fra tutti coloro che si sono dedicati al trionfo della causa nostra, non ce n'è uno che abbia dato mai tante prove d' invariabile fedeltà e di più acuto ingegno quante ne ha date Amedeo. Il suo racconto ha tutte le sembianze del vero: i testimoni cui egli allega son nemici suoi non meno che nostri. È sua disgrazia, e non

colpa sua, se tutti gli astuti suoi divisamenti sono stati sventati dall'astuzia anche maggiore di un prete imbroglione. Soltanto mi fa meraviglia, che Amedeo non abbia sospettato che gli stavano apparecchiando un brutto tiro, quando vide che Ugo aveva per suo confessore quel monaco Majolo, che è il più destro e il più pericoloso dell'ordine suo; un uomo che, quantunque ancor giovine, si è fatto un gran nome così per la sua divozione al Papa, come pel suo opporsi a ciò ch'egli chiama « la spogliazione della Chiesa », e pel suo rigido zelo in mantenere l'ecclesiastica disciplina.

— E tu, dunque, Adalberto, convieni in ciò che narra Amedeo, — anche tu dici ch'io non possederò mai i tesori di re Ugo; — quei diamanti, quei rubini, que'calici ingemmati, que'preziosi ornamenti, sono perduti — perduti affatto, perduti irrevocabilmente per me, e — per sempre! » disse Willa, singhiozzando e pronunziando a stento queste ultime parole.

— Anch'io, » disse Adalberto.

Willa non replicò, ma cadde rifinita sul lettuccio che le stava allato, e gli occhi aridi e fieri di quella donna superba e spietata furono per un momento inondati di lagrime.

— Lasciatemi, » disse gemendo, « lasciatemi tutti e due; questo colpo mi ha annichilata. Accordatemi pochi minuti di riflessione; accordatemi pochi minuti ond'io possa piangere la rovina totale di una delle mie più dilette speranze.

— Scusate, signora, » disse Amedeo: « avrete poi tempo a dolervi, ma questo è il tempo di operare. Abbandonatevi adesso al dolore, non v'ingegnate adesso a

tutt' uomo, e voi potrete perdere non solo i tesori, ma ben anche il trono di Ugo.

— Come l' intendi, Amedeo? » disse Willa, balzando subitamente in piedi; « tu non hai, spero, nuovi infortunii da annunziarmi.

— No, signora; il più grande infortunio che mi potesse colpire, è appunto quello che m'è occorso testè — la perdita della grazia vostra; poichè le mie fatiche, i miei travagli, le mie lotte e i miei pericoli di anni ed anni sono immedesimati colla vostra prosperità e col buon successo de' vostri disegni. Tutto va miseramente a naufragare, se voi vi lasciate abbattere dal primo ostacolo che vi si attraversa. La perdita è incalcolabile, non lo nego; non c' è occhio mortale che possa sperare di veder mai più agglomerato nelle mani di un solo individuo lo stesso cumulo e una tanta varietà di oggetti preziosi e pellegrini involati da Ugo all'Italia e dispersi per ogni dove in paesi cristiani.

— Oh! quei tesori! quegli splendidi, preziosi tesori! » disse Willa, torcendosi le mani.

— Sono irrevocabilmente perduti, signora, » ripigliò Amedeo; « in grazia, non ci pensate più.

— Di' su! » rispose fieramente Willa, « io non posso darmi a credere che siano perduti. Di' su, Amedeo, sii sincero con la tua padrona, com'ella lo sarà con te. Tienti la metà dei tesori, dammi il rimanente.

— Calmatevi, mia buona madre, date luogo alla ragione — quando vi ha egli ingannato Amedeo anche nella più piccola inezia, che ora dobbiate dubitare della sua parola? » disse Adalberto.

— Figliuolo, figliuolo, tu non sai di cosa tu ti parli. Si tratta qui di tesori più abbondanti, più preziosi, più

rari di quelli onde fece pompa la regina egiziana, quando cercò di cattivarsi colla sua magnificenza il sordido Antonio. Per tale un tesoro un uomo ingannerebbe suo figlio, tradirebbe sua moglie, rinnegherebbe la patria, abbandonerebbe la propria fede; ed io accuso Amedeo di avere, per posseder quei tesori, inventato una falsità.

— Sono stato falso col mondo, falso cogli amici miei, falso col ceto cui appartengo, falso col mio paese; ma con voi e co' vostri sono stato sempre sincero; e se non fossi stato tale, voi non terreste ora un piede sul trono d'Italia, e avreste tanto poco diritto quanto ne ho io stesso a pretendere il retaggio di quei tesori di cui ora deplorate la perdita, » disse Amedeo sdegnato.

— Calmatevi, madre mia; il tempo, come ha detto Amedeo, è prezioso. Ciò ch'egli afferma è verissimo. Ascoltate dunque ciò ch'egli sta per dirvi. Abbiate pazienza, ve ne scongiuro per amor mio, per amor di mio padre, e per amor vostro.

— Sì, sì, mi studierò, figliuol mio, » sospirò Willa; « mi studierò di calmarmi. Tira innanzi, Amedeo, tira innanzi; parla — ti ascolto; procuro di non pensare a tutto ciò che tu dici ch'è perduto. » E dette queste parole, tornò a sedere sul lettuccio, e si coprì la faccia con ambe le mani.

— Una gran messe aveva accumulato re Ugo, e poi l'ha dispersa, » osservò Amedeo; « ma il paese sul quale ha mietuto è produttivo e fertile com'era prima. Tutto l'oro e tutte le gemme d'Italia non sono state portate in Borgogna. Noi sappiamo dove si trovano ancora simili ricchezze; e quanto da noi si richiede per abbrancarle si è ciò ch'egli aveva — *il regio potere*. Per quanto egli abbia portato via seco, certo è, che non

ha portato via ricchezze appartenenti al marchesato di Ivrea; e, finora, nè questa nè alcun'altra fortezza che è l'appannaggio dell'illustre Berengario o della principescamente dotata moglie di lui, non è priva di preziosi oggetti d'altissimo prezzo. Quanti nobili e quanti gran signori ci son ora in Italia nella medesima posizione che voi occupate; eppure, se gli eventi procedono come gli abbiamo predisposti, non vi ha orgoglioso barone, non vi ha magnificente signora che nel corso di pochi mesi non diventino vostri sudditi; e purchè Berengario riesca quel sovrano che spero che sia, e purchè la marchesana di Ivrea faccia un debito uso del potere che allora potrà esercitare, — immensi tesori — saranno ben presto a sua disposizione, impiegati ad assicurarsi il suo favore, a cattivarsi la sua amicizia, o a comperare la sua sofferenza.

— L'anno scorso, disse Willa, ho veduto nelle feste di Venezia, al collo di Bianca Candiano, moglie di Pietro, quegli a cui il figlio suo è stato nominato collega nel dogato di Venezia [1], una collana di diamanti — collana composta di tre filze di diamanti — le cui scintille, pari a quelle del sole, mi abbagliano ancora la vista. Credi tu, Amedeo, se fossi regina, che sarei da tanto di atterrire i Candiani perchè mi donassero quella collana preziosa?

— Io credo fermamente, che appena Berengario fosse montato sul trono, e venisse intimato allo stato di Venezia ch'ei medita un'invasione ostile del territorio di essa, la pace sarebbe immediatamente comperata dalla famiglia del Doge, mediante la cessione di tutte le gioje e di tutto l'oro che vi piacesse di chiedere.

1 Muratori, Annali d'Italia, a. 955, p. 80.

— Ah! questa riflessione mi procura un gran conforto, » disse la sordida Willa. « Va oltre Amedeo; le tue parole rendono alquanta calma all'afflitto mio spirito.

— Io non ho accennato che ad una sola sorgente dalla quale possono derivarsi ricchezze sicure e preziose — i timori e le speranze dei nobili doviziosi che allora saranno sudditi vostri. Ma ricordatevi che vi sta aperta dinanzi un' altra miniera più vasta ed anche più ricca.

— Di' su, di' su, Amedeo, le tue parole sono oltre modo consolanti.

— C'è la Chiesa.

— *La Chiesa!* come l'intendete? » dimandò Adalberto, il quale accoppiava la cupidigia di sua madre col coraggio di suo padre.

— Intendo che la Chiesa in tutte le sue divisioni, » continuò Amedeo, « è una fonte inesauribile di ricchezze. Quello che Ugo tolse ai monasteri non fu altro che una spigolatura della messe accumulata dai Saracini e dagli Ungherèsi. Se non che, i soli monasteri spogliati finora son quelli che son situati sulle coste, o quelli di cui la posizione aperta e senza difesa agevolava il saccheggio ai predatori. Per altro, non ce n'è uno di cotesti monasteri spogliati a quel modo che non abbia posto in salvo qualcosa — molti di essi hanno salvato i loro più preziosi ornamenti, i quali sono stati trasferiti in altri monasteri difesi da fortificazioni, o riparati dentro le mura di fortificate città. Bramereste voi di sapere di quanti preziosi oggetti si compongano quei tesori monastici? Ecco qui dunque una lista di oggetti involati ad un monastero in un sol colpo di mano da un amico mio, Ildebrando. »

Dicendo queste parole Amedeo trasse fuori un pic-

colo foglio di pergamena, sul quale erano scritte le seguenti parole, come se fossero una lagnanza da parte dei monaci contro Ildebrando, il quale, affermavano essi, aveva portato via da una loro cappella quanto era indicato in detto foglio, cioè:

« Due paramenti d'altare, splendidamente ricamati d'oro e di pietre preziose — l'uno proprio al giorno di Natale, della Pasqua e dell'Ascensione; l'altro per le cerimonie funebri della Chiesa — quest' ultimo adorno di gemme di maravigliosa magnificenza e ricchezza — un terzo è un paramento bianco coperto di ricami d'oro, portante in mezzo una croce lavorata d'oro massiccio e tempestata di diamanti e di perle: un gran calice d'argento puro; un altro calice d'argento dorato, grande da contenere un litro, con una patena della stessa materia; dodici calici più piccoli con le loro patene: un candelabro d'oro e un altro d'argento, ciascuno dei quali con otto pendenti della stessa materia; una croce dell'oro più puro, alta più d'un braccio, e dai due lati adorna delle più magnifiche gemme — due croci composte d'oro, ognuna delle quali rinchiude un frammento della vera Croce; una croce d'argento: quattro libri coperti d'argento, e un pasto d'argento dorato; un reliquiario dell'oro più puro, tempestato di rarissime gemme — dono fatto al monastero da re Carlo, pel riposo dell'anima sua; due ricchi reliquiarii d'argento: due sigilli d'oro, mandati con un precetto da re Carlo e dal suo figlio Pipino, altri due sigilli d'oro, mandati pure con precetto dagl' imperatori Guido e Lamberto: due dalmatiche di somma bellezza: due turiboli d'argento; due tuniche d'argento; una ricca pianeta abbaziale, usata nelle messe solenni. »

— E qui mi fermo, » disse Amedeo, « perchè non v'importerebbe gran fatto il sapere i nomi dei libri di quel monastero, che Ildebrando portò via unitamente a tutti gli oggetti preziosi già specificati » [1].

Gli occhi di Willa mandarono fiamme rosse come fuoco, e le adunche sue dita artigliavano i cuscini sui quali era seduta, mentre Amedeo leggeva gli articoli specificati nella lista cui teneva in mano. Gli strappò la pergamena, e gli avidi suoi occhi scorsero da un capo all'altro quella lista, intanto che le sue labbra mormoravano queste parole :

— Gemme di maravigliosa bellezza e valore! tempestate di diamanti e di perle! — un calice d'argento; un calice d'argento dorato, grande da contenere un litro! Dodici calici più piccoli; patena d'argento; un candelabro d'oro con pendenti adattati; un altro d'argento; una croce dell'oro più puro, alta più d'un braccio, e dai due lati adorna delle più magnifiche gemme; altre due croci d'oro; un reliquiario dell'oro più puro; e rarissime gemme; e questo — tutto qu oste,dici tu, trovato in una sola cappella di un solo monastero?

— Sì, » soggiunse Amedeo; « e questo non è più che un saggio degl'immensi tesori che rimangono ancora in Italia, e che tutti cadranno in vostra mano quando Berengario sarà incoronato re.

— Oh, Amedeo! perchè non son io adesso regina; sì ch'io mi potessi condegnamente vendicare su tutti i

1 La lista recitata qui da Amedeo altro non è che la copia letterale di oggetti specificati come rapiti fraudolentemente dalla cappella di un solo monastero. V. Chronicon Farfense, in Muratori, Rer. Italic. Script. vol. II, part 2, p. 470. (Milano 1726). Quanto ai sigilli d'oro: « Duo sigilla de auro, » V. la descrizione in Mabillon, Annales Benedictini, a. 948, sec. 17, lib. XIV, vol. III, p. 497.

monaci del danno arrecatomi da quel Majolo nel privarmi delle ricchezze di re Ugo!

— Ma, signora, » proseguì Amedeo, « se Berengario sarà quel re che spero e m' aspetto che sia, le ricchezze accumulate nei monasteri formano soltanto una parte dei tesori che avrete voi l' occasione di accumulare. Date un' occhiata ai regni che tengono la parte del Papa; guardate i principati e le signorie che appartengono alla Chiesa; considerate l' ampia estensione di territorii che sono assegnati ai seggi vescovili e ai gran monasteri in ogni parte d' Italia; e poi ricordatevi che colui che maneggia una spada, può impadronirsi di tutte quelle ricchezze e mantenerle a dispetto di coloro che a difenderne il possesso non hanno altr' arma che il pastorale. E perchè, se è re Berengario, non adunghierebbe egli tutte quelle ricchezze? Perchè non istrapparle di mano alla Chiesa? Perchè non instare, affinchè arcivescovi, vescovi ed abati ricevano la loro nomina da lui? — e perchè non aver cuore di negare essa nomina a chiunque non la compri con oro o con doni di gioje e di terre? Se è re Berengario, che potere avvi in terra che gli possa resistere?

— *Ce n' è uno* — ripigliò Adalberto, » quello stesso de' cui dominii voi proponete l' alienazione, e le cui prerogative intendereste di usurpare; e questo potere è — *Il Papa.*

— *Il Papa*! ohibò! » ripigliò Amedeo. « Tale non è la risposta che darebbe Berengario; poichè sa egli al par di me che il Pontificato, il quale ottant' anni fa era un potere sostanziale, si consideri il Papa come capo spirituale o come principe temporale, è adesso temporalmente, un nome e non una realtà. Non è già il Papa

che regna adesso in Roma, bensì Alberico. Il sovrano di Roma in questo momento non è sua Santità Agapito, ma sua serenità Alberico — un secolare; gli è in virtù della sofferenza di quest'ultimo che il primo esercita le sue funzioni spirituali come pontefice. Nemmeno una lagnanza sur un punto di dottrina o di disciplina della Chiesa in nessun paese forestiero, o in nessuna parte d'Italia, può essere sottomessa al giudizio del Papa se non ne dà licenza Alberico: perciocchè Alberico è padrone del castello Sant'Angelo, custodisce il passo del Tevere, e nessuno può avvicinarsi al Santo Padre senza il permesso del principe laico. E mentre il Papa è così destituto in quella medesima città nella quale dimora, quanto debb'egli essere del tutto impotente dove che sia, fuori di quelle mura! È questo dunque, più degli altri tutti, il tempo in cui un principe grande, savio ed ambizioso dee sequestrare tutti i territorii che sin dai giorni di Costantino, si sono agglomerati intorno alla tiara e vi sono stati annessi. È questo il tempo di strappare dal suo debile pugno la Toscana, la Sicilia, la Romagna, Spoleto, Benevento. Non ha potenza capace di resistere; e se Alberico è, come credo che sia, amico di Berengario, il Papato non avrà nemmeno la facoltà di protestare contro la spogliazione perpetrata ne'suoi dominii temporali.

— Prudente Amedeo! » sclamò Willa deliziata: « quando Berengario sia re, avrò gran cura ch'egli non si faccia guidare da altro consigliere fuorchè da te; poichè le tue mire son quelle di un grande e profondo uomo di stato.

— Quello ch'io suggerisco, » disse Amedeo lusingato dal complimento che gli veniva fatto, « è affine di creare

tal regno che, mediante la sua forza e le sue ricchezze, sia degno del nome d'impero — che l'Italia possa di nuovo esser padrona del mondo. Voglio che la ricchezza prodotta in Italia sia consacrata ad oggetti rilevanti e non già, come ora, sperperata. A che giovano adesso le ricchezze della Chiesa? L'oro e le gemme vann'ora a smarrirsi negli ornamenti dell'altare. A qual uso temporale giova tutto questo? Son forse gli uomini migliori perchè veggono il santuario coperto di pietre preziose? La vista è una bella cosa; ma nessuno è più ricco per ciò — nemmeno gli stessi monaci che, nominalmente son possessori di quei tesori, e si contentano di contemplarli. E poi a che servono tutte quelle tenute? Il loro prodotto è assorbito dal mantenimento de' frati e dal cibo de' poveri. Ma a che giovano i frati? Ammaestrano i poveri; copiano dei libri; fanno delle prediche; hanno cura degli ammalati e dei destituti. Ottimamente! tutto questo che cosa monta pei re ed i nobili di un paese? È forse una nazione più formidabile a' suoi nemici per ciò che il suo popolo sa leggere e scrivere, e dire le sue orazioni, e per ciò che viene ajutato nei suoi bisogni? Quello che occorre è *la forza militare*; e di un monaco non farete mai un soldato. I frati potranno pregare per voi, ma per voi non combatteranno giammai. Non è ella condizione normale e naturale dei poveri quella di essere schiavi? — di essere servi? e perchè la ricchezza d'un paese dovrebb'ella sprecarsi in prolungar l'esistenza di coloro che non sono più atti a dare un lavoro rimunerativo in ricambio della loro sussistenza? Se voi spogliate i monasteri, ponete un termine a questo mostruoso stato di cose; mentre colle spoglie dei medesimi sarete in grado di equipaggiare

e di mantenere una forza militare bastante a procurarvi un' altra provincia, e forse un altro regno. Quello ch'io propongo, si è di fare un uso proficuo dei mezzi che somministra il paese; d'impiegarli in grandi ed utili imprese; e di non permettere che vengano scialacquati, come adesso, nell' inutile decorazione delle chiese, nel mantenimento de' monaci, e nel sostentamento di servi improduttivi: tale è il consiglio che intendo dare a Berengario quando sia re, e son certo che seguirà il mio consiglio; poichè so ch'egli sarà un savio e gran re.

— Ugo, re d'Italia, è morto! » disse Berengario entrando nell' appartamento. « Moglie Willa, da quanto veggo, Amedeo è qui con te, e son certo ch' egli ti avrà recato notizia cui già da gran tempo desideravi di udire. Ugo è morto; ora, dunque, posso sclamare di buona voglia: « Viva Lotario re d'Italia! »

— Viva Lotario, re d'Italia! » ripetè Amedeo ad alta voce; poi bisbigliò nell' orecchio a Willa: » — Tanto fa che ripetiamo quel grido, poichè il tempo che avremo da ripeterlo sarà molto breve; a mala pena avremo pronunziato queste parole che già non saranno più applicabili. Nel venir qua ho spedito un messaggiero fidato a Grimaldo, che dee recare ad effetto il mio disegno, e non passeranno parecchie ore prima che voi siate certa che il mio disegno è stato eseguito.

— L'assemblea de' nobili in Milano, da quel che veggo, ha affidato alle mie cure la sicurezza del re fanciullo sino a tanto che sia maggiorenne.

— Gli è un affidare l' agnello alle cure della famiglia del lupo [1], » susurrò Amedeo a Willa.

1 « Agnello consegnato alla custodia del lupo. » = Muratori, Annali d'Italia, a. 947, vol. VIII, p. 52. (Milano, 1753).

— Adalberto, figliuol mio, proseguì Berengario, sia tua cura il partir subito con debita scorta per Pavia. Fa le parti di mio ambasciatore nel congratularti col nuovo re del suo innalzamento al trono; e dirai al re ed alla regina che tua madre ed io ti terremo dietro con tutta la possibile premura.

— Sicchè occorre che sollecitiate davvero, » bisbigliò Amedeo a Willa nell' orecchio, o bisognerebbe che Grimaldo e i miei Ungheresi mi facessero un tradimento, « se desiderate di trovar Lotario ancora in vita.

— Ora non ho più altro che un desiderio al mondo,» susurrò Willa, « ed è di veder re Berengario; e siccome Lotario m' ingombra il passo, desidero che muoja — quanto prima tanto meglio. »

XI.

Adelaide e Mira.

Adelaide era sola in una delle stanze reali del magnifico palazzo di Pavia, che il re Ugo avea decorato con tutto il gusto e la ricchezza onde segnalavansi in quel secolo i greci architetti ed artisti. Le pareti di bianco marmo erano divise in compartimenti da pilastri corintii, tra i quali la giovine regina avea collocato alcune statuette di Sante di marmo bianco. Il posto d'onore nel centro era riservato ad una statua della Beata Vergine, di grandezza naturale, sul di cui capo splendeva una corona di finissim'oro; e accanto alla base stava una tavola d'avorio sulla quale erano posti freschi e balsamici fiori, e una lampana d'oro, che ardeva continuamente.

Era Adelaide seduta davanti ad un telajo da ricamo in faccia a detta statua, in modo che ogniqualvolta ella cessava di lavorare o che gli occhi suoi si alzavano di

sopra il ricamo, il primo oggetto che doveva offerirsi loro alla vista era l'imagine della Vergine beatissima.

La regina era vestita a gran lutto. Non portava nessun ornamento che ne indicasse la dignità; e le sue dita intrecciavano con somma rapidità e destrezza con fila d'oro e di seta, le occhiute auree penne del pavone, e le candide piume del cigno sulla stessa tela; i suoi pensieri parevano occupati in qualche cura aggravante, la quale non dileguavasi se non quando, alzando gli occhi, faceva una breve orazione. La sua attitudine e i suoi sguardi erano quelli di una giovine martire, consapevole che l'aspetta una lunga e severa prova, ma che guarda intrepidamente in faccia la lotta, a cagione della speranza e della fiducia che pone in Dio, da cui otterrà quella forza ch'ella sa di non avere da per sè; e che abbandona ogni presunzione della propria capacità di soffrire e patire, ma si dà in braccio a Colui che è più potente di tutte le potenze di questo mondo.

In cotal modo era occupata Adelaide — le sue mani in ricamare un magnifico antipendio per un altar maggiore — i suoi pensieri intesi alla propria situazione — le sue labbra mormoranti affettuose preci. Pensosa e divota, aveva ella passate più di quattr'ore tutta sola in quella stanza romita, aspettando il ritorno della sua nuova e favorita ancella — una greca fanciulla mandatale da sua cognata Berta, la quale era maritata a Costantino, figlio di Romano, imperatore de' Greci.

Si udirono finalmente nell'anticamera i rapidi passi della greca giovinetta, e uditone appena il romore, Adelaide si alzò, e mosse ad incontrare la sua messaggiera:

— Ebbene, Mira, » disse, « che nuove abbiamo? Perchè sembri tanto agitata? È forse accaduto qualcosa alla povera Gisella?

— Gisella sta benissimo: sono appena due ore che l'ho veduta. — L'aria fresca della campagna, — il trovarsi dentro una capanna tanto simile a quella dove passò la sua gioventù; — e, specialmente, le cure, le cure incessanti che ha per lei la buona suor Anna, le vanno restituendo rapidamente la pace dello spirito e la salute del corpo.

— Ottima suor Anna! » sclamò con entusiasmo la generosa Adelaide; « posporre l'effettuazione di quel desiderio, carissimo al suo cuore, di vivere affatto solitaria, affine di compiere un atto di carità! la figlia di un re che sagrifica l'immediato adempimento anche di una religiosa intenzione, colla speranza di procurare la pace dell'animo e del corpo ad una povera vecchia contadina. È questa una gran lezione pratica di umiltà e di carità vera, cui nessuno può dare se già non è santo. Nobile suor Anna, dal cuore puro e generoso!

— Ella fa già la vita di una solitaria, signora mia, » ripigliò Mira; « poichè la capanna, nella quale può dirsi che Gisella sia *rinchiusa*, è così poco frequentata, e visitata così poco dal mondo, che par proprio un romitorio nel deserto. È tale generalmente parlando: ma ohimè! essa non è tanto rimota dalle abitazioni degli uomini, che alcuni timori e sospetti di un qualche atto di grande scelleratezza il quale si sta meditando, non siano arrivati fino a' suoi pacifici ed innocenti abitatori.

— Ah! » sclamò Adelaide, « ho notato la tua agitazione quando entrasti nell'appartamento. Di' schiettamente quanto hai inteso dire e quanto sai.

— Ahi! » ripigliò Mira, « quello che posso affermare di positivo è assai poco; ma quel poco basta a far nascere orribili sospetti. Udite, signora, e giudicate voi stessa.

— Di'su — di'su! di' quello che sai, quello che temi, e quello che sospetti. Abbiamo un fedel consigliere nel Padre Martino; ed abbiamo in Lei, » disse Adelaide accennando alla immagine della Madonna, « un'avvocata onnipotente.

— La capanna nella quale abita adesso Gisella, » disse Mira, « è, come ben sapete, distante due miglia dalla foresta. Dal giorno in cui fu generalmente conosciuta la morte di re Ugo, suor Anna ha osservato che sui confini di detta foresta si andavano appiattando alcuni uomini armati. In certa occasione, due di questi visitarono la capanna: vedendo che si accostavano, suor Anna si andò a nascondere. Entrarono, e vedendo che non c'era in quella capanna se non Gisella, una povera vecchia, alla quale non fecero mai parola, si partirono immediatamente. Coloro, dice suor Anna, erano armati da semplici soldati Ungheresi, almeno da quanto ella ne sa per averne udita la descrizione. Siccome non parlarono mai, ella dubita che sieno Ungheresi; perchè, se fossero stati Italiani, certo avrebbero fatto motto alla donna in casa la quale entrarono tanto liberamente. Ma però non commisero nessun male; non portarono via nulla; e da quel giorno in poi, nè quei due, nè alcun altro de' loro compagni si lasciarono più vedere nelle vicinanze della capanna. Questo non mi pare una prova che siano Ungheresi. Suor Anna non ha avuto mezzo di mandarmi questa notizia. Ha avuto di giorno in giorno la speranza di vedere il Padre Martino o me: ed ora, avendomi veduta, mi ha ordinato di dirvi — onde possa esser fatto sapere a re Lotario — che ha gran paura che quegli uomini facciano parte di un corpo di gente armata raccolto probabilmente per tentare un attacco

contro Pavia, saccheggiarla, trucidarne gli abitanti, e, che non è improbabile, per impadronirsi di voi e di re Lotario.

— Queste son notizie tremende davvero, » disse Adelaide; « ma mi hai tu detto quanto credi necessario a dirsi?

— Ohimè, no, » ripigliò Mira, « atteso che queste notizie concordano perfettamente con certi rumori che circolavano in corte a Costantinopoli, sin da quando un uomo da nulla, chiamato Luitprando, vi comparve come messaggiero di Berengario, o piuttosto di Willa moglie di lui, spedito all'imperator Romano. Si diceva, non so con quanta verità, ma ora comincio a temere troppo veridicamente, che Willa stava brogliando co' nobili Italiani per togliere di mezzo Ugo e Lotario, affinchè Berengario potesse venir eletto re; e si buccinava eziandio essere stata fatta l' offerta all' imperatore greco di ricuperare — coll' ajuto di Berengario — alcune delle più belle provincie d' Italia, le quali si erano ribellate contro Leone Isaurio, allorchè questi incominciò l' empia sua guerra contra le sante imagini; e si diceva che se l' imperatore greco voleva abbandonare la causa de' suoi congiunti, Berengario, quando fosse fatto re, si adoprerebbe in avvantaggiarne gl' interessi. Ho sentito dire che l' offerta sia stata accettata, perchè l' imperatore di Costantinopoli credeva che i suoi interessi fossero stati traditi da re Ugo, al quale egli aveva affidato una flotta perchè distruggesse i Saracini, mentre invece, tuttochè avesse pieno potere di annientarli, pure trattò con essi di pace.

— Ahimè! » sclamò Adelaide, « questo è pur troppo vero. Fu questa una fatale e criminosa pace — una

infamia perpetua sulla memoria d'Ugo — un delitto probabilmente da non espiarsi fuorchè col sagrifizio del figlio d'Ugo, e di quanti si attengono a lui. Se è così, sia pur fatta la volontà del Signore! È meglio un gastigo temporale in questo mondo, per grande e gravoso che sia, che non un gastigo eterno nell'altro. Ugo ha sagrificato gl'interessi della Cristianità, della Chiesa e dei poveri mediante quella fatale, colpevole, peccaminosa pace coi pagani persecutori della Chiesa di Dio. Operò a quel modo per appoggiare la sua disgraziata politica — per confermarsi, come credeva, sul trono. Allorchè l'egoismo lo spinse ad abbandonare il suo Dio, come poteva egli sperare che altri non sagrificassero gl'interessi della figlia e del figlio per avvantaggiare una qualche loro politica interessata?

— E chi è colui, » soggiunse Mira, « il quale conoscendo minimamente la corte greca ne aspetti altro che viltà ed egoismo?

— Mira, tu parli aspramente di persone congiunte tanto da vicino con colui il quale è ora tuo padrone sovrano, » disse Adelaide con tuono severo di voce!

— Ah, Signora! parlo eziandio la verità; ed era affine ch'io potessi dire quello che la mia reale padrona la principessa Berta, non ardiva di scrivere, ch'ella ha trasferito i miei servigi da lei a voi. Prima d'ora mi è mancata l'occasione opportuna di dirvi ciò ch'ella mi avea comandato; vale a dire che in caso di pericolo o di difficoltà è inutile che tanto voi, quanto sua Maestà, re Lotario, vi ripromettiate il menomo ajuto dalla corte greca. Dopo la tregua fatale coi Saracini, il nome e la famiglia di Ugo son considerati con abborrimento dall'imperatore Romano. In vece di un sentimento ami-

chevole, regna un mal animo contro di voi e contra Lotario, perchè siete parenti d'Ugo. E quand'anche fosse altramente, quand'anche non fosse stato intrapreso nulla d'ingiurioso alla corte greca, pure essa è tanto mendace e vigliacca, che l'alleanza e l'ajuto di lei può venir comperato da colui ch'è disposto a pagarla a più alto prezzo. Oh! » sclamò Mira, « quello sciagurato impero d'Oriente, quanti danni ha cagionati alla Cristianità e di quali afflizioni senza numero ha egli amareggiato il seno della Chiesa! Sul trono di esso hanno seduto Ariani, poi iconoclasti, ed ora vi seggono i perfidi assettatori dell'ipocrita, maligno, maliziosissimo, scismatico Fozio. Avrete sentito a parlare della costui definizione condannata rispetto alla Processione dello Spirito Santo. — Questa dottrina pestifera non era caldeggiata dai malvagi imperatori di Costantinopoli, se non perchè speravano che la supremazia, la quale ora si trova nella Chiesa di Roma, venisse trasferita a quella d'Oriente — che il patriarca di Costantinopoli fosse avuto per papa — e che l'imperatore orientale potesse avere in sua balia il patriarca, a tale da nominarlo, se si rassegna ad essere di buon grado lo schiavo del principe, o da cacciarlo in esilio o da deporlo caso ch'egli neghi di operare conforme agli ordini del sovrano [1].

» Ahi! Signora, » proseguì Mira, la giovine e bella giovinetta greca, colle gote infiammate e cogli occhi

[1] Jager, Histoire de Photius, pp. 431, 432, (Parigi, 1846). Finlay's History of the Byzantine Empire Book. II, c. I, sec. IV; pp. 355, 356. (Edinburgh, 1854). Il signor Finlay è scrittore molto abile e molto dotto; ma in qualunque materia spettante a Roma ed alla Chiesa cattolica, si può fidar tanto poco di lui quanto di Gibbon, di Hume, di Voltaire e di Thierry.

sfolgoranti del religioso entusiasmo che l'animava; « voi non sapete, come lo so io per amara esperienza, quanto son terribili i mali e quanto desolanti le conseguenze che accompagnano uno scisma! Io le ho vedute; io ne sono stata testimone. Voi avete in papa Agapito un modello d'ogni virtù: voi vedete in esso un vero successore del principe degli Apostoli per la sua vita di mortificazione, d'umiltà, di pietà e di preghiera. Ma qual è il contrapposto che offre Costantinopoli, ove lo scisma regna, ove trionfa la simonia, e un patriarca foziano si è intruso nella Chiesa in persona di Teofilatto, figliuolo dell'imperatore? Quel miserabile — sciaguratissimo — formisura malvagio uomo è stato fatto patriarca a sedici anni; e basterà dire di lui che vaneggia pei piaceri della caccia — ch'è un pazzo ammiratore di cavalli. Ha nelle sue scuderie niente meno che due mila di cotesti animali, cui ciba non già di biada come suol farsi con bestie di tal fatta, ma sì di datteri, e d'uva, e di rari alimenti intrisi nel vino. Per essere in grado di far fronte a un tanto lusso, egli vende ogni cosa che si attiene alla Chiesa — c'è il suo prezzo per una mitra; e fin anche un semplice prete non è ordinato se il patriarca non è stato pagato dell'ordinazione. Inoltre, la costui malvagità è spinta a tale un eccesso, che si è saputo aver egli abbandonata la chiesa durante il servizio divino per correre a vedere un puledro nato di fresco; ed ha fatto anche di peggio — ha permesso ad alcuni disgraziati scismatici che lo circondano — dovrei piuttosto chiamarli infedeli — d'introdurre inni profani e ribalde buffonerie nel santo precinto della chiesa. Ma il cielo non poteva tollerare più a lungo i suoi delitti, ed ha fatto servire

quella sua indegna inclinazione — quel suo stravagante amore dei cavalli — a debitamente castigarlo; poichè mentre si studiava di domare un magnifico destriero che gli era stato regalato, fu da questo furibondo animale scagliato contro un muro, e il corpo suo ne rimase così tremendamente schiacciato, che ora egli giace storpio senza speranza e senza rimedio, gemendo da due anni in mezzo a tormenti, i quali non potranno finire se non colla vita [1].

— Coteste che tu mi conti sono orribili abbominazioni, » osservò Adelaide; « com' è egli possibile che un imperatore cristiano le possa tollerare nella propria capitale del suo impero?

— Ah, signora! » rispose Mira, « egli è perchè son note e tollerate che io feci uso di quelle espressioni che vi hanno offesa allorchè dissi che dalla corte greca non può uno ripromettersi se non viltà ed egoismo. Considerate l'indole de' sovrani che hanno regnato in Costantinopoli durante il secolo presente. C'era Alessandro, fratello di Leone; a qual cosa dedicavasi colui? — al consorzio degl' indovini e degli stregoni. Fu spesso udito compiangere la caduta del paganesimo e dichiarare che quando i Romani adoravano Marte e Giove e Venere, allora soltanto erano invincibili. Poi venne Costantino, il persecutore di sua madre Zoe: e adesso Romano, la cui moglie Elena è in tutto simile a Willa, se la fama dice il vero di questa donna insigne per la sua avarizia; perciocchè Elena mette tutto all' incanto

1 Baronius, Annales Ecclesiastici, a. 956, sec. 2, 3, vol. IX, pp. 767, 768. (Colonia, 1609) V. Henrion, Storia Universale della Chiesa vol. IV pp. 88, 89 (Mendrisio, 2839); Finlay's History of the Byzantine Empire, pp. 335, 336, 339, 340, 356, 357, 358 (Edinburgh, 1853).

— e quanto si appartiene a questo mondo, e quanto spetta alla religione [1].

— La Chiesa occidentale, » notò Adelaide, « soffre di molti mali, ma nessun male che sia comparabile a quelli cui tu mi affermi andar soggetta la chiesa d'Oriente. Iddio ci liberi dalla colpa dello scisma, e dalla maledizione dell'eresia!

— Amen! » rispose Mira. « Ora, Signora mia, che voi conoscete qual sia la condizione della corte greca, non potrete a meno di avvedervi che l'alleanza di re Lotario con essa — per via del matrimonio di sua sorella — non può recargli nessun ajuto effettivo, come pure nessun vantaggio materiale a proteggerlo contro le occulte trame o gli aperti assalti de' suoi nemici. Convinta di ciò, debbo confessarvi che quando ho sentito dire che gli Ungheresi erano nelle vicinanze di Pavia, mi son ricordata della jattanza di alcuni in Costantinopoli, cioè che varii corpi di quei pagani erano a disposizione degli amici di Berengario i quali se ne gioverebbero a spalleggiare le costui pretese al trono. Temo che quella jattanza non sia ora per diventare una realtà; che Pavia, il popolo, il clero e i sovrani di lei siano in procinto di essere avviluppati in una comune rovina.

— Abbiamo due doveri cui adempire, » notò Adelaide; « il primo si è di fare quanto ne suggerisce la prudenza, quanto può eseguirsi dal valore ed essere approvato dalla virtù; il secondo, dopo di aver fatta così la parte nostra, di sottoporne il risultamento ad una savissima e misericordiosissima Provvidenza. Ora a noi tocca l'operare; affrèttati dunque, va, Mira, e spedisci

[1] Henrion, vol. IV, p. 97.

messaggieri a re Lotario e a fra Martino, i quali dicano ad ambedue che vengano qua da me, che ho bisogno di parlar con loro. Mentre tu sarai via, offerirò le mie devozioni a Colei che è la Madre d' amore, la Madre di misericordia, la Regina degli Angeli e il Rifugio de' peccatori. »

E così dicendo, la regina Adelaide s'inginocchiò umilmente davanti alla tavola d' avorio che era appiè della statua della Madonna.

Quando la regina s' inginocchiò regnava un solenne profondo silenzio nell' appartamento reale; ma secondo che continuavano le sue orazioni, un lontano bisbiglio cominciò a farsi sentire; di lì a poco quel leggiero bisbiglio si mutò in mormorio; poi cotesto mormorio si convertì in fiochi indistinti clamori; e poi que' clamori crebbero e scoppiarono in fragoroso ruggito, commisto ad acute strida; e da ultimo giunsero chiare e distinte all' orecchio queste parole: « All' armi! — all' armi! — all' armi! — gli Unni stanno alle porte; all' armi! »

— Iddio ci ajuti! » disse Adelaide, alzandosi d' in ginocchio; « che cosa possono voler dire quegli urli spaventosi per le strade di Pavia?

— Vogliono dire, che gli Ungheresi, i quali sono sbarcati in diversi luoghi sulle coste d'Italia, si avanzano verso Pavia, » disse Lotario, mentre, armato da capo a piede, irrompeva nell'appartamento della regina. « Guarda laggiù, Adelaide, e vedi in che modo i pagani facciano la guerra ai cristiani.

Nel proferir queste parole, Lotario accennava alla pianura lontana, che si potea vedere tutta quanta dalle stanze di Adelaide. La quale vide alcuni cavalieri, che parevano occupati in appiccare il fuoco alle capanne

coperte di paglia dei villani, poichè appena que'cavalier si fermavano per pochi momenti in alcun luogo se ne sprigionavano subito densi vortici di fumo.

— Oh! uomini crudeli, spietati! » sclamò Adelaide, « danneggiare a cotesto modo coloro che non hanno potuto offenderli mai, e sono incapaci di far resistenza.

— Cosa intende di fare Vostra Maestà, » disse il Padre Martino precipitandosi nell'appartamento, « per impedire la continuazione di simili violenze?

— Intendo, appena la mia guardia di cavalieri sarà in punto di marciare ad un tratto — di attaccare, e, spero, di esterminare quei predatori insolenti, » ripigliò Lotario.

— È un impulso ben naturale, » rispose fra Martino. « L'assunto che vi proponete è di agevole esecuzione se pure quei pochi uomini che posso discernere in lontananza sono le sole forze con le quali abbiate a scontrarvi. Ma l'insulto è troppo sfacciato; ci ha da essere collegata una qualche trama. Ho paura che coloro non siano messi in opera se non che per tirarvi dentro una imboscata.

— Un'imboscata! » disse Lotario. « Sarebbe mai che attaccandoli potessi venir sorpreso da forze superiori? Da questa camera dominiamo l'intera pianura. Potete vedere, fra Martino, che da qui al luogo dove quegli sciaurati van devastando il paese, non c'è sito ove una forza superiore possa celarsi.

— Questo è verissimo, » ripigliò il Padre Martino; « ma quei pochi uomini posson essere soltanto la vanguardia di forze superiori appiattate dentro la foresta; e può essere loro disegno quello di tirarvici dentro.

— Le guardie di Vostra Maestà son tutte a cavallo

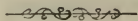
lancia in resta, e pronte a seguitare il loro sovrano ovunque gli piaccia di condurle, » disse Geraldo il fromboliere, mentre veniva innanzi con una cuffia d'acciajo sul capo, una lorica sul petto, una spada corta a fianco, un arco in mano e alle spalle un turcasso pieno di dardi.

— Sicchè li condurrò alla vittoria o alla morte. Animo, Geraldo, — via, e monta subito a cavallo. Addio, Adelaide! vivo o morto, prega per me; » e come il giovine re pronunziava queste parole, prese la mano d'Adelaide e la baciò.

— La benedizione dell' orfana ti accompagni, valoroso Lotario, » rispose Adelaide, struggendosi in lagrime, e in dolorosa agonia lasciandosi cadere sul seno di Mira — la quale era entrata nella stanza con Geraldo.

— Le benedizioni de' poveri — della fanciulla, della matrona, della vedova accompagnino Vostra Maestà, » disse Mira.

— Vi accompagnino le benedizioni della Chiesa, » disse il Padre Martino. « Vi aspetta il trionfo; ma non dimenticate la mia ammonizione; temete un'imboscata, e non vi lasciate tentare dai nemici a seguitarli dentro la foresta, per vendicarvi del loro oltraggio. Ricordatevi che siete ora nostro re, e quanto debb'essere preziosa al popolo la vostra vita.

— La mia vita non merita di essere conservata se io non son pronto a sagrificarla per l'utile e la difesa del popol mio, » ripigliò Lotario. « Addio — addio! pregate per me, e Dio starà per noi. A cavallo — a cavallo! Morte agli Ungheresi!

XII.

Dubbii e timori.

— Gli affretti, li guidi e li protegga il Cielo nella loro impresa, » disse fra Martino, mentre colla regina Adelaide e con Mira stava sur un balcone del palazzo, e teneva dietro con l'occhio a re Lotario, al paggio di lui Geraldo e ai quaranta valorosi cavalieri cristiani, i quali uscivano a spron battuto fuor della porta di Pavia verso la pianura, sulla quale si vedevano in lontananza gli Ungheresi che davano fuoco alle umili capanne degl' inermi agricoltori.

— Prego Vostra Maestà, » soggiunse fra Martino, « d'invigilare con molta attenzione tutte le mosse degli Ungheresi, intanto che io vado a dar opera che la città sia accuratamente custodita durante l'assenza del re. Non vi spaventate dello squillo delle trombe o di clamori per le strade; perchè son intorno a chiamare all'armi tutta la popolazione maschile, e a munire bastioni, e a mettere Pavia in istato di perfetta difesa.

— Andate, Padre Martino, andate pure; adempirò gli ordini vostri, » ripigliò la regina. « Come donna, sono addolorata; ma confido di poter soffrire colla mente e la rassegnazione di una cristiana. »

La giovine regina d'Italia fece per tutto quel giorno una lunga, dolorosa, angosciosa vigilia, seduta un'ora dopo l'altra con la sua ancella sul balcone di marmo del palazzo di Pavia.

Adelaide e Mira stettero quivi insieme, spiando mestamente ed in silenzio le mosse degli amici e dei nemici; e già incominciavano a cadere le prime ombre della sera, quando tornò il Padre Martino, e prese posto accanto a loro; e si mise a guardare, com'esse avean fatto, verso l'aperta pianura.

— Non riesco a vedere nè cristiani nè pagani, » disse fra Martino, con uno spavento che gli si dipingeva sul volto e cui non poteva dissimulare. « Che cosa può essere accaduto a re Lotario?

— Che cosa può essere accaduto a re Lotario? » ripetè Adelaide, tutta tremante per la prima volta quel giorno. « Nulla di funesto, spero.

— Ditemi quello che avete veduto, » ripigliò fra Martino, con voce rotta dall'emozione.

— Parla tu, Mira, » disse la regina; « perchè l'aspetto e le parole del Padre Martino mi rendono incapace di farlo.

— Ve lo conterò così chiaramente come l'ho osservato, » rispose Mira. « Re Lotario, accompagnato sempre da Geraldo, andò oltre due miglia, credo, dalla città, con tutte le sue forze unite in un solo drappello. Allora notai che le divise in quattro squadroni (come credo si chiamino), ciascuno di dieci uomini; due di

questi li ritenne uniti insieme; e potemmo avvederci che egli — poichè lo riconosciamo dal suo cavallo bianco e Geraldo dal bardo pomato che cavalcava — rimase con uno dei due squadroni, così divisi, ma in poca distanza l' uno dall'altro.

— Bene! bene! » disse fra Martino, con alquanta impazienza; « e cosa accadde di quei due squadroni così separati ?

— Parve si movessero ad angoli retti, » ripigliò Mira, « verso i lati opposti della pianura. Mi sembrò che il re dividesse a quel modo le sue forze affine di poter circuire i pagani — e attaccarli di fronte e dai due lati ad un tempo.

— Ottima disposizione, » disse il Padre Martino; « se gli fossi stato dappresso è proprio il modo d'azione che gli avrei suggerito. Bene, tira innanzi; dimmi quello che occorse di poi.

— Per alcun tempo, » seguitò Mira, « mi parve che i pagani non si dessero per intesi che il re si avanzava contro di loro. Da ultimo fummo sicure che posero mente al re ed a' suoi soldati; perchè tutto in un tratto quei pagani, ch'erano dispersi per la pianura, cessarono tutti dalle loro devastazioni, e poi si radunarono in file serrate, e mossero fino a breve distanza verso re Lotario.

— Bene, suppongo che affrontassero in corpo compatto Lotario e i suoi cavalieri, » disse il Padre Martino; « e poi cosa avvenne?

— Gli Ungheresi non caricarono altrimenti, » rispose Mira. « Si avanzarono a breve distanza da re Lotario, e poi si divisero improvvisamente in due corpi, e così divisi corsero a briglia sciolta verso gli opposti lati della pianura come se colà fosse un punto al quale brama-

vano di arrivare prima che i due squadroni separati di Lotario li raggiungessero.

— Bene, bene, bene, » disse ansiosamente fra Martino; « e cosa fece Lotario quando vide i nemici che si separavano a quel modo in due corpi distinti?

— Divise la sua gente in due corpi distinti anche lui. Egli e Geraldo si mossero a diritta con uno squadrone; gli altri dieci uomini galopparono a sinistra.

— Ah! » disse il Padre Martino alquanto confuso e meditando per pochi momenti; « non so se avesse potuto fare diversamente, eppure temo che a quel modo esso fece quello appunto che desiderava il nemico. Va oltre, figliuola, e dimmi che cosa hai notato di poi.

— Ho notato, Padre Martino, che i nostri cavalieri non avevano cavalli così veloci e lesti come quelli degli Ungheresi. Se quelli siano armati più pesantemente di questi, non so; ma so che i nostri pareva non riuscissero mai ad arrivare i nemici; e mentre gli Ungheresi si allontanavano, i loro squadroni parevano rompersi in due e in tre e finalmente non comporsi ciascuno che d'un sol uomo; e che ognuno di questi uomini soli fosse seguito finalmente da un solo cavaliere, il quale non poteva in nessuna maniera raggiungere l'uomo cui teneva dietro; e così fuggenti e incalzanti ci sparirono dalla vista, e da ultimo non vedemmo più nulla: e così crederei terminassero i fatti della giornata, se non fosse uno strano incidente che, verso l'ultim'ora del giorno, si è attirata la nostra attenzione.

— Il Signore abbia pietà di noi! Che incidente! » sclamò il Padre Martino, « incapace ormai di celare i terribili timori onde avea l'animo ripieno.

— Abbiamo osservato, » disse Mira, « come il giorno

cominciava a dar giù, che proprio dal punto centrale dove gli Ungheresi avevano rotto i loro squadroni e si erano spicciolati, si avanzarono pian piano, ad uno ad uno, un certo numero d'uomini armati, non a cavallo, ma a piede, che costoro son venuti a circa un miglio di distanza dalla porta per la quale avea marciato Lotario, e quivi si sono postati, lontani molto l'uno dall'altro; che si son tutti messi a giacere sull' erba, e non son più visibili; ed ora giacciono a quel modo come fossero quivi ad aspettare qualcheduno.

— E non è tornato ancora nessuno di quei cavalieri che son partiti per la spedizione d'oggi? » dimandò fra Martino.

— Nemmen uno, » ripigliò Mira. « Ora vi ho raccontato quanto abbiamo veduto dal momento che avete lasciato sua Maestà sul balcone.

— Ahimè! ahimè! ho paura che sia accaduta una qualche orribile calamità, » disse il Padre Martino.

— Il paggio Geraldo chiede licenza di parlare a Sua Maestà, » disse uno de' servi della Regina.

— Entri immediatamente, » disse Adelaide. « Ora, Padre Martino, spero che troveremo vani i vostri timori.

— Voglia Iddio che sia così, » ripigliò fra Martino quasi perduto d'animo.

— Il nostro bravo Geraldo, » disse Mira esultante, « son sicura che viene ad annunziarci che il re ha riportato una gloriosa vittoria su quei Barbari spietati.

— Ritiriamoci da questo balcone, » disse la regina, « e riceviamolo nel mio appartamento. »

La regina, Mira e fra Martino trovarono Geraldo introdotto già nella stanza reale. Teneva la mano e il braccio destro dietro la schiena; e colla sinistra impugnava

l'arco, sul quale pareva si appoggiasse come sur un bastone, mentre la sua faccia era così mortalmente pallida che, quantunque l'appartamento fosse già scuro per le ombre della notte vicina, si poteva discernere quella quasi marmorea bianchezza.

— Mi son fatto lecito, » disse Geraldo, che fu primo a rompere il silenzio, « di chiedere il permesso di presentarmi dinanzi a Vostra Maestà, avendo sentito, con alquanta sorpresa, che re Lotario non è ancora di ritorno in Pavia.

— E come va, Geraldo, » dimandò Adelaide, « che io ti veggo in Pavia senza del re?

— Son qui per obbedire a Sua Maestà che mi ha strettamente comandato di tornare. La mia inclinazione, non che il mio dovere, mi avrebbero, ad ogni evento, trattenuto al suo fianco; ma io non ardisco disobbedire a un suo comando diretto, ed è per ciò che mi trovo in Pavia senza re Lotario.

— Tutto questo è inesplicabile ed accorante, » notò il Padre Martino. « Animo, Geraldo, di' subito: quando hai veduto il re per l'ultima volta, e come stavano le cose quando te ne sei separato?

— Ben volentieri, Padre Martino. Per altro una parte del mio racconto vi darà molto dispiacere.

— Povero me! » sospirò fra Martino, « temo che non una parte ma sì bene il tutto mi darà dispiacere. Prosegui, Geraldo, perchè adesso i minuti ragguagli possono essere d'inestimabile valore per noi.

— Come incalzavamo gli Ungheresi — quei vili, codardi Ungheresi! tanto pronti ad assalire monaci, ad uccidere preti, e a maltrattare inermi servi, quanto pronti a fuggire dalla lancia, dalla spada e dal dardo di un mi-

lite armato, » disse Geraldo, — « ci accorgemmo che più ci studiavamo di accostarci a loro e più essi intendevano a deludere noi nella nostra caccia, staccandosi l'uno dall'altro. Già per tempo nella giornata era stato avvertito da Sua Maestà, che quel corpo di predatori pareva obbedisse agli ordini di un uomo, che si distingueva dal rimanente così per la statura e la corpulenza, come per un grand' elmo, a visiera calata, che ne mascherava le fattezze; laddove gli altri portavano soltanto cuffie d' acciajo. Da che quell'uomo si era attirata l'attenzione di re Lotario, questi si era risoluto di metterlo a morte, siccome quello cui considerava comandante degli altri, e perciò assai più colpevole di tutti, atteso che doveva essere stato d' ordine suo che era stato cagionato tanto danno agl'inermi ed innocui agricoltori. In conseguenza, allorchè il re si avvide che gli Ungheresi si andavano disperdendo e cercavano di scampare dalla sua vendetta mediante la fuga, mi ordinò di stargli accosto il più che potessi; perciocchè non voleva tornare a Pavia se prima non avesse raggiunto ed ucciso quell'uomo, o costrettolo ad arrendersi prigione, cosicchè, il re lo andava incalzando senza resta: ma il suo cavallo non uguagliava in velocità il cavallo dell'Ungherese, e son di parere ch'ei non avrebbe raggiunto mai quel pagano, se finalmente quest'ultimo non avesse fatto alto; e quando ciò accadde, guardai qua e là e vidi che tutti i seguaci del re si erano dileguati. Ci trovammo pertanto in mezzo ad una pianura deserta. Tutto taceva all'intorno, e tranne una picciola casetta bianca distante forse tre miglia, non c'era apparenza nè d'anima viva, nè di umana abitazione...

— Prosegui — prosegui, buon Geraldo; sento che già

si avvicina la catastrofe, » disse ansiosamente il Padre Martino.

— Scusatemi, » disse Geraldo, mentre alcune stille di gelido sudore gli solcavano la fronte, e il povero giovinetto tremava da capo a piedi. « L'Ungherese si fermò, smontò da cavallo, e ricoveratosi dietro l'enorme ceppo di un ramoso faggio, lo vedemmo che aggiustava ponderatamente l' arco, traeva fuori un dardo, e prendeva re Lotario di mira. In quella posizione pareva egli aspettare che il re gli giungesse a tiro, e giunto che fosse avrebbe piagato mortalmente Sua Maestà, trafiggendogli il capo od il cuore.

— Ah! » sclamò Adelaide, cadendo semiviva tra le braccia di Mira.

— In quella, » proseguì Geraldo, « che io m'accorsi che colui prendeva di mira il re, mi risolvei di costringerlo a perdere l' occasione di attaccare a quel modo Sua Maestà. Il perchè spronai il cavallo e mi posi davanti al re, aggiustando nell' istesso tempo un dardo sull' arco, e cavalcando verso l' Ungherese lo presi di mira il meglio che potei. Ero sicuro, mirando alla visiera, di coglierlo in qualche parte della faccia. La mia intenzione era di obbligare quell' uomo a tirarmi contro per sua difesa; se questo mi riusciva, davo tempo al re di arrivargli addosso, e di assaltarlo colla spada; e se colui non voleva scoccare il suo dardo contro di me, ma lo teneva in serbo per re Lotario, allora stava per me la probabilità di ferirlo mortalmente prima ch' ei potesse nuocere a nessuno dei due.

— Valente e generoso Geraldo, » disse la regina Adelaide maravigliata della semplicità e del coraggio del giovinetto.

— A tal uopo spronai innanzi il cavallo, » proseguì Geraldo, « e galoppando e mirando sempre, scoccai la freccia. La quale volò sicura — ahi! troppo sicura; poichè, se avessi côlto un solo pollice più a destra o a sinistra sarebbe stato assai meglio che non il cogliere in mezzo alla visiera; di fatti, il dardo sguizzando all'insù, altro non fece che gettare a terra l'elmo di colui, senza offenderlo altrimenti; e come ei rimase senz'elmo, figuratevi la mia sorpresa, quando in esso ravvisai uno che voi conoscete tanto bene, Padre Martino, — l'Ungherese che ferii colla mia fionda mentre stava per uccidervi. »

Fra Martino era incapace di parlare, tanto era profondamente commosso da questo racconto. Accennò al paggio che proseguisse.

— Il mio progetto, » seguitò a dire Geraldo, « in tanto riuscì che appena colui mi vide che tiravo indietro la corda a scoccare il dardo, tirò anch'egli la corda, e si udì ad un tempo il fischio della sua e della mia, e mentre il mio dardo lo privava dell'elmo, il suo mi trafisse il braccio.

— Santo Dio! il mio diletto Geraldo ferito? » sclamò la giovinetta greca, cui il dolore e l'ansietà fecero tradire la sua ammirazione pel paggio del re.

— Non è nulla, » disse Geraldo; « la ferita non è pericolosa, è soltanto dolorosa, ed ha cagionato gran perdita di sangue.

— Bisognerà che l'esaminiamo immediatamente, » disse il Padre Martino; « ma per amore della regina e fors'anche per la salvezza del re, contaci tutto quello che puoi.

— Appena, » disse Geraldo, « il re ci vide scoccar

i nostri dardi, mi corse vicino, ed esaminando la ferita parve dimenticasse che quell'uomo era ancora illeso. — Geraldo, mi disse, questa ferita ti rende assolutamente incapace di combattere più oltre. Torna pertanto il più presto che potrai a Pavia. Io voglio incalzare colui fino alla morte. Non sì tosto l'avrò finito che sarò di ritorno a Pavia e probabilmente ci arriverò prima di te, giacchè questa tua orribile ferita non ti darà di cavalcare rapidamente. Indietro, dunque, Geraldo — indietro, a Pavia. Io non seguiterò ad incalzar quel ribaldo, come non vegga la testa del tuo cavallo volta verso la città. — Ho eseguito l'ordine preciso datomi dal re; e quando volsi un'ultima occhiata sul fuggente e sull'incalzante, l'Ungherese si andava accostando alla casetta bianca che si vedeva in lontananza, e il re lo inseguiva con tutta la foga ond'era capace il suo cavallo. D'allora in poi non ho più veduto il re; ma quante ore siano scorse da che mi son separato da lui non saprei dirlo, perchè ho sofferto sempre uno spasimo indicibile; talmente intenso che non mi fu possibile di rimanere a cavallo — e sono stato obbligato a venirmene a piedi; e il camminare e la perdita del sangue mi hanno talmente affranto che sono svenuto tre volte per istrada, e — e — e adesso mentre parlo mi torna quella medesima angoscia opprimente e spaventosa. »

Nel proferire queste parole, Geraldo cadde a terra inanimato, imbrattando di sangue il pavimento di bianco marmo.

Adelaide e Mira alzarono un grido di terrore al doloroso spettacolo, mentre il Padre Martino sollevò il ferito giovinetto; e, così facendo, si accorse che la parte anteriore del braccio era piagata verso la spalla dalla bacchetta di un dardo che vi rimaneva ancora piantata.

— È una ferita assai dolorosa, » notò il frate, « ma quando sia curata bene, non c' è pericolo. Bisogna medicar subito questo ragazzo: dite che lo portino alla nostra infermeria.

— In nessun conto, » ripigliò Adelaide; « colui che ha esposto la propria vita per salvare quella del re deve essere curato nel palazzo reale. Veglierò io stessa alla sponda del suo letto. È un dovere che può ben essere adempito da colei che ora è la promessa sposa, o fors' anche la vedova di Lotario. In ambi i casi debbo pagare un sacro debito di gratitudine.

— Sia fatto secondo il piacere di Vostra Maestà, » disse il Padre Martino; « sarà mia prima cura il servire questo buon giovine, e, ciò fatto, ritornerò subito da Vostra Maestà.

— Mira, indica tu ai servitori qual è la stanza in cui Geraldo può essere più decentemente collocato; » disse la regina.

Questi varii ordini vennero eseguiti in silenzio e puntualmente; e la regina Adelaide tornò ad essere sola co' suoi malinconici pensieri. Passeggiava innanzi e indietro per quel sontuoso appartamento, fermandosi ad ora ad ora di contro alla statua della Vergine per mormorare una breve orazione, e poi riprendeva le sue meste ed angosciose riflessioni, quando ad un tratto la stanza fu inondata dall' argenteo splendore della luce che sorgeva nel chiaro, sereno, puro, impareggiabile firmamento d' Italia. Circondata così di bianca luce, Adelaide volse lo sguardo all' ampia, spaziosa pianura sottostante, e vide un uomo a cavallo, che veniva a briglia sciolta verso Pavia. Soprastette involontariamente ed esaminò con viva curiosità ogni moto del cavaliere,

mentre stava così osservando, lo vide che si fermava; ma se quella fermata fosse volontaria o no, non avrebbe saputo dirlo. Le parve che durasse cinque o sei minuti; e poi rapidamente spinto come prima verso la città. Da ultimo lo perdè di vista come s'immerse nelle ombre dell' alte fortificazioni. Senza volerlo, tornò a guardare verso la pianura cui avea contemplata sì lungamente e con tanta angoscia tutto quel giorno; e gli parve, o meglio fu certa, di vedere la figura di un uomo che si avanzava lentamente verso Pavia; ma quell'uomo progrediva così lentamente che di sicuro doveva essere un viandante e non un uomo a cavallo. Notò un'altra volta che il viandante si fermò come aveva fatto il cavaliere che lo precedette; e mentr'essa s'indugiava per vedere se il risultato sarebbe il medesimo, e permesso anche a lui di tirare innanzi, il Padre Martino e Mira entrarono di nuovo nell'appartamento.

— Come sta quel valente giovine? » dimandò inquieta Adelaide.

— Abbiamo estratto la freccia — la ferita è stata medicata, — gli ho amministrato un narcotico, ed ora è sepolto in profondo sonno. Pochi giorni basteranno a ristabilirlo in perfetta salute; poichè la sua complessione è robusta, ed egli ha usato sempre cibi semplicissimi. Quel ragazzo ha lo spirito e la forza corporale di un soldato.

— Ha le virtù di un santo e il coraggio d'un martire, » disse Mira, con entusiasmo. « Ha veduto il Padre Martino che gli estraeva quell'abbominata freccia; e lo ha veduto senza batter occhio.

— Egli è degno di qualunque onore, » aggiunse Adelaide; « e sia qual si voglia il risultato del caso d'oggi

io avrò sempre Geraldo per uno de' cavalieri più fedeli. E adesso, Padre Martino, sentite che vi conti quello che ho notato da che siete uscito per medicare Geraldo.

E qui la regina cominciò a descrivere al frate quanto aveva veduto occorrere nella pianura.

— Quell'uomo che venne in secondo luogo ha egli potuto continuare la sua strada verso Pavia? dimandò fra Martino.

— Questo non ve lo so dire, » rispose Adelaide, « perchè in quella che stavo osservando siete entrato in camera.

— Io credo, » disse il Padre Martino, « che a quest'ora Pavia sia investita dai nostri nemici. Io temo che un qualche disegno diabolico non sia stato macchinato contro la libertà o la vita del giovine Lotario. Io spero questo, però, che la trama non sia pienamente riuscita, perchè altrimenti si sarebbe prima d'ora udito qualcosa di coloro o da coloro che ne posson essere gli autori.

— Un messo particolare del conte Adalberto, figlio di Berengario, marchese d'Ivrea, dimanda licenza di venire ammesso alla presenza di re Lotario o della regina Adelaide, » disse uno dei servi della regina.

— Introducetelo, » disse la regina Adelaide, andando a sedere sur un trono d'avorio. « Vieni, Mira, stammi qui allato. Se costui è uno dei congiurati, non vedrà segno di dolore o di sgomento sui nostri volti... Ebbene, signore, » disse la regina ad un uomo vestito da messaggiere speciale, mentre le s'inginocchiava davanti; « a quale oggetto avete voi desiderato di parlare colla regina Adelaide?

— Per far sapere a Vostra Maestà che il conte Adalberto avrà l'onore, dimani per tempo, di presentarsi in

persona dinanzi a Voi, da parte del serenissimo Marchese d'Ivrea (che la grande assemblea de' nobili d'Italia ha nominato tutore di re Lotario fintanto che sua Maestà sia maggiorenne), per offerire alle Maestà Vostre le sue congratulazioni del vostro innalzamento al trono, e per informarvi che il marchese, suo padre, si prepara a seguitarlo con la massima speditezza, e a venire a compiere le alte funzioni a lui commesse.

— Quegli ch'è leale e fedele verso Lotario sarà sempre il ben arrivato alla presenza di Adelaide, » ripigliò la regina. « Potete andare, signore. Si avrà cura che siate ospitalmente albergato in palazzo fino all'arrivo del vostro padrone.

— Rendo grazie a Vostra Maestà, » disse il messaggiero alzandosi d'in ginocchio.

— Seguitemi, » disse il Padre Martino. « Non è gran tempo, siete stato veduto correre a spron battuto verso Pavia, e poi vi fermaste per cinque minuti: qual era la causa di quell'indugio?

— Suppongo che nascesse dagli ordini di chiunque sia il comandante del presidio, » rispose quell'uomo. « Non ho veduto mai una città tanto accuratamente difesa come questa. Credo mi trovassi a un po' più di un miglio dalla città, quando mi vidi circuito da soldati. Fu colla massima difficoltà che ottenni il permesso di venir oltre, quantunque dicessi loro qual era il mio negozio. Insomma, non mi volevano permettere di proseguire, se non che feci loro sapere che il mio uffizio era quello di staffetta dipendente dalla casa di Ivrea, e mostrai loro il mio mandato, confermato da un sigillo d'argento che portava il nome e lo stemma di Berengario.

Il frate dette un'occhiata alla regina e crollò il capo dolentemente, in quella che conduceva il messaggiero speciale fuori del regio appartamento.

— Ahimè! » disse la regina volgendosi a Mira, appena le due giovinette tornarono ad esser sole; « è proprio come lo avea sospettato il Padre Martino. Siamo investiti per ogni dove dai nostri nemici. Il re è apertamente tradito, e noi, poverette, restiamo qui ad aspettar la tempesta. Che ne sarà di noi? Gli uomini ci abbandonano — ma Dio è onnipotente, e sia fatta la sua santa volontà in ogni cosa! »

Mentre la regina stava parlando si udì un cupo rimbombo, quasi di grida giulive, per le strade di Pavia. Ci fu un alto squillo di trombe, poi il lieto suono delle campane, e finalmente un assordante evviva!

— Ah! » disse la regina, « questi sono gli amici di Berengario — la congiura è riuscita — e, chi sa, il marchese d'Ivrea marcia adesso in trionfo verso il palazzo. Iddio nella sua bontà abbia compassione di me! »

La povera Adelaide non potè dir altro: cadde indietro sulla spalliera del trono senza senso e senza moto.

XIII.

Un peccatore penitente.

Il valente Geraldo aveva descritto esattamente gli eventi del giorno de' quali era stato testimone. Aveva narrato molto accuratamente ciò ch'egli avea veduto, quando informò il Padre Martino che nell'Ungherese incalzato da re Lotario avea ravvisato il feroce Grimaldo.

Grimaldo, esultante della ferita che avea fatta a Geraldo, e certo di non aver più da intendersela fuorchè con Lotario, si ripromise che non passerebbe un'altra ora prima ch'egli terminasse di mano sua il breve regno del giovine re. Adesso altro non rimanevagli a fare che adescar la sua vittima ad inevitabile perdizione. Fece vista per tanto di essere côlto da panico timore; — di guardarsi dietro ogni tanto quasi fosse profondamente atterrito, e di parere spingere il cavallo a un galoppo disperato, mentre nello stesso tempo aveva gran cura che il re non lo perdesse d'occhio pure un momento.

Giunto finalmente davanti alla casetta bianca, smontò, simulando fretta e terrore, e vi corse dentro, chiudendosi dietro la porta con molta diligenza ed apparente ansietà!

Appena ebbe rappresentato così la sua parte a veduta del re se ne andò deliberato verso una finestrella, ne spalancò l'invetriata, e poi adattando una freccia sull'arco, aspettò con occhio imperturbato e coi nervi tesi come fossero di ferro, che il giovine re gli fosse bastantemente vicino per ammazzarlo. Grimaldo era sicuro, quanto lo era che allora stava adocchiando la sua vittima destinata, che come tosto Lotario fosse giunto alla distanza necessaria, il dardo che allora stringeva avrebbe ferito il re in un occhio e trapassatogli il capo. In tanto che Grimaldo aspettava il momento di perpetrare quel fatto di sangue, si trasse l'elmo dal capo, e se lo pose allato.

Grimaldo non aveva allora fuorchè un desiderio — era quello che il re si avanzasse più rapidamente — che fosse scoccato il dardo e l'opera micidiale compiuta.

Così pensava — a ciò agognava Grimaldo in sul primo momento; e il momento dopo.... *il dardo gli scivolò fra le dita.... gli cadde l'arco di mano* — e s'inginocchiò quatto e tremante, innondando di lagrime, le lagrime d'un adulto! — i piedi di una vecchia che gli stava dinanzi.

Era coi denti stretti e coll'omicidio — coll'omicidio senza rimorso negli occhi feroci, che Grimaldo appariva fuori dalla finestra della capanna; era colla mano apparecchiata a commettere quel truce fatto cui volgeva in cuor suo, che Grimaldo s'inginocchiò in terra, perchè all'improvviso sentì rimbombarsi all'orecchio una voce

i cui accenti non son dimenticati giammai da « uomo nato di donna, » la quale proferì queste parole della Scrittura:

« *Chiunque di spada ferisce, di spada perirà.* »

— Giusto cielo! — mia madre! — l'anima di mia madre che torna, mentre mi apparecchio a vendicarmi del figlio del persecutore di lei! » sclamò l'assassino, contemplando con terrore ciò che credeva fosse una visione sopranaturale.

— No — no — tua madre — tua madre viva — conservata dalla misericordia di Dio, acciò ti tenesse dal commettere un atroce delitto, » ripigliò Gisella.

— Viva! — viva! — mia madre viva! — Oh! madre! madre! — è la vostra memoria — è la rimembranza delle vostre sciagure che ha fatto di me quello ch' io sono — quello ch' io sono stato, » singhiozzò l'infelice, mentre il dardo gli scivolava fra le dita, e gli cadeva l' arco di mano, ed egli precipitavasi ai piedi di sua madre e li baciava con riverenza.

In quella si udì la voce di Lotario fuori della capanna.

— Vieni avanti, » sclamava il re, « vieni avanti, apostata e codardo, e arrenditi prigione, o apparecchiati a difendere colla spada l' indegna tua vita. Tu che hai fatto prova di tanto valore quando avevi ad avversarii alcuni inermi contadini, impugna ora la spada e fatti incontro ad un armato cavaliere. Vieni avanti, o ch'io ti frusterò come un cane e ti caccerò fuora da quella capanna ove ti sei appiattato. Vieni avanti, dico, vieni avanti, miserabile.

— Ah! » gridò disperatamente Grimaldo, come gli giunsero all' orecchio quelle parole oltraggiose. « È già

gran tempo che Ugo ci strappò dalla nostra beata, pacifica dimora — ecco adesso il figliuolo che torna a dividerci l' uno dall' altro. La vendetta da lui provocata e dal padre suo, cotesto giovine almeno sentirà quanto pesi.

— Figliuol mio — figliuol mio, ti scongiuro — ti comando, » disse Gisella, « Uberto....

— Uberto! » ripetè colui. « Ahi! quanti anni sono già passati da che non ho udito il mio nome. Uberto! Voi foste l' ultima a pronunziarlo, madre mia, e d' allora in poi non l' ho udito mai più; e intanto colui che ci ha tratti in disperazione mi chiama ora per bocca di suo figlio ad essere vituperato come un codardo, o a scontrarlo in conflitto mortale. Perchè, madre, perchè trattenermi la mano dal vendicarmi di quella genia di vipere, cagione di tutte le nostre immeritate sciagure? »

Mentre Uberto proferiva queste parole, vide una donna vestita da monaca, la quale uscendo da una camera interna andò verso la porta, l' aprì, e poi disparve.

Come la porta si apriva, udì che Lotario diceva queste parole: — Alla per fine, schiavo, ti ho pur costretto a venir fuori. Ora, dunque, preparati....

La voce restò improvvisamente.

Alle clamorose grida del re tenne dietro un mortale silenzio.

— Che cosa vuol dire tutto questo? » dimandò Uberto. È forse tutto un incantesimo? Son io circondato di maleficii? Ho io addosso un sortilegio?

— Non ci può essere incantesimo — non maleficio — non sortilegio colà dov'è questa, » disse Gisella, accennando ad una croce che le pendeva dalla cintola. —

« C' è stato bensì un reo sortilegio sopra di te, figliuolo mio — ed è questo, la tua sete di vendetta — ed è questo, il prendere sopra di te ciò che si appartiene solo all'Onnipotente — la vendetta dell' ingiusto oppressore. Tu hai parlato della famiglia d'Ugo come di una genia di vipere.... ebbene, colei che è passata per questa camera è la figlia d' Ugo, e per mesi e mesi ella ha curato tua madre, come se quella madre fosse stata la sua propria. La moglie di colui del quale andavi a spargere il sangue ha avuto cura di me — mi ha procacciato i conforti ed il lusso cui avrebbe potuto procacciare ad uno de' suoi congiunti. Dai figliuoli d'Ugo, lo posso dire, sono stata collocata dove desideravo di essere — in questa capanna, — e qui mi hanno restituita alla salute — così dell'anima come del corpo. Siedi — siedi, figliuol mio, — ascoltami con pazienza, e poi ringrazia Iddio che tua madre ti abbia risparmiato il peggiore dei delitti — quello di spargere il sangue di un cortese, magnanimo benefattore. «

E Uberto, il grande, il robusto, il malvagio uomo sedeva sul pavimento, e si poneva sulia testa la scarna e tremula mano di sua madre, come se lui fosse ancora fanciullo; e quella mano aveva ancora l'autorità di sedarlo e di domarne la malvagità.

E mentre sua madre lo tratteneva a quel modo, una scena differente avea luogo fuori della capanna.

Appena re Lotario si fu accorto che la porta s' apriva stimò che finalmente potrebbe affrontarsi in combattimento mortale con quell' uomo cui aveva inseguito per ore ed ore, ed è per ciò che proferì quei detti:

« Alla per fine, schiavo, ti ho pur costretto a venir fuori. Ora, dunque, preparati.... «

Lotario non potè pronunziare altra parola. Lo stupore gl'impose silenzio; poichè, invece di vedersi davanti l'Ungherese, gli si presentò allo sguardo una monaca.

La quale si mise a contemplarlo senza far motto. Forse che l'emozione le troncò la parola, e le tolse ogni forza ad esprimere i suoi pensieri, poich' ella ben sapeva chi fosse Lotario — quanto fosse stretta la loro parentela, sebbene ella era fermamente decisa ch'ei dovesse ignorarla per sempre.

Alla fine, Lotario si riebbe dallo stupore, e disse:

— Che cosa vuol dire questa visione inaspettata? Come va che, invece di un barbaro, brutale Ungherese, del quale ero deciso di spargere il sangue, mi trovo dinanzi una donna della quale, perciocchè si è dedicata alla religione e alla carità, è mio dovere il proteggere la sicurezza anche a costo della mia vita propria?

— Son qui,» ripigliò Suor Anna, « per due ragioni: la prima, perchè il convento di Genova nel quale vivevo è stato distrutto; la seconda perchè sono occupata qui nel compiere un'opera di carità.

— Nella quale opera di carità siete stata disturbata da quel ribaldo che mi è fuggito di mano. Permettete ch'io passi oltre, e liberi il mondo ad un tratto da un simile apostata.

— Fermatevi, signor mio! aspettate di sapere chi sia quell'uomo, e quando l'avrete saputo, giudicherete forse — come giudico io — che invece di cercarne la rovina vi corre obbligo di fargli riparazione.

— Riparazione! » sclamò Lotario: « riparazione allo scellerato che ha sparso il sangue del mio paggio fedele Geraldo, ed ha commesso, Dio sa, quanti altri delitti oltre a quello!

— Delitti ei ne ha commessi, — molti, pur troppo e gravissimi — ne son certa; ma uguagliassero pure il numero de' capelli che ha in testa, ognuno di quei delitti fosse pur tinto di sangue, tuttavia voi gli dovete riparazione.

— Se coteste parole, » disse Lotario, « fossero proferite da altri che da una donna, ch'è vestita del sacro abito di una monaca, io le avrei certamente per una derisione disdicevole.

— Eppure, » soggiunse suor Anna, « parole più vere non sono state proferite giammai.

— Io gli debbo riparazione? Ma io non l'ho veduto mai prima d'oggi: e lo conosco soltanto per via degli atti di rapina e di crudeltà che ha commessi.

— Quanto più gravi sono i suoi delitti, e tanto maggior dovrebb'essere la riparazione, se pure (del che dubito forte) voi siete in grado di fargli riparazione perfetta. Ohimè! no, voi non potete fargli riparazione; voi non potete restituirgli i suoi giorni d'innocenza; voi non potete mettergli in seno una coscienza pura di peccati; e tuttavia, se voi lo poteste, sareste in obbligo di farlo, quand'anche doveste procacciargli una tanta grazia a costo della vostra vita.

— Buona signora! — sorella, credo di potervi chiamare...

— Voi potete chiamarmi sorella; gli altri mi danno il nome che porto in religione — suor Anna.

— Ebbene, dunque, sorella, come poss'io, che sono straniero a quell'uomo, essere in obbligo di fargli riparazione?

— Perciocchè, in un col potere, voi avete redato le risponsabilità di re Ugo; e le ingiustizie ch'egli ha

commesse, e per le quali non ha dato compenso veruno, voi siete in obbligo di ripararle.

— Certamente ch'io lo sono, e per quanto si estende il mio potere. Ma che sorta d'ingiustizia potè Ugo commettere contro a quell'Ungherese?

— Voi avete udito parlar di Gisella . . .

— Di Gisella! sì conosco la storia di Gisella — l'ho risaputa dalla regina Adelaide. Che cosa, » dimandò Lotario, con voce tremolante, « ha egli che fare colui con Gisella?

— È suo figlio.

— Suo figlio! » sclamò Lotario, ringuainando subitamente la spada, balzando giù da cavallo e buttandosi in ginocchione.

— O Tu, ottimo e clementissimo Signore Dio, ti ringrazio! » disse il pio re giovinetto, « per tutte le misericordie che mi hai usate, a me, povero, debole, traviato peccatore; ma più di qualunque altra tua misericordia che non ho meritata, io ti ringrazio in modo speciale per questo inatteso favore d'esserti frapposto all'ira mia — di avermi impedito, con questa inaspettata notizia, di spargere il sangue d'un peccatore indotto forzatamente a peccare dagli atti del proprio mio padre, sull'anima del quale si stenda la misericordia, la pace, il perdono. Buona sorella, voi che avete fatto la parte di un angelo — voi che siete una messaggiera di pace — siate voi mediatrice fra me e quell'uomo. Fategli sapere che se ora desidero d'incontrarlo non ho altra brama che quella di riconciliarmi seco lui, e di fargli, come voi mi suggerite, la riparazione più compiuta che stia in me. »

Mentre Lotario si esprimeva a quel modo, l'anima

di suor Anna raggiava di fraterno affetto pel giovine re dal cuor generoso. Sentì — forse per la prima volta in vita sua — che può darsi una comunione di anime virtuose in questo mondo, ed anche fuor delle mura del convento, comunione tanto pura, tanto generosa e tanto serafica, da parere una pregustazione delle gioje del paradiso.

— Entrate, » diss'ella, « entrate, giovine e veramente pio re, e contemplate una scena degna di essere da voi contemplata — una scena che fa rallegrare gli angeli nel cielo: venite e considerate un peccatore penitente, che cerca di ritrovare la sua via verso la vita eterna, dove imparò fanciullo che v'era un Dio — onnipotente, onnisciente, giustissimo e misericordiosissimo — venite e vedrete Uberto, il figliuolo di Gisella, inginocchiato davanti a sua madre. »

Così dicendo, suor Anna spalancò la porta della capanna ed ecco là Uberto, — il vigoroso, il feroce Uberto, umilmente inginocchiato davanti alla vecchia sua madre, il quale nell'udire i deboli accenti di lei, si struggeva in lagrime, — lagrime amare — quelle lagrime che sgorgate che siano dagli occhi di un peccatore sinceramente pentito, formano, per così dire, un oceano tra lui e le male abitudini che già tempo lo avevano padroneggiato.

— Guarda! » disse Gisella — « guarda, figliuol mio, il tuo sovrano. Non t'inginocchiare davanti a me, ma davanti a lui; fa vedere che tu sei veramente mio figlio, col dedicarti lealmente a colui cui la Provvidenza ti ha collocato sopra come tuo re. »

All'udire quelle parole, Uberto balzò in piedi; raccolse da terra, dove gli avea lasciati cadere, l'arco e

la freccia; cavò dal fodero la spada, e tenendone in mano la lama, intanto che ne porgeva l'elsa a re Lotario cui si andava accostando, gli s' inginocchiò davanti e disse:

— Mio signore e mio re! siccome uno che è stato vostro nemico, io mi vi do prigioniero, e vi consegno le mie armi offensive. Ecco qui il dardo col quale mi apparecchiavo ad uccidervi; ecco qui la spada che un' ora fa speravo di tingere nel sangue del vostro cuore. Prendeteli, mio signore e mio re, prendeteli dalle mani del vostro nemico. »

Lotario prese quelle armi che gli venivano pôrte.

— Ora, » proseguì Uberto, « io mi getto a' piedi vostri — come un uomo debole, inerme, accorato. — Fate di me il piacer vostro — uccidetemi se vi aggrada. Io non opporrò alcuna resistenza, poichè son soggiogato — soggiogato dalla vostra cortesia — sopraffatto dalla generosità dei vostri verso di colei che mi è cara assai più della vita.

— Sorgi, Uberto, » rispose Lotario, « sorgi, non già come mio nemico, ma sì come uno del quale son ora io debitore —; e, come amico mio, accetta queste armi delle quali, spero, non farai uso mai più se non per difendere una buona causa.

— Accetto il dono, » disse Uberto, « poichè ho per un comando ogni desiderio espresso da Vostra Maestà, ma queste armi io non le tratterò mai più se non se in vostra difesa. Ed oh! questo mio dolore — appunto adesso, mentre io vi sto parlando, — so che la vostra vita è in pericolo imminente — non dal canto mio, grazie al cielo! perchè da questo pericolo voi siete salvo, ma dal canto d'altri malvagi a par di me, nes-

suno dei quali ha, o può avere, le ragioni che ho io per desistere dalla mia scellerata intenzione.

— Che vuoi tu dire? » dimandò Lotario.

— Cosa voglio dire? » ripigliò Uberto. « Oh! mio signore e mio re, si cospira contro la vostra vita.

— Ahimè! ahimè! » sclamò suor Anna. « Che sorta di cospirazione? Chi sono i cospiratori?

Uberto guardò torvamente la monaca — poi il re — poi sua madre — e parve che un'oscura nube gli velasse la fronte, allorchè sclamò:

— Lasciatemi andare — lasciatemi andare — ho detto quanto potevo dire — di più non posso. Ho commesso delitti, delitti orribili — ho la coscienza gravata dalla rimembranza di molti atroci, tremendi fatti; ma ce n'è uno — uno solo — del quale è pura tuttavia — il delitto dello spergiuro. Di questo non sono stato mai reo. Non mi state a chiedere ch'io lo commetta — non posso — non voglio farlo.

— Uomo vano! indurato peccatore! » disse suor Anna « non sapete voi che il far giuramento di perpetrare un delitto è quasi uno spergiuro e una profanazione? — non è spergiuro il violare un giuramento che vi obbliga a commettere un'opra d'iniquità!

— Io non commetterò il delitto che ho giurato di commettere, e perciò non sono spergiuro, » ripigliò Uberto; « ma ho giurato di esser fedele a' miei compagni quali si siano le circostanze — quand'anche rinnegassi la loro società — quand'anche cercassi la morte di tutti loro — ho giurato di non tradirli. Sia quel che si sia — la mia morte — la morte d'altri — non posso — non debbo violare quel tremendo giuramento che mi obbliga al segreto.

— Cosicchè, » disse suor Anna sdegnata di ciò che ella reputava una colpevole ostinazione da parte di colui cui volgeva il discorso, — « cosicchè questa è la prima prova della vostra lealtà e del vostro affetto verso del re! Voi sapete che avvi una congiura contro la vita di lui; eppure, sapendolo, voi permettete che la congiura proceda, laddove una vostra parola potrebbe annientare i disegni dei nemici del re. Non volete ammazzarlo voi stesso, ma non volete dire nemmeno in che modo ei possa sottrarsi dalla spada e dal pugnale degli altri. »

Uberto passeggiava su e giù per la stanza, e pareva angosciato dai varii affetti che gli agitavano il cuore per dominarlo; ma pure, non facea motto.

— Figliuol mio! figliuol mio! » sclamò l'affranta Gisella alzandosi su della sedia, e gettandogli al collo le braccia affievolite, « figliuol mio, s'egli è in tuo pòtere, il difendere la vita del re contro le insidie dei traditori te ne scongiuro, per amor mio, per amore dell'anima tua, oh! non tacere.

— Madre! madre dilettissima! Dite al re che mi ammazzi qui dove sto. Così facendo avrà un traditore di meno con cui contendere; e allora avrò io una consolazione — l'ultima ed unica mia consolazione — quella di non essere morto spergiuro.

— Uberto, » disse il re, « per amor mio tu non déi bruttare l'anima tua di ciò che tu hai per uno spergiuro. Non c'è qui un santo sacerdote da cui tu possa confessarti, i salutari consigli del quale possano guidare la tua coscienza, e che sia atto a convincerti che il delitto che tu temi maggiormente di commettere è appunto quello di cui tu sei più colpevole — lo spergiuro? perciocchè il tuo silenzio ostinato appoggia,

ajuta ed istiga l' assassinio di uno che non ti ha fatto mai nessun male.

— Nobile, generoso re! » disse Uberto, gettandosi per terra, e inginocchiato, baciando i piedi al suo giovine sovrano, « volesse Iddio che il sacrificio della mia vita potesse preservare la vostra dal pericolo che ora vi minaccia, e ridurvi salvo in Pavia.

— Simulazione! » sclamò sdegnata suor Anna; « vera simulazione di lealtà e d' ossequio! Così è che alcuni degli assassini di Cesare s' inginocchiavano dinanzi a lui e lo riverivano, intanto che i loro confederati lo pugnalavano per di dietro. Voi commendate il re — voi lo lodate — per quanto rilevo dai vostri discorsi voi sapete che avvi una congiura per ammazzarlo prima ch' ei possa far ritorno a Pavia, e intanto voi tacete ostinatamente. Quello che occorre a noi non è già di sapere i nomi di quegl' ignobili sciagurati che hanno macchinato la morte del re, o che son pronti a mandare ad effetto un' azione cotanto infame; ma sì di sapere in che modo il re possa rendere vane le loro macchinazioni. Voi, per quanto eravate in esse implicato, avete già deluso quella trama col consegnare al re le vostre armi. E perchè non dirgli in che modo le armi dei cospiratori, vostri confederati, possano lasciarlo illeso?

— Grazie a Dio, grazie a Dio, che questa degna suora mi ha parlato così; » sclamò Uberto. « Le sue parole sono come un raggio di luce il quale penetra l' oscurità che mi circonda. Ella mi addita in che maniera posso salvare la vita del re, senza violare il mio giuramento di non tradire i miei associati. »

Ciò detto, Uberto si precipitò fuori della capanna, e

pochi minuti dopo, tornò portando seco una specie di fagotto che aveva staccato dalla sella del suo cavallo. Lo aprì in fretta, e ne cavò fuori due gran mantelli; l'uno era un mantello da pellegrino, di panno bianco e grossolano; l'altro era il mantello cencioso e rappezzato di un mendicante vagabondo.

— In quest' abito bianco da pellegrino » disse Uberto, « sta la sola probabilità che la Maestà Vostra possa scampare dalle spade di alcune centinaja de' vostri nemici, i quali investono ora da ogni lato la città di Pavia. In questo momento son tutti alla loro posta, e attendono a precludervi la via, se mai, per un colpo inaspettato di buona fortuna, mi aveste vinto, e così mandato a vuoto il disegno all' esecuzione del quale sapevano tutti ch' io mi ero dedicato — quello di ammazzarvi.

— E perchè non affacciarmi apertamente co' miei nemici? » disse il giovine re; « perchè ricorrere ad un travestimento onde sfuggire un complotto di traditori?

— Voi siete un solo, e ve sono a centinaja di armati contro di voi. L'affrontarli apertamente, e il correre a morte sicura, sarebbe tutt'uno. L'uomo valente non teme il pericolo — procura di superarlo: nessuno fuorchè un pazzo temerario va in cerca del pericolo cui potrebbe evitare; e non c' è altro che un matto il quale faccia getto della vita quando sa che incontrando quel pericolo assicura la propria rovina.

— Il consiglio d' Uberto è prudente, è sicuro; spero che Vostra Maestà vorrà seguirlo, » osservò suor Anna.

— Le parole di una persona che si è dedicata ad una vita di carità e di religione io non le ho disprez-

zate mai, » disse Lotario. « Sentiamo più in particolare i suggerimenti che vuol darmi Uberto.

— I miei suggerimenti son pochi e brevi, » rispose Uberto. « Io raccomanderei a Vostra Maestà di lasciarmi spogliare il vostro cavallo d' ogni finimento e di condurlo via. Cotesti finimenti dai quali sarebbe subito riconosciuto, li possiamo nasconder qui. Poi raccomanderei a Vostra Maestà, di serbare bensì le vostre armi, ma di avvilupparvi la faccia e tutta la persona nel cappuccio e nelle larghe pieghe di quest' abito da pellegrino, e così d' incamminarvi, come un viandante solitario, da questa capanna verso Pavia. Così facendo, non potete arrivare a Pavia finchè non sia notte fatta, e nell' oscurità della notte sta la vostra miglior ventura di salvezza. Non mi aspetto, però, che possiate entrare in Pavia senza imbattervi in alcuni dei vostri nemici. Come forestiero, essi vi tratterrebbero certamente sino all' indimani, o sino a tanto che loro giungesse la notizia desiderata — quella cioè della vostra morte, — a meno che non possiate provare che siete noto ad alcuno dei vostri sfidati nemici, dando loro il contrassegno.

— E il contrassegno è — come? — parla, Uberto! » disse Lotario.

Qui Uberto parve un' altra volta violentemente agitato, e con voce interrotta dall' emozione, proseguì: « Debbo supplicare Vostra Maestà di dimenticarlo, quando se ne sia servita una volta — di non pensarci più se non come si pensa ad un *contrassegno* . . . . .

— Dite su — dite su, » pregava istantemente suor Anna.

— Scusate! » disse Uberto, « non lo posso dire se non se a chi ne deve far uso. Il contrassegno è . . . . » e qui bisbigliò nell' orecchio del re . . . . « *Amedeo!* »

— Amedeo! » ripigliò il re sotto voce, in modo che soltanto Uberto l'udisse.

— Sì; è questo; pronunciato che sia, se Vostra Maestà non è riconosciuta, vi sarà permesso di andar oltre; e una volta dentro Pavia, voi siete di nuovo in mezzo agli amici vostri.

— Grazie, Uberto. » ripigliò Lotario. « Adotterò il piano che tu proponi. Solo e travestito da pellegrino farò di tornare alla mia buona città di Pavia, che ho lasciata stamane come si conveniva ad un re e ad un cavaliere.

— Solo no, » disse Uberto; « poichè, travestito da mendicante seguirò i vostri passi, per timore che prima d'arrivare a Pavia non v'imbattiate in qualcuno dei miei socii che sono sparpagliati qua e là; cosicchè se la mia spada vi può ajutare, voi possiate giovarvene. Appena ch'io vi abbia veduto varcare la linea del pericolo tornerò qua a rivedere mia madre, e poi a separarmene per sempre.

— Per sempre! » sclamò Gisella esterrefatta. « Oh! non dir così, figliuol mio. Perchè non cercare, mediante il pentimento ed una vita virtuosa, di espiare la tua vita passata, e rallegrar così le ultime poche ore di vita che rimangono all'infelice madre tua?

— Ah, madre! voi non sapete quanti siano i delitti de' quali son reo. La Chiesa non può ingiungere una penitenza ordinaria ad espiare le mie trasgressioni passate. Dopo che mi sarò diviso da voi, anderò in cerca di un qualche sacerdote, notabile per la severità con la quale castiga il proprio corpo — un Odone, un Majolo, o un Ulrico. Mi rimetterò a lui, e sottostarò a qualunque penitenza canonica gli piaccia d'impormi.

Siate pur certa che la penitenza sarà tale da precludermi in eterno ogni umana società. Perdonate, mio signore e mio re, se ho parlato così a lungo delle cose mie, dove che la grande e prima faccenda cui debbo disimpegnare si è quella di porvi fuori del tiro d'ogni pericolo; di difendervi contro coloro che sono assetati del vostro sangue. »

Alcuni minuti dopo dette queste parole, potea vedersi Uberto che aggiustava con molta perizia indosso al re un' ampia schiavina, in maniera da dissimulare che coprisse una spada.

— Ora, » disse Uberto, mentre si gettò sulle spalle un mantello da mendico, « vorrei supplicare Vostra Maestà, se arrivate salvo in Pavia, di mandare dimattina una scorta sufficiente a questa capanna, affine di rimover di qua mia madre e quest'ottima suora. La vostra fuga farà sì che questa, come pure ogni altra abitazione alla distanza di varie miglia nel circondario di Pavia, non sarà sicura per un certo tempo. »

— I tuoi desiderii saranno soddisfatti, Uberto. La vostra benedizione, sorella — la vostra benedizione, Gisella mia buona, come salvaguardia nel mio viaggio.

— La benedizione di una madre sia con voi.

— Vi accompagnino le preci di una sorella. »

Il re uscì dalla capanna: e in quel mentre Gisella e suor Anna s'inginocchiarono e fecero orazione, affinchè in quel giorno potesse arrivare a Pavia sano e salvo.

Le loro orazioni furono esaudite.

I gridi d'allegrezza che, alcune ore dopo, Adelaide aveva supposto annunziassero l'ingresso trionfante di Berengario, erano infatti l'annunzio che il buon re Lotario era tornato incolume in Pavia.

XIV.

I Rivali.

— Che fuga miracolosa! » sclamò Mira, « e con che circostanze! proprio straordinarie ed inaspettate. Avete parlato al re di alcuni di quei sospetti di cui ho fatto parte a Vostra Maestà, i quali additano la famiglia di Berengario come complice dell'infame congiura contro la vita di lui?

— Era dover mio, Mira, il ripetere al re quelle circostanze che mi dicesti esser venute a tua cognizione alla corte greca.

— E qual è il parere del re in ordine a dette circostanze? » dimandò Mira.

— Egli non vuole, » ripigliò Adelaide, « prestar fede ad una sola parola che metta in dubbio la fede, l'integrità o la lealtà di Berengario. La sua risposta è, che un delitto siffatto è impossibile, perciocchè ha salvato la vita a Berengario. Del figlio di Berengario, Adalberto,

egli non sa altro se non che è un giovine, affatto impotente (sia pure ambizioso quanto vuole, poco monta), fintanto che vive suo padre. E in quanto a Willa, egli risponde che l'avarizia di colei è talmente notoria, che ella è tale un'arpia, che per quanto appetisse di possesedere una corona, pure, per ottenere un regalo — un regalo prezioso — uno scrigno di gioje o una collana di diamanti, venderebbe la sua parte di paradiso. Insomma, è suo parere, che qualunque siano i colpevoli, la famiglia di Berengario non ha con essi relazione veruna. Egli teme invece che la cospirazione si estenda molto al di là dai limiti del suo regno: teme che sia una cospirazione di nobili ambiziosi, in quasi tutte le contrade d'Europa, affine di spogliare la Chiesa e gli ecclesiastici — di rapire a quella le sue ricchezze e i suoi beni, e a questi i loro privilegi, e di far sì che — dal papa sul suo trono fino al prete nella sua parrocchia o al frate nella sua cella — dipendano tutti non già dalle antiche leggi della Chiesa, ma sì da un tribunale di laici. È cosa ben nota, dice, che come re, egli sarà il sostegno del Pontificato, il difensore degli ecclesiastici, il protettore dei monasteri; e, stante questo, dichiara che vi è una congiura per torgli la vita; ed oh! Mira, egli aggiunge a questa convinzione — la convinzione dolorosa — che i suoi giorni sono già numerati, e ch'egli è condannato a morir vittima di un assassinio, poichè sa di non avere nè l'energia, nè il talento, nè il potere d'incontrare e di vincere i nemici della Chiesa. Ma vedi, eccolo che viene, dando la mano ad uno straniero — un giovine — che, dal suo ricco abbigliamento e dall'altero contegno, si può subito indovinare essere il figlio di Berengario — il giovine Conte d'Ivrea, Adalberto.

Adalberto, figlio di Berengario, che compariva ora per la prima volta alla presenza della regina Adelaide, avea ventisei anni. Era un giovine alto sei piedi, dalle spalle larghe, spiegante in ogni suo moto il vigor muscolare di un Ercole; mentre la sua fronte bassa, il naso corto e le labbra sporgenti — quest' ultima deformità non potuta celarsi da una lunga e nera barba che gli scendeva dalle gote — gli davano l' aspetto di un animale selvatico e indomabile. La rustichezza de' suoi sguardi veniva aumentata dal modo in cui pareva che le sopracciglia si disegnassero, formanti una linea quasi non interrotta dall' una all' altra tempia, e che adombravano gli occhi grandi, grossi e intensamente neri, i quali scintillavano di quando in quando con intelligenza bastante a denotare che la gran corpulenza di quell' uomo era animata da un coraggio che dovea farne un antagonista formidabile a qualunque avversario.

Adalberto sapeva molto bene che il suo volto era spaventevole, ma si credeva di superare la maggior parte degli uomini nell' altezza e nella perfezione del corpo: e sapendo che stava per essere presentato alla giovine regina, aveva scelto a bella posta quell' abbigliamento che credeva ne facesse risaltar meglio la persona rivelandone tutti i vantaggi. Pertanto, invece di vestir l' abito ricamato e sontuoso di un cortigiano, portava in questa occasione la divisa di un militare. Un' attillata armadura di maglia ne copriva la vita e le gambe; e gli anelletti di essa armadura erano di acciajo così mirabilmente levigato, che brillavano come l' argenteo; mentre la cintura era stretta da un budriere, che parea fatto di un pezzo d' oro massiccio, dal quale pendeva un pugnale dentro una guaina pur d' oro, con un manico di

ebano tempestato di diamanti, che scintillavano ad ogni suo moto. Non avea spada al fianco, e portava in mano una cuffia d'acciajo che, sebbene decorata di piume, pur non aveva cimiero, essendone l'unico ornamento uno stretto cerchio d'oro brunito.

Come Adalberto venne presentato alla regina, piegò un ginocchio, e toccò la bianca, delicata, tremula mano di lei, colle sue grosse labbra sporgenti e vellose, e a quell'atto, la giovine Adelaide si arretrò con un fremito di terrore.

Adalberto si avvide di quel senso dispiacevole, ma parlò come se non avesse notato quella circostanza.

« Debbo pregare Vostra Maestà di perdonarmi, disse, se mi presento davanti a voi nell'abito disdicevole di un soldato, anzichè in quello più gentile che si converrebbe ad uno che inchina una sovrana. Spero sia per servirmi di scusa la mia lealtà. Volevo essere primo fra i nobili d'Italia a mettervi a'piedi le mie armi, e a nome di mio padre, offerire i servigi della casa nostra ad una tanto giovine, graziosa ed amabile regina.

— Vi ringrazio, conte Adalberto, della profferta della vostra lealtà. La quale sarebbe anche più accetta, se non fosse stata accompagnata da cosa ch'io son consapevole non esser altro che la poca sincerità di un complimento personale. Siate il ben arrivato in Pavia, poichè mi venite presentato da Lotario; e tutto l'ossequio che voi mi avete espresso, lo accetto: perciocchè viene offerto a colei cui siete in obbligo di considerare come moglie del vostro sovrano.

— Abbiamo adesso due sovrani in Italia, » rispose Adalberto, « il re Lotario e la regina Adelaide. Mio padre e tutta l'antica nobiltà cureranno di certo gl'inte-

ressi del re; ma i loro figliuoli vedranno naturalmente nella regina la sovrana cui prediligono, e, di comune consenso, si uniranno meco in dire: — Viva lunghi anni la regina Adelaide!

— Sarei contentissimo che fosse così, » disse sorridendo il giovine Lotario; « se per sostenermi ho dalla mia gli animi benevoli e le savie menti dei vecchi nobili, non posso altro che rallegrarmi in vedere che i loro figliuoli siano pronti a sguainar meco la spada, ed a combattere in difesa di Adelaide.

— A me, » disse la regina Adelaide, « non occorre altro campione che il re, cui sono fidanzata; bensì per la mia causa — la causa nella quale io e Lotario siamo impegnati — mi occorreranno quanti virtuosi savii e valenti guerrieri potrò ingaggiare a sostenerla.

— E qual è la causa, » dimandò Adalberto, « in pro della quale voi perorate con tanta eloquenza?

— È la causa dei poveri che sono oppressi; del clero che è defraudato; del papa che è perseguitato — insomma, è la causa della Chiesa.

— La Chiesa! la Chiesa! questa parola è ambigua, signora, » disse Adalberto con un sorriso di scherno; « può significare — qualcosa; — secondo l'indole di alcuni, — ogni cosa; — e giusta il freddo giudizio di altri, — nessuna cosa.— L'impegnarsi in una causa come questa, gli è un promettersi di cominciare una battaglia che non avrà fine mai; un conflitto che non avrà mai tregua; un combattimento che durerà per secoli dopo che saremo sotterrati e dimentichi; e al quale non si richiede nessun ajuto umano; poichè ne dice la Scrittura — Voi siete assai colta, signora; e se mi sbaglio potete correggermi—che,—*le porte dell'inferno non prevarranno*

giammai contro di essa. — Scusate, signora, ma io sono un soldato che parlo alla buona. Io son pronto a sfoderare la spada per cosa che sia palpabile, per cosa ch' io possa vedere, cui possa ammirare — verbigrazia per una giovine ed amabile regina.

La bella faccia di Adelaide arse di sdegno a quello ironico insolente linguaggio tenutole da Adalberto. Lotario si accorse dell' agitazione di lei, e non volendo far rimproveri al giovine delle sue parole inopportune e disdicevoli, procurò di mutar discorso, dicendo:

— Vi ho sentito dire, conte Adalberto, che la regina ed io potevamo sperare di aver quanto prima la fortuna di vedere in Pavia il mio vecchio amico, il padre vostro. Voi non mi avete detto quando arriverà.

— Questo che ho detto a Vostra Maestà, » rispose Adalberto, « è mio dovere di ripeterlo alla regina. I nobili d' Italia avendo commesso a mio padre il farvi da tutore per tutto il tempo che Vostra Maestà è minorenne, crede suo debito l' entrare immediatamente in uffizio; e perciò mi ha mandato innanzi a far sapere che arriverà a Pavia con la massima diligenza; cioè come tosto avrà chiamato a raccolta ne' suoi vasti dominii una forza militare sufficiente a difendere Vostra Maestà contro qualunque assalto, e ad appoggiare la propria autorità. Credo di aver detto pure a Vostra Maestà — o almeno era mia intenzione il dirlo — che con Berengario verrebbe anche mia madre Willa, marchesana d' Ivrea, la quale avendo inteso vantar molto la stupenda bellezza della regina Adelaide, desidera naturalmente di appagare una curiosità donnesca, contemplando l' avvenente signora alla quale dee fedeltà.

— Ambidue saranno i ben venuti, » disse il re, comin-

ciando ad alterarsi, in vedere che Adalberto persisteva insolentemente nelle sue allusioni all'apparenza personale della regina. « Vostro padre sarà il ben venuto come un vecchio amico nel quale ripongo illimitata fiducia. »

Adalberto s'inchinò a questo complimento fatto a suo padre.

— E la Marchesana d'Ivrea sarà la benvenuta, come moglie del mio più sincero amico, » proseguì Lotario; « ma che cosa vuol dire questo squillo di trombe, che sembra annunziar l'arrivo di un numeroso stuolo di cavalieri? È mai possibile che vostro padre abbia potuto radunar tanta gente in poche ore?

— Scusate la vostra schiava, se ardisce di volgere il discorso a Vostra Maestà, » disse Mira commossa, facendosi rossa dal piacere mentre parlava. « Ho riconosciuto la bandiera portata da quel nobile drappello di cavalieri che son ora schierati davanti alla porta del palazzo; ci sono almeno dugento valorosi cavalieri, quali non si son veduti mai; son tutti cavalieri tedeschi. Si ravvisano dalla loro nobile ed alta statura, dai loro occhi cerulei e dai capelli biondi. Grazie a Dio che sono arrivati! — quelli son uomini fedeli davvero — fra essi non c'è un traditore!

— Cavalieri tedeschi! » sclamò Adalberto agitato. « Impossibile! Che cosa potrebbe condurli qua?

— Il principe Ludolfo, Duca di Lamagna, primogenito di Ottone, imperatore di Germania, per ossequiare le loro maestà, il re Lotario e la regina Adelaide, » disse uno dei famigli regii, introducendo negli appartamenti reali un giovane, il quale pareva non avesse più di vent'anni.

Il principe Ludolfo aveva una di quelle faccie e di quelle figure cui giovani e vecchi si compiacciono ugualmente di contemplare. Figliuolo di Editta, principessa d'Inghilterra, teneva dalla madre la carnagione bianca, le guancie rosate, gli occhi cilestri, il naso greco, le labbra purpuree, i denti bianchi come avorio, la morbida chioma bionda e ricciuta. Il suo volto era quello di un bellissimo fanciullo, le sue forme quelle di un adulto, rinvigorite da continuato esercizio. Portava un'armadura a maglia d'oro brunito, con una sopravveste di velluto azzurro, sul davanti e sul di dietro della quale brillava un'aquila ricamata d'oro massiccio. La sopravveste scendeva fino al ginocchio, ed era stretta alla vita da una cintura risplendente di gemme.

— È qui mio primo dovere, » disse Ludolfo, ingginocchiandosi dinanzi al trono d'avorio della regina Adelaide e baciando la mano ch'essa gli porgeva; mentre Adalberto notava con maligno sorriso quanto il modo di procedere di lei fosse diverso da quello che aveva manifestato quando egli le avea fatto il medesimo complimento; « è qui mio primo dovere, » ripetè Ludolfo, alzandosi d'in ginocchio, « di fare omaggio a Vostra Maestà del mio ossequio e de' miei servigi — di dedicare in vostro ajuto e sostegno la mia spada e il valore de' miei fidi seguaci; e sono ben fortunato di poter dire, ch'io non offro alla giovine regina d'Italia una vana professione di ossequio ed uno sterile omaggio; poichè sul venir qua ho avuto la buona sorte non solo di purgare il tratto di paese pel quale son passato di Ungheresi vagabondi, ma ben anche d'impedire che non fossero molestate da quegli spietati pagani due donne

— l'una vecchia e l'altra giovine — e dedicate al servizio di Dio; le quali accorgendosi che m' incamminavo alla volta di Pavia, mi pregarono che accordassi loro una scorta militare. Ora stanno qui ambedue — e aspettano di avere un abboccamento con voi ne' vostri appartamenti privati.

— L'una si chiama Gisella — l'altra suor.... disse vivamente la regina; ma poi si ritenne quando stava per far allusione alla sorella del re.

— Non conosco il nome nè dell' una nè dell' altra, « rispose Ludolfo. » A me bastava che fossero donne, e chiedessero la mia protezione come soldato. E ne fui ampiamente ricompensato allorchè mi fu detto che il far loro servizio era un far cosa che sarebbe grata alla regina Adelaide.

— Cortese principe, » disse la regina, « voi mi avete fatto un gran favore: scusate se ora vi lascio, per andare a ricevere quelle due ospiti ben arrivate che avete condotte in palazzo. »

Così dicendo, Adelaide fece un profondo inchino al principe, ma nella sua premura di rivedere Gisella e suor Anna, non si ricordò di Adalberto.

Adalberto attribuì questa mancanza da parte della regina a mala intenzione, e l' ebbe pur come sfregio, di cui assegnò la causa alla differenza che passava tra l'aspetto di Ludolfo ed il suo; essendo l'uno tanto un modello cospicuo di fresca bellezza virile, quanto era spaventevole il contegno dell'altro.

La circostanza da noi descritta era un' inezia — l'aver dimenticato la regina di salutare Adalberto nell' uscir dalla sala — eppure fu l'origine di eventi disastrosi per tutti coloro che vi erano interessati, e fatali a più di

uno di essi. L'effetto istantaneo fu quello di eccitare lo sdegno, e d'irritare l'animo orgoglioso e l'indole naturalmente irascibile di Adalberto.

— Il mio primo dovere è adempito, » disse Ludolfo, seguendo cogli sguardi (ne' quali vedevasi apertamente espressa l'ammirazione) la partenza della regina. « Il mio secondo dovere è più rilevante d'assai, » disse volgendosi al re, « poichè non esprimo più i sentimenti proprii o la mia opinione, bensì quelli dell' illustre imperatore di Germania, i quali mi è stato commesso di dichiarare. Le parole che debbo riferire a Vostra Maestà son quelle di un potente imperatore, e sono indiritte ad uno per cui Ottone prova il più vivo interesse — al giovine re d'Italia. Tuttavia queste parole non posso farle udire se non al re d'Italia e a coloro della cui fedeltà verso del re mi posso fidare.

— Allora voi non potete farlo in presenza *mia*, » disse l'impetuoso, adirato Adalberto; « voi non sapete nulla de' fatti miei — ed io desidero di non saper nulla de' fatti vostri. Io porto una spada, e questa spada, siatene pur sicuro, è pronta sempre ad essere impugnata per ovviare all' ingerenza di qualunque straniero negli affari d'Italia — quello straniero sia poi Maomettano, come i Saracini, pagano, come gli Ungheresi, o cristiano, come l'imperatore di Germania. Giovine principe, ho passata la vita mia sui campi di battaglia; e vi so dire che non avvi argomento più generalmente discusso dai nostri soldati nelle loro vigilie notturne, che i disegni lungamente meditati dei successivi imperatori di Germania di prendere stanza nelle belle campagne d'Italia. Ci è ben noto che un imperatore dopo l'altro è andato cercando un pretesto d'immischiarsi

nei nostri negozii domestici. Giovine principe, noi, nobili, cavalieri e soldati d'Italia, non lo permetteremo sotto qualsivoglia pretesto. Dite intanto al re ciò che vi aggrada; ma non sarà in presenza di Adalberto, figlio di Berengario, tutore del re. Vi lascio da solo a solo con lui — io non voglio partecipare alla vostra conferenza.

— Fermatevi, messer cavaliere, » disse Ludolfo a Adalberto che stava per uscire dell'appartamento reale; « tenete bene a mente — che voi vi siete ritirato da una conferenza alla quale non eravate stato invitato; e che, se le vostre parole mirano ad inferire la più lieve accusa all'onore, all'integrità, o al disinteresse dell'imperatore Ottone, io porto una spada, e son pronto a difendere ciò che voi accusate, con tutto il potere che Dio mi ha concesso.

— Messer principe, e suppongo, messer cavaliere, io non parlo mai della mia spada nella camera di un palazzo. Se mai voi ed io dovessimo incontrarci in campo attendato, allora vi direi forse rispetto al padre vostro tal cosa che v'indurrebbe a corrermi contro con lancia e scudo. Per ora — addio. Re Lotario, prendo umilmente licenza da voi.

— Ora siamo soli, affatto soli, » disse il giovine re sommamente agitato dall'animosità con cui era stato condotto quel colloquio; « ditemi dunque ciò che l'imperatore vi ha incaricato di dirmi.

— L'imperatore, mio padre, » osservò Ludolfo, « mi ha imposto di dirvi, che ha ricevuto notizie sicure rispetto ad un tentativo che si sta facendo per privar del trono Vostra Maestà: che, a tal effetto, i cospiratori hanno invitato i Saracini e gli Ungheresi a

scendere in Italia; ed egli profferisce a Vostra Maestà, per resistere a tale invasione, tutte le forze militari onde può disporre. Mio padre consapevole che non c'era un momento da perdere per sostenervi, mi ha spedito con questo messaggio, mettendo nello stesso tempo sotto il mio comando due cento de' suoi più valorosi cavalieri. I quali son ora in Pavia; e mi gode l'animo in dire che ho già prestato un qualche servizio, disperdendo alcune bande di barbari onde abbiamo trovato investiti i dintorni della città.

— Sedete, principe Ludolfo, su quel trono d'avorio nel quale sedeva poc'anzi la buona regina, » disse Lotario, « mentre ch'io mi porrò qui accanto a voi, e vi svelerò i pensieri più intimi del cuor mio. La vostra condotta e l'azione generosa del padre vostro, danno diritto a lui ed a voi di possedere la mia fiducia, ed io ve l'accordo. — Vostro padre, » proseguì Lotario, « è stato informato esattamente per ciò che spetta ad una congiura onde privarmi del trono; ma egli non sa quello ch'io so di piena certezza, che vi è una vasta congiura per togliermi la vita.

— La vita! » disse Ludolfo, balzando dal trono sul quale sedeva. « Oh! mostruoso, orribile, inaudito delitto! uccidere un giovine principe inoffensivo!

— Tornate a sedere, in grazia, » disse con calma il cortese Lotario. « Nel secolo presente sono stati commessi peggiori delitti, e, giovini come siamo voi ed io, anche a tempo nostro, e dalla medesima spietata fazione che è risoluta di darmi la morte. Ricordatevi che un papa è stato soffocato in carcere, e che un altro papa è stato incatenato. Io sono antagonista di quella fazione

che vuol privar d' ogni potere il sommo Pontefice come principe temporale. Io sono antagonista di quella fazione che vuole spogliar la Chiesa d' ogni sua ricchezza e trasformare gli ecclesiastici in meri schiavi dei secolari. Quella disperata, iniqua, maligna fazione non ha il timor di Dio; perchè sperare che voglia portar rispetto alla vita di un debole e giovine principe che ingombra il passo all' empia loro ambizione e alla sordida loro avarizia? Non la rispetta nè la rispetterà. Non più tardi che jeri sono scampato da una trama unico fine della quale era la mia morte per mano di un feroce assassino.

— Siete scampato! Chi sono i cospiratori? Gli avete voi messi a morte? » chiese in fretta Ludolfo.

— Fino ad ora i congiurati rimangono occulti. Il solo da me conosciuto che abbia preso parte in quella trama, gli ho perdonato, » rispose Lotario.

— Oh, imprudentissima clemenza! oh, crudelissima compassione! » sclamò Ludolfo. « Un re che risparmia un congiurato, offre nell'istesso tempo un premio ai cospiratori. La misericordia per un nemico dichiarato quando è vinto, sì; ma per un traditore domestico, la morte di un cane, quando sia preso.

— Queste massime possono esser quelle di un sovrano prudente, » disse Lotario con pacatezza, « ma in nessun tempo e in nessun caso, non sono convenevoli e giuste. Mi confido che vostro padre, l' imperatore, sia avverso al par di me alla antipapale, antivescovile, antimonastica fazione ch' io vi ho descritta. Se lo è, allora può star sicuro che, a non lungo andare, sarà un sacro dovere per lui lo schiacciare quella fazione colà dove essa è più potente — in Italia. Gli è come capo di tal guerra, e non come mio alleato, ch' egli avrà ad operare.

A me non può dare nessun ajuto. Tutte le armate della Cristianità, fossero pure innumerabili come quelle cui Serse condusse a soggiogare la Grecia, non possono salvare la vita ad un re, a cui perdere mediante l'assassinio una mano di ribaldi si son confederati. Principe Ludolfo, *io son condannato.* Mi preparo alla morte ogni mattina nell'alzarmi dal letto; mi preparo alla morte ogni sera quando vado a coricarmi. Io non so l'ora nè il momento in cui mi sentirò in cuore il freddo coltello dell'assassino. Questo tanto io so, che non mi daranno tempo a fare orazione, ed è per ciò ch'io cammino come un uomo *già morto* in mezzo ai viventi. Questo mondo — le pompe di questo mondo — agli occhi miei non son altro che prette vanità. Il mio cuore non è cogli uomini; lo spirito mio agogna alla quiete, ed anche al termine di questi sospetti incessanti e di questi timori perpetuamente rinnovati. Rispetto a questo mondo, ho soltanto una cura, un pensiero, un'ansietà che mi occupa l'animo, ed è: che ne sarà di Adelaide quand'io venga rimosso d'accanto a lei? Anche questo lo rimetto in Dio; e la mia fiducia nella sua misericordia ha già ricevuto un guiderdone nel vedervi in questa corte, con tale una generosa offerta da un sovrano così potente com'è l'imperatore di Germania. Ricordatevi delle mie parole, principe Ludolfo; quando saprete la mia morte, come siete certo di sentirne in breve a parlare, dite all'imperatore che le premure ch'egli voleva dimostrare per gl'interessi miei, desidero siano trasferite a quelli di Adelaide; e sebbene egli non può proteggermi contro l'assassinio, pure egli ha il potere di tutelare i diritti di Adelaide, come regina d'Italia.

— Lo scoraggiamento di Vostra Maestà mi riempie di afflizione, » disse Ludolfo.

— Scoraggiamento! » interruppe in fretta il re; « nessun sentimento di questa fatta m'ingombra l'animo. Io non sono scoraggiato, perchè so il fato che mi si appresta. Accetto con grato animo quello che so essere la volontà di Dio; e frattanto non trascuro nessuno di quei doveri che incombono al mio stato presente. Se io non vi avessi confidato i miei pensieri più segreti voi non avreste sospettato mai dal mio modo di procedere che son consapevole di camminare a improvvisa ed immatura morte.

— Mi sembra che voi vi abbandoniate al vostro destino, e che perciò siate scoraggiato, » disse Ludolfo. « E perchè non piuttosto sfidare virilmente ed apertamente i vostri nemici? proclamare, esservi noto che esiste una cospirazione la quale mira a toglervi la vita, ed offerire un guiderdone a coloro che vorranno tradire i loro complici? State pur certo che in sì atroce congiura ci ha da essere più di uno sciagurato ribaldo che, per amore del denaro e della sua futura sicurezza, sarà pronto e volonteroso a tradire i suoi confederati.

All' udire queste parole di Ludolfo, re Lotario crollò il capo.

— Ah! » disse poi, « voi non conoscete il presente stato d' Italia. Voi ignorate l'estensione e le ramificazioni della congiura antipapale, nè quanto potenti empii siano coloro che vi sono affratellati. Io stesso che son condannato all' assassinio, son più sicuro di qualunque persona che volendo salvarmi la vita, tradisse i suoi consorti in delitto. Si sono obbligati coi giuramenti più tremendi e profani a perseguitare un tal uomo sino ai confini della terra. Non avvi paese tanto rimoto, non luogo tanto sacro da potersi considerare come inviola-

bile dalla vendetta che farebbero di chi gli avesse traditi. E poi, caro principe, voi non conoscete l'ingegno ed il potere di quegli uomini. Se io mi appigliassi al partito che voi mi suggerite, non dubito punto ch' ei non ricorressero ad un qualche piano diabolico per far cadere il sospetto sopra coloro che sono i miei più sinceri e fidati amici. Non mi farebbe maraviglia, per mo' d' esempio, che uno de' primi ad essere accusato da que' ribaldi fosse Berengario, marchese d' Ivrea.

— Berengario, marchese d' Ivrea! » disse Ludolfo; « ma, per dirne il vero, senza che voi abbiate offerto nessun guiderdone alla scoperta dei cospiratori, la pubblica voce già lo addita come un candidato al trono, se un caso qualunque venisse a privarvi di vita.

— Ah! ecco, » disse Lotario; « lo so che corre una tal voce, e son sicuro che l'unico, inevitabile risultato della condotta che voi mi suggerite sarebbe questo che gli scellerati si gioverebbero della voce che corre per accusar Berengario di un delitto impossibile, inaudito, quello di cospirare contro la mia vita; non sapendo forse che io mi esposi all'ira di mio padre coll' avvertire Berengario di una trama che, se non ero io, l'avrebbe già da gran tempo confinato nel sepolcro.

— L'ambizione è sempre interessata; non prova affetto se non per gli strumenti onde fa uso, » disse Ludolfo; « e non posso a meno di non osservare che le maniere e l'accento di Adalberto, figlio di Berengario, in presenza vostra, non attestavano nè rispetto per la vostra posizione attuale, nè gratitudine de' passati servizi che avete fatti a suo padre.

— Adalberto è figliuolo di Berengario — e non Berengario stesso; e noi non dobbiamo giudicare la dis-

posizione del padre dal contegno del figlio, » rispose Lotario. « Ma egli pure — Adalberto — soldato rustico e di brutte maniere com'è, era venuto ad oggetto di annunziare che suo padre stava per giungere a Pavia con tutte le forze militari potute raccogliersi da lui per difendere il mio trono e sconfiggere i miei nemici. A lui pertanto, come a voi ed al padre vostro, son debitore per l'offerta di preziosi importantissimi servigi.

— Berengario ha una pretesa di famiglia al trono d'Italia — debole e disputabile pretesa, non vi ha dubbio, » disse Ludolfo; « ma pure è una pretesa, laddove mio padre non ne ha veruna; e perciò, i motivi degli ajuti da lor profferti non possono essere i medesimi.

— Dio solo conosce i motivi dell'uomo, e l'uomo pecca quando dà loro una interpretazione poco caritatevole, » ripigliò Lotario. « Per me, non voglio far così; non più che con alcun altro, non farò così con Berengario, il quale sa molto bene che di tutte le persone del mondo quella che può con miglior diritto possedere la corona d'Italia, è Adelaide; e che chiunque sia per essere suo marito può, con quel solo diritto, pretendere al trono d'Italia.

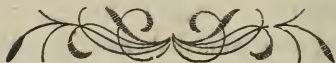
— Davvero! » disse Ludolfo, cui queste parole, senza sua saputa, impressionavano forte la mente.

— La cosa sta così, » prosegui Lotario, « e perciò supplico l'Imperatore, in caso di mia morte subitanea, ad aver l'occhio agl'interessi e ai diritti di lei — a proteggere gli uni, a far valere gli altri. Frattanto io debbo, conforme al decreto dei nobili d'Italia, sottopormi alla tutela di Berengario. In lui, torno a dire, io ripongo un'illimitata fiducia. Son sicuro della sua amicizia — ne fo capitale; e, ciò posto, non posso accet-

tare quello che voi mi avete offerto con tanta generosità — i servizi vostri non che quelli dei vostri valorosi guerrieri. Non possono salvarmi dal pugnale di un assassino; e mettendomi alla testa dei soldati di Berengario non avrò bisogno di loro per respingere i nemici stranieri. Ho pertanto premura di mandare indietro i vostri cavalieri, con tali attestati della mia gratitudine quali mi son concessi dal povero stato delle cose mie; e, tanto più ne ho premura, quanto che temerei di un qualche scontro fra voi e Adalberto; dal quale nascerebbe un mal animo fra Italiani e Tedeschi, che potrebb'essere nocivo agl'interessi d'Adelaide se poi avesse a richiedersi l'intervento dell'imperatore in pro di lei.

— Riconosco a bella prima la prudenza e la previsione di Vostra Maestà, » disse Ludolfo, « e preme tanto anche a me di condurmi a seconda di esse, per timore che non abbia a nascere una qualche rissa tra i miei cavalieri tedeschi e i seguaci italiani dell' irascibile Adalberto, che uscirò immediatamente co' miei fuori della città. Da qui a un'ora sarò in via per tornarmene in Svevia. Unico indugio alla mia partenza sarà una visita alla regina ne'suoi appartamenti, per offerirle questo anello di smeraldi da parte di mio padre, che mi ha ordinato di consegnarglielo, facendole intendere, che se mai avesse bisogno del suo ajuto come imperatore, basterebbe gli facesse pervenire quest' anello, e subito egli chiamerebbe all'armi cento mila guerrieri, e si porrebbe in cammino alla volta di Pavia.

— Andiamo, nobile principe, venite a veder la regina, » disse Lotario; « venite a compiere la generosa missione alla quale vi siete impegnato, e poi ci divideremo per sempre. Da questo giorno in poi non ci ve-

dremo mai più in questo mondo. Accettate questa catena d' oro in memoria del nostro abboccamento. Quando la guarderete, ricordatevi di me, e della verità con cui vi ho predetta la mia sorte; e quando (che sarà ben presto) questa sorte mi sarà toccata, pronunziate caritatevolmente, queste parole: « *Possa il Signore usar misericordia all' anima sua!* «

XV.

Disinganno.

— Il caldo più affannoso è passato , e in meno di mezz'ora la scorta militare, che ha l'onore di accompagnarvi, sarà pronta a continuare la sua marcia, » disse Amedeo, entrando sotto le seriche cortine di una piccola tenda, ch'era stata piantata temporaneamente per comodo di Willa nel suo viaggio dal Lago Maggiore a Pavia.

— Son disposta a proseguire il mio viaggio quando vorrete, » rispose Willa. « Conto i minuti che passano fra questo momento e le buone notizie che mi giungeranno per istrada. Porto invidia a Berengario che mi precede, poichè le deve sapere un'ora almeno prima di me. Quando aspetti tu il messaggiero con le bramate nuove ?

— Non saprei determinare il momento dell'arrivo, » ripigliò Amedeo. « Se il fatto fosse stato compiuto la

mattina per tempo, jeri sera ne avrei dovuto sentir parlare, — se la sera, avrei dovuto esserne informato stamattina, — e se di nottetempo, le notizie dovrebbero giungere verso quest'ora.

— Ma vi ha egli qualche probabilità di non riuscita? Hai tu affidato l'esecuzione del fatto a una mano sicura? » dimandò Willa.

— La persona che ha preso sopra di sè la morte di Lotario è un uomo che mi è perfettamente cognito già da più anni. E tanto impavido quanto è feroce; e coll' uccidere il re, egli appagherà un vecchio rancore che nutriva contro il padre di lui, che era il persecutore della sua famiglia, e lo costrinse ad essere egli medesimo un proscritto.

— Ma costui ha tanta forza quanta determinazione? non sarebbe mai possibile che nel tentar di uccidere Lotario rimanesse egli medesimo ucciso? » dimandò la scellerata Willa.

— Nemmen per ombra; — non so di un uomo — neppure il valoroso Berengario, o l'intrepido Adalberto — che potesse scontrarsi a fidanza coll'enorme Ungherese, Grimaldo. Che speranza volete voi dunque che abbia un ragazzo come Lotario di scampare da lui? Oltre di che, Grimaldo è così astuto com'è coraggioso, ed essendo determinato ad uccider Lotario, sarà certo di poterlo fare senza che il re abbia la menoma probabilità di sfuggirgli di mano. Il solo dubbio che mi sia venuto, si è se Lotario sarebbe tentato di lasciar Pavia per inseguire gli Ungheresi. È stata questa la causa principale della mia ansietà; poichè una volta ch' ei fosse in campo aperto , ero convinto che Grimaldo non gli permetterebbe mai di tornar vivo in città, quand'anche avesse

dovuto perdere la vita propria per dar morte al re: è stato questo il punto che mi ha maggiormente angustiato; ed è perciò che ho voluto mi spedissero da Pavia due messaggieri — l' uno per annunziare la partenza del re dalla città; l'altro che m' informasse dell' esito dello stratagemma. Il primo è arrivato; del secondo non so nulla finora; e un tale indugio non lo posso spiegare se non col fatto, che il cadavere del re, dovunque sia stato trafitto dal dardo o dalla spada di Grimaldo, non si è rinvenuto ancora.

— In un'occasione come questa, io son di vista acuta, » disse Willa; » forse ch' io scorgerò il ben arrivato messaggiero anche prima di udire le fortunate notizie ch' egli sta per recarmi.

Pronunziando queste parole, Willa uscì della tenda, seguita da Amedeo

Il luogo ove trovavasi era un monticello di terra, sul quale crescevano pochi alberi salvatici. Situato all' estremità di una verde angusta valle, era chiuso a destra e a sinistra da nude rupi, sparse qua e là di cespugli odorosi; e in capo della valle scorreva un fresco ruscello gorgogliante che schizzava tra quelle pietre e infranti scogli, rompendosi a quando a quando in cascatelle, nel mente che si apriva a stento un sinuoso cammino verso il fiume che luccicava in lontananza come un nastro di seta. Quell' amena valletta, cui parea che la natura avesse formata pel ritiro ed il riposo, era desta allora dalla sua solita quiete da nitrir dei cavalli, dalle alte voci e le risa strepitose che indicano comunemente la presenza di soldati — di uomini determinati a godersi l'ora presente, mentre son pronti ad affrontare volonterosi tutti i pericoli e

gli orrori della guerra. Willa contemplava quell'affaccendata scena tumultuosa che la circondava d' ogn' intorno. Vide sulle distanti colline molti soldati a cavallo, immobili come statue, con la lancia in pugno, che tutti le volgevano le spalle. Guardò e tornò a guardare, ma non c'era ombra di messaggiero che si accostasse all'accampamento. Col disingannno dipinto in tutti i lineamenti del viso si voltava ella per parlare ad Amedeo, che supponeva le stèsse ancora vicino all' ingresso della tenda; quando si avvide ch' egli erasi recato a qualche distanza, ed ivi stava con una lettera aperta in mano, occupato in caloroso colloquio con un uomo, gli abiti del quale tutti coperti di polvere indicavano ch' ei fosse quel tal messaggiero onde aveva spiato così a lungo la venuta e bramato così ardentemente l' arrivo.

Willa si sentiva battere fortemente il cuore nel contemplare Amedeo e lo straniero: pure, fatto un violento sforzo sopra di sè, contenne il suo primo impulso, che era quello di andare alla loro volta.

— Posso aspettare — posso aspettare, » diceva tra sè. « Probabilmente che Amedeo sta a sentire tutti i particolari della morte del re, per poi riferirmeli.

Mentre quella malvagia stava così aspettando il conte, ogni minuto che passava sembravale un' ora. Ella s'immaginava che chiunque la guardasse, leggerebbe sul suo volto e su tutta la persona la calma più perfetta, mentre invece le tremavano le labbra, spiegazzava con le ossute dita la sua magnifica veste di seta, e i suoi passi movevano rapidi ed incerti sul davanti della tenda come quelli di una tigre negli angusti limiti della sua gabbia di ferro.

Fu côlta improvvisamente da indicibile fastidio nel contemplare il suo complice e il compagno di lui, e cominciò a meravigliarsi di quell'interminabile colloquio. Sentì di non poter tollerare più a lungo quell'incertezza; che l'ucciderebbe l'agitazione; e perciò mandò un urlo, e la valle rimbombò a quella chiamata: « *Amedeo*! » poi si precipitò dentro la tenda, lasciandosi cadere sopra i cuscini di seta sui quali erasi poc' anzi adagiata. — Ebbene! » diss' ella, mentre Amedeo la seguiva in fretta e si chiudeva dietro con diligenza le cortine della tenda. — « Che nuove? perchè lasciarmi in questo stato? perchè straziarmi con queste inutili incertezze? È morto il re? Perchè hai tu l'aria tanto smarrita? Parla, su, parla — qualunque cosa abbi da dire. Insomma, dillo — che nuove rispetto a Lotario?

— La nuova è inintelligibile — è incomprensibile per me, » disse Amedeo.

— Ah! suppongo che Grimaldo abbia ecceduto nel suo zelo, e che non si trovi il corpo del re, » disse Willa. « La va sempre così con cotesti tuoi ribaldi volgari: straziano ed acciabattano qualunque negozio in cui non abbiano a guida la mente di un nobile. Se il cadavere del re non si può scoprire, o se è celato in guisa da non potersi trovare, è una circostanza cattiva, anzi peggiore che s' egli fosse ancor vivo; poichè gli amici suoi sosterrebbero che vive *ancora*. Amedeo, avresti dovuto comandar tu in persona quella spedizione.

— Signora, » disse Amedeo, « mi duole il dirvi che Lotario vive ancora. È Grimaldo ch' è sparito, e nessuno può dire quello che ne sia stato di lui.

— Il re vive! e suppongo tu sii pure per annunziarmi che è salvo in Pavia... » disse Willa, proferendo ogni parola in tuono di amaro scherno.

— « Così è, » rispose Amedeo.

— Oh! prodigioso cospiratore! grande, illustre inventore di stratagemmi! non mi hai tu detto che quand'anche Lotario scampasse dal braccio di Grimaldo, i tuoi soldati avevano investito Pavia, in guisa che potrebbero andare addosso al re ed ucciderlo se mai tentava di ridursi in città?

— Sì, » disse Amedeo; « tal era il mio piano, e quel piano venne puntualmente eseguito.

— Eppure il re vive, eppure è tornato salvo ed illeso a Pavia. Non è questo il racconto che tu hai da farmi?

— È questo.

— Che Lotario è scampato dal braccio di Grimaldo, e che è passato incolume per mezzo alle spade dei tuoi divoti seguaci! Non è così?

— È così.

— Come puoi tu dunque — valente, esperto macchinator di congiure — come puoi tu interpretare questa misteriosa fuga?

— Non potrei — tutto questo è un negozio del pari inintelligibile ed incomprensibile per me. Il cavallo di Grimaldo venne trovato smarrito per la foresta. Per quante accurate perquisizioni si siano fatte, il corpo di Grimaldo non potè trovarsi. Quanto alle mie guardie che stanziavano intorno a Pavia, affermano non essere stato permesso il passo, dal tramonto fino al levarsi del sole, fuorchè a due persone — ad una staffetta, la quale addusse prova incontrastabile che portava un messaggio del figliuol vostro Adalberto; e ad un pellegrino, il quale dette la parola d'ordine — *Amedeo* — alla mia gente.

— Oh! oh! » disse Willa, con più furore e scherno

di prima; « è il sagace Amedeo, che mi fa questo racconto, che la fuga di Lotario è incomprensibile per lui!

— Confesso di sì.

— Ebbene, per me è chiaro quanto la luce del giorno. L' intero tuo piano si fondava sul valore e la fedeltà di Grimaldo, e Grimaldo ti ha tradito.

— Impossibile! totalmente impossibile! » disse Amedeo. Son anni ed anni che lo conosco; e conosco pur anche la storia della sua vita. So che nemmeno *voi* non odiavate re Ugo d'odio più amaro e più intenso che non era quello di Grimaldo. Aveva egli a vendicare gravissimi torti, immeritati, personali; e per più anni si è andato affaticando, cospirando e divisando il modo di vendicarsi non solo di Ugo, ma di tutti coloro che, per diretto o indiretto, gli erano congiunti; perciocchè li considerava tutti come egualmente partecipi nel delitto commessogli contro dal defunto re.

— Comincio a perdere quella stima che avevo altra volta della tua sagacità, Amedeo. Come puoi tu essere tanto ragazzo — tanto balordo — tanto scemo, da credere che la più forte passione del cuore umano sia le sete del sangue? — Il desiderio della vendetta? Povero pazzo! il cuore umano io lo conosco assai meglio; e così lo conobbero quegli uomini savii che fecero le nostre leggi, allorchè per ogni offesa potuta recare ad un uomo, imposero *una multa* — determinando un prezzo come compenso, non solo, per la perdita di un membro, d'un occhio o d'un dente, ma ben anche per la perdita della vita. La sete dell'oro è più insaziabile che non è quella della vendetta, e non dubito punto che, per salvare la propria vita, Lotario non abbia dato, come *riscatto*, infiniti tesori e preziose gioie; e che Grimaldo non

gli abbia accettati. Vedi, con questa semplice interpretazione quanto facile sia lo spiegare la fuga di Lotario. Il re pagò quanto chiese Grimaldo e allora Grimaldo gli procurò un travestimento e gli dette il contrassegno, la parola d'ordine; e sii pur certo, che tutti i secreti che avrai comunicati a Grimaldo, Grimaldo gli avrà ridetti, e che son ora sicuramente custoditi in fondo al cuore di Lotario. Così riesce una trama ordita dai nobili contro la vita di un re, quando se ne affida l'esecuzione alle sordide mani di un villano malnato.

La faccia di Amedeo si tinse di pallore mortale, quando intese Willa insinuare che Grimaldo lo avesse ingannato non solo, ma tradito ben anche i secreti da lui conosciuti, e svelatili al re. Confuso da ciò che parevagli una spiegazione plausibile della fuga del re, e non sapendo che cosa rispondere, pure non potè tenersi che non dicesse:

— Voi, signora, giudicate gli altri secondo voi stessa. La sete dell'oro non è, come voi credete, la passione più forte nel cuore dell'uomo; non era tale per Grimaldo, giacchè, ripeto, l'ho conosciuto per anni ed anni. Egli non si è curato mai di ricchezze — bensì di vendetta. Io so che il grande, l'unico suo desiderio era quello di offendere coloro che, com'egli stimava, avevano offeso lui: il saccheggio dei loro averi lo abbandonava agli altri. La prova che non è Grimaldo quegli che ha secondato la fuga del re, si è che, fatta perquisizione per rinvenirne le tracce, e trovarne il corpo, si scoprirono celati entro una capanna solitaria — nella direzione ch' egli ed il re furono veduti per l'ultima volta — i ricchi finimenti del cavallo reale. Quella capanna, mi viene assicurato, fu occupata per certo

tempo da alcune donne — l'una vecchia, e l'altra che pareva più giovine, ed era vestita da monaca.

— Ebbene » disse Willa, « che n'è di quelle due donne?

— Non so, » rispose Amedeo: « il mio messaggiero mi dice che quando il luogo fu visitato dai nostri, quelle donne non v'erano più; e, ah! » sclamò egli, quasi fosse rischiarato da subita luce, « ora mi ricordo, quand'ero in Pavia, di aver veduto una vecchia ammalata in letto, e accanto a lei la regina Adelaide, il monaco fra Martino, e una donna vestita da monaca, ma tanto somigliante a re Lotario che ho creduto per alcun tempo fosse il re in persona travestito da monaca. Sarebbe mai che quelle due donne siano le medesime? se è così, possiamo star sicuri che hanno esse agevolato la fuga del re.

— Ho lo spirito troppo afflitto, il corpo troppo stanco e troppo confusa la mente da poter tener dietro a coteste tue belle speculazioni, Amedeo. Che cosa possono aver fatto quelle due donne o che cosa avrebbero potuto fare in simili circostanze, tu lo puoi facilmente congetturare; ma c'è una cosa che noi sappiamo non aver potuta fare in nessun conto, ed è, l'indicare il contrassegno, la *parola d'ordine*, cui conoscevano i membri della congiura, la qual parola condusse in salvo Lotario travestito da pellegrino.

— Non so se Lotario abbia effettuato la sua fuga vestito da *staffetta* o da *pellegrino*, » rispose Amedeo; « questa è semplice congettura. Il re, a quanto credo, può essere tornato in Pavia per una qualche via sotterranea che noi non conosciamo. A noi sono affatto ignote quelle vicinanze dov'egli è stato educato fin da fan-

ciullo. Egli conosce appuntino tutti quei luoghi — e noi molto imperfettamente; e l' unico fondamento che noi abbiamo di credere Grimaldo traditore si è che *un tale* — un pellegrino — ha dato la parola d'ordine.

— Oh, sì! ci sono altre due circostanze che accusano Grimaldo di aver tradito i suoi associati, » disse Willa: « prima, il ritorno di Lotario sano e salvo in Pavia; secondo, il fatto che non si trovi orma di Grimaldo. Sii pur certo che ho dato nel segno, e che la mia spiegazione di tutta questa faccenda è verissima. Grimaldo ti ha tradito per denaro; ed ora si è rifuggito ad un qualche luogo segreto ove potrà godersi i frutti del suo tradimento.

— *Luogo segreto,* davvero, » notò ironicamente Amedeo. « Nessuno sa meglio di Grimaldo, ch'egli è membro di una società segreta, alla quale non havvi luogo tanto occulto sulla superficie della terra che possa celare il confidente che avesse tradito i misteri de' suoi socii: che per un *simile traditore* non vi è scusa, non v'è respiro, non vi è perdono: che la stessa morte non può salvare il corpo del traditore dalla mutilazione alla quale si è condannato da sè, caso che lo trovino vivo. Conosco bene Grimaldo, e starei pagatore per lui colla mia vita, che le immense ricchezze portate da Ugo fuor d'Italia non l'avrebbero indotto a tradire i segreti che gli ho confidati.

— Avrei maggior fiducia nelle tue parole, » ripigliò Willa, « se non sapessi che tanto avevi decantato il suo coraggio, quanto decanti adesso la sua fedeltà. Ad onta della sua prodezza e del suo coraggio, Lotario vive ancora; e il valoroso, il fidato Grimaldo è fuggito, nessun sa dove. Via, è inutile il fantasticare più a lungo

intorno a cosa ch'è omai provata irrimediabile. Così vasti progetti come quelli ne' quali siamo impegnati non si vogliono affidare alle mani dei servi. Una corona non potrà mai essermi collocata in fronte da un ignobile schiavo. Quello ch'è a farsi debb'essere fatto da noi stessi — da te, o da me. Un simile incidente non mi coglie alla sprovvista. Vedi tu questo medaglione d'oro che mi pende dal collo ? C'è dentro qualcosa che è le mille volte più prezioso dell'oro. Una sola presa della polvere bianca che v'è rinchiusa, basterebbe ad uccidere venti re : l'ispirarci coll'odore della rosa sarebbe una morte inevitabile — lenta, insensibile, progressiva, ma inevitabile morte. Non mi fiderò più del tuo Grimaldo, l' opera di Willa dee compiersi da Willa.

— In grazia, signora, abbiate prudenza ! » disse Amedeo, inorridito, per ribaldo ch'ei fosse, allo sguardo di basilisco e al torvo ghigno che accompagnarono le ultime parole di quella disperata. « Abbiate prudenza, ve ne scongiuro, o che la vostra impazienza di ottener la corona per simili mezzi faranno impossibile la riuscita dei vostri disegni. Un tentativo contro la vita del re non gioverebbe ad altro che a suscitare la simpatia del popolo a suo favore. Quel tentativo farebbe nascere naturalmente dei gran sospetti ; e mentre questi sospetti e questi sentimenti sono risvegliati, se il re venisse ad essere morto di veleno, massime poi dopo il *vostro* arrivo immediato a Pavia, gli sforzi fatti per trasferire la corona a vostro marito sarebbero accompagnati da una ribellione dopo l'altra, se non fors' anche da un' invasione in Italia degl' imperatori di Germania e di Grecia.

— Chi vi ha parlato di un'invasione in Italia dell'imperatore di Germania? Credevo che sarei stato il

primo io a recarne l'infausta notizia a Berengario. Dov'è mio padre? » disse Adalberto irritato e commosso, mentre, tutto polveroso e riscaldato dal cavalcare, si precipitò dentro la tenda di Willa.

— Non torni tu da Pavia? » dimandò questa.

— Sì, » rispose Adalberto.

— Dunque se tu avessi viaggiato per la medesima strada per cui marcia tuo padre, ti saresti imbattuto in lui, » notò Willa.

— Oh! suppongo, » disse Adalberto sorridendo beffardamente, « suppongo che mio padre reciti ancora la parte di un gran generale: ch'ei marci per mezzo all'Italia come se manovrasse in paese nemico; e che per timore di avere il fianco scoperto, non conduca i suoi soldati su per gli scoscesi sentieri della montagna, — movendo verso Pavia come se questa fosse una fortezza occupata dal nemico, e ch' ei fosse in procinto d' assediarla. Eppure, forse, non vorrei biasimarlo di tanta prudenza, quantunque finora egli non sappia affatto quanto sia necessario l'usarla, poichè ero venuto a dirgli quello che ora debbo dire anche a voi — *i Tedeschi sono in Italia.*

— *I Tedeschi in Italia*! sclamarono ad una voce Willa e Amedeo.

— Sì, » proseguì Adalberto, « non meno di dugento cavalieri tedeschi — il fiore della guardia del corpo dell'imperatore — condotti dal figlio primogenito di lui, il principe Ludolfo. Son venuti coll' intenzione dichiarata di sostenere i diritti riuniti di Lotario e di Adelaide alla corona d'Italia. Ho veduto io ed udito il giovine Ludolfo ad offerire la sua spada e i suoi servigi alla regina; ed ella, graziosa signora, non pareva aliena

dall'accettarli. Ho pure inteso il giovine Ludolfo vantarsi di avere sconfitto, via facendo, alcuni Ungheresi vagabondi; e di aver salvato da un qualche pericolo imminente ed incomprensibile due donzelle desolate in forma di una vecchia e di una giovine monaca. »

Willa ed Amedeo si ricambiarono un' occhiata nell' udir mentovare quelle due persone.

— Ma quanto pensate voi che mio padre sia distante da quì? » dimandò Adalberto. « Bisogna ch'io gli corra dietro, o se no egli e la sua gente armata possono venir sopraffatti dai Tedeschi, non essendo preparati ad affrontarli. So che il principe Ludolfo e i suoi seguaci erano in procinto di marciare fuor della città quand'io ne son partito; e per poco direi che, come alleati di re Lotario, siano intorno ad apparecchiare un tale attacco ai seguaci militari del tutore del re, che quind' innanzi il buon tutore non avrà da pensare ad altro che alle sole faccende del re.

— Queste son terribili notizie, figliuol mio, » disse Willa. « Ecco, vedi tu a destra quello stretto sentiero sinuoso che conduce all'alto del monte? — seguita quel sentiero e sei sicuro di raggiungere Berengario.

— Era matto mio padre quando ha scelto una strada simile per far viaggiare dei cavalli? Eh, un giorno di marcia per quelle vie basterebbe a rovinare i migliori cavalli di tutta Cristianità. Sarà una fortuna se li raggiungo prima che vengano in collisione coi robusti cavalli dei Tedeschi. I nostri non uguaglia noi loro, come lo so a mie spese, poichè ho corso una lancia con Ludolfo.

— Come, già uno scontro fra voi e Ludolfo, » disse Amedeo.

— Non precisamenie uno scontro, » ripigliò Amedeo; « alcune parole un po' aspre erano corse fra noi alla presenza di Lotario; ed avendo per caso incontrato Ludolfo nel cortile del palazzo, mentre stavamo ambedue per montare a cavallo, gli dissi che il tempo e il luogo parevano opportuni per prendere una rivincita se avevo proferita parola che l'avesse offeso. Rispose che non si reputava offeso, e che in prova di questo, egli non era alieno dal corrermi contro amichevolmente a lancia spuntata. Accettai la proposizione, e partimmo ambidue dai lati opposti del cortile. Colla cima della lancia gli avevo mirato all'elmo, ed ero sicuro che l'avrei scavalcato. Egli si contentò di passarmi la lancia al di sopra del capo e di spingere a furia il suo cavallo contro il mio: ed ecco, quasichè ci avesse colpiti un enorme sasso lanciato da una balista, il cavallo ed io a gambe per aria. Ludolfo m'ajutò a rialzarmi. Se mai c'incontriamo sul campo di battaglia, quella caduta sarà vendicata nel sangue suo.

— Ebbene! » disse Willa, partito appena Adalberto, « nuove difficoltà insorgono ad ingombrarmi la via, allorchè mi credeva più vicina all'oggetto di tutti i miei desiderii! Coloro de' quali avevo fatto capitale per ajutarmi, o sono vinti o mi tradiscono: e coloro cui bramo di abbattere, trovano nuovi ed inattesi alleati per ajutarli. Credi tu, messere, che questa mia testa sia di marmo, che il mio cuore sia d'acciajo, da poter reggere a questi ripetuti disinganni, laddove io posso con un ardito colpo di questa mano, sbrigarmi del solo ostacolo reale che mi preclude la via del trono? Adesso che te ne pare, Amedeo, dell'uso del medaglione?

— Mi pare, » disse Amedeo, « che le notizie che

abbiamo ricevute ora dovrebbero farvi anche più prudente nell'usare il disperato rimedio al quale alludete.

— Prudente! prudente! è vita contro vita. Un altro mese di esistenza *prudente* come questa mi ammazzerebbe. Dentro ad un mese, debbo esser regina viva ed incoronata, o vilipeso cadavere. Prudente, sì davvero! Ma senti! le trombe suonano la partenza. Animo, Amedeo, ajutami a montare a cavallo.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

—